

Racconti e opinioni
lavoroesalute

Questa Europa
editoriale di
Roberto Musacchio

L'ignavia della legge degli "abili"

da pag. 18



di Ivana Palieri

- **Dati di disabilità: persone o numeri?**
- **Le forbici del Piemonte** di Andrea Ciattaglia
- **Caldo anomalo e disabilità** di Stefano Borgato
- **Dossier di Medicina Democratica**

Elementi di neofascismo?



il governo ci prova

di Fabrizio Baggi

pagine 6,7,8,9

NOSSA

Italiane/i in Germania bocchiano l'Autonomia Differenziata

di Maria Teresa Capozza

PALESTINA

76 anni di Nakba e stragi a pag. 52

Suprematismo la fonte del sionismo



INSERTO
a cura di
Lorenzo Poli

Referendum CGIL

Inizio di una svolta?

di Carmine Tomeo

a pag. 16

Storia di vita precaria

di Alessandra Lanzeni

a pag. 48

La strage permessa

Editoriale a pag. 5

Più di 593 omicidi sul lavoro



Inferno
Storie invisibili

da pag. 40

Locandina
Utopia

Calabria

La sanità che c'è e quello che non c'è

INSERTO

a cura di

Pino Scarpelli

Pino Commodari

Mario Gallina

Rosanna Anele

Paolo Caputo

OGGI LA SANITA'



Dal Ponte Morandi alla tangenziale Toti

di Marco Nesci

ER: Bonaccini gioca con i CAU e i PUA

di Antonio Madera

Senza la 180 Psichiatria e psichiatizzazione

di Luigi Gallini

Libro **Storie di amori e migrazioni** Recensione di Giorgio Bona

Rivista aderente a Medicina Democratica Movimento di lotta per la salute - **Sommario a pag. 2**

SOMMARIO

- 3- editoriale Pace o guerra dopo il voto europeo
- 4- L'astensione è una forma di lotta contro i governi?
- 5- editoriale/2 Lavoro. La strage permessa
- 6- Elementi di fascismo? il governo ci prova
- 8- Il cammino del neofascismo post nazifascismo
- 10- NO all'Autonomia Differenziata da noi italiane/i migranti
- 16- Dai 4 referendum CGIL l'inizio di una svolta?

SPECIALE DISABILITA'

- 18- L'ignavia della legge degli "abili"
- 20- Piemonte, ancora una delibera contro i non autosufficienti
- 22- Disabilità. Dati: persone o numeri?
- 24- Le ondate di caldo anomalo e le persone con disabilità
- 25- Medicina Democratica. Dossier nonautosufficienza

SANITA' E AMBIENTE

- 26- Sanità ligure: dal Ponte Morandi alla tangenziale Toti
- 27- Pacchetto di sicurezza salute pubblica
- 28- ER: Bonaccini gioca con i CAU e i PUA
- 31- Tutela malati: le Associazioni e l'industria farmaceutica
- 32- Senza la 180. Psichiatria e psichiatrizzazione
- 34- Questa la condizione di lavoro per noi infermieri
- 36- Terra-Cibo-Ecologia. Il numero 0 di Rivista Contadina
- 38- Pfas Solvay di Alessandria il sito più contaminato in Europa
- 39- Lotta di classe e cambiamenti climatici

SICUREZZA E LAVORO

- 40- Osservatorio indipendente sicurezza sul lavoro
- 41- Locandina Basta morti sul lavoro? Utopia senza una Legge
- 42- La salute di chi lavora per la salute pubblica
- 44- Gli invisibili. Da storie di infortuni sul lavoro, "Inferno"
- 47- Sicurezza sul lavoro. Confronto con Susanna Camusso
- 48- Lavoro. Testimonianza di una storia di vita precaria
- 50- Lavoro donne: infortuni, malattie professionali e disabilità

SOCIETA' E CULTURA/E

- 52- 76 anni di Nakba: una Storia di colonialismo di insediamento
- 55- Tra guerre e intelligenza artificiale. Noi e il nostro cervello
- 56- L'Intelligenza artificiale? È razzista e sessista
- 58- libro. Storie di amori e migrazioni
- 59- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

ULTIMA DI COPERTINA

- 60- Locandina Bandiera USA stracciata dalla storia

**INSERTO
allegato**

**Calabria
La sanità
che c'è**



lavoroesalute

**INSERTO
allegato**

**Suprematismo
la fonte del
sionismo**



lavoroesalute

Racconti e Opinioni
lavoroesalute

Anno XXXX

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori
Suppl. rivista Medicina Democratica
Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 10-6-2024

Suppl. al n° 257/258 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

*Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarparo
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Ivana Palieri
Emanuela Bavazzano*

Siti web di collaborazione

*Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente*

Publicati 294 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/84) - 13 speciali - 7 tematici
1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2582 autori

1437 operatori sanità - 357 sindacalisti
174 esponenti politici - 602 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di
stampa dal numero di novembre 2022
il mensile sarà pubblicato solo online.

**o ti racconti
o sei raccontato**

**Il mensile si può leggere anche in versione interattiva
cliccando la sezione "annali" o la finestra in movimento**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

su www.blog-lavoroesalute.org
2.924.419 letture 1.276.316 visitatori

QUESTA EUROPA



Pace o guerra dopo il voto europeo

editoriale di
Roberto Musacchio

Il primo ad arrivare è stato l'exit poll del voto tedesco che è un vero terremoto per il governo semaforo. Spd e Grünen perdono, meno la prima, oltre l'8% i secondi. I liberali scendono sotto il 5% che alle politiche fa da sbarramento. L'Afd, destra radicale, scavalca i socialdemocratici. Primo partito sono i popolari. Cala molto la Linke che va sotto il 3 mentre BSW, la scissione guidata da Sahra Wagenknecht debutta intorno al 6. Essendo la Germania il cuore d'Europa una analisi a caldo del voto non può non partire da qui. E parla di instabilità anche se Ursula Von Der Leyen parla, in materia di Germania, di "sconfitta degli estremisti di destra e di sinistra". Un terremoto arriva anche dall'altro senior partner della UE, la Francia dove Le Pen doppia Macron. E quello francese è il primo governo a saltare. Seguito da quello belga. In realtà le aree di maggiore "stabilità" sono la Spagna e l'Italia. Si può ragionevolmente dire che la guerra ha pesantemente destabilizzato l'Europa. Ma, in assenza di una consapevolezza organizzata e di una alternativa pacifista, sono le destre radicali a guadagnare elettoralmente e politicamente. Sulla mancanza di questa consapevolezza occorre interrogarsi. Bastava guardare lo spot elettorale di Ursula Von Der Leyen, presidente uscente della Commissione Europea e ricandidata dal suo partito, i Popolari Europei, perché apparisse chiaro il tema dominante di questa campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento Europeo. Uno spot tutto bellicista e con al centro il riarmo massiccio della UE per fronteggiare il nemico russo, ormai considerato e proposto come tale. Permanentemente.

Colpisce che questa chiarezza della posta in palio del voto fosse evidente dal modo di proporsi della Von Der Leyen ma molto meno nelle campagne elettorali per come effettivamente si sono tenute. Molto "nazionali". Con il sempreverde tema degli europeisti versus i sovranisti, declinato da sinistra con quello delle destre all'arrembaggio. E poi i classici sui migranti, le burocrazie, i particolarismi. Ben poco di sociale vista la pressoché inesistenza di una piattaforma sociale europea agita da un qualche soggetto vuoi sindacale vuoi partito europeo di sinistra. Qualcosa sul clima però rideclinato secondo le logiche e le esigenze della guerra permanente.

Qualcosa sui diritti. Molte polemiche nazionali tra governi e opposizioni locali. Praticamente nessun protagonismo dei partiti europei e dei loro Spitzenkandidat (i candidati di punta) relegati a qualche comparsata euro televisiva ad ascolti bassissimi. Naturalmente molti giochi di posizionamento per predisporre gli equilibri del dopo voto. Tra le grandi aggregazioni, popolari, socialisti, le due destre e i minori liberali e verdi. E i Paesi, con Macron a cercare spazi, la Germania del governo semaforo sempre più in chiave bellicista e la Polonia a sgomitare proponendosi come la più risoluta a menare le mani contro

i Russi. Qualche nome buttato lì, come quello di Draghi. Qualche sfumatura nella governance proposta, con le destre, se fanno la guerra secondo il pensiero del presidente del Consiglio europeo Michel, solo quella di Meloni ma non Le Pen per altri, con i verdi ma non con le destre per i verdi europei che si candidano a entrare in maggioranza.

L'unica certezza è che i dominus saranno guerra e riarmo. Riarmo escluso dalla mannaia del ritorno del patto di stabilità e bussola per la nuova fase UE come descritta nei rapporti su competitività e mercato interno affidati a due italiani, Draghi e Letta.

Poi naturalmente ci saranno le elezioni USA di novembre con cui dover fare i conti. Per ora la UE sembra seguire la stessa logica che fu usata nella dissoluzione della Jugoslavia, fiancheggiare la NATO e "portare a casa". Certo la Russia è un'altra cosa. C'è lo spettro nucleare. La rottura economica con Mosca ha comportato uno sconquasso economico nella UE a partire dalla Germania. Ma sembra un prezzo messo in conto da leadership europee che marciano nel revisionismo storico, emblematico il festeggiamento della ricorrenza dello sbarco in Normandia che ha cancellato l'URSS, per costruirsi una narrazione bellica atta ad un conflitto strutturale e permanente. Le magnifiche sorti e progressive della globalizzazione ci lasciano un dominio del capitale finanziario connesso a guerra e fossile e conflitti interimperialistici sempre più deflagranti. In cui ogni guerra locale si fa generale. Si pensi a quella in Palestina dove la UE mostra tutta l'ipocrisia dei suoi doppi standard, come già con Kosovo e Donbass o Kurdistan.

Ora questo spot di Ursula Von Der Leyen deve tenere l'impatto col voto e con le conseguenze europee e nei vari Paesi. Che sono, abbiamo visto, più deflagranti del previsto. Si riparte da lei, dalla sua maggioranza, ma evidentemente ci sarà da lavorare per avere una stabilità numerica e politica. Da comporre come famiglie politiche ma anche come governi che concorrono al governo della UE. Che si annuncia periglioso e in attesa delle elezioni USA di novembre che potrebbero essere un altro sconquasso.

L'Italia per la prima volta ha visto una partecipazione al voto inferiore alla media europea che è stata del 51% attestandosi intorno al 49. Quello italiano è anche uno dei pochi governi che escono confermati dal voto, in particolare Fratelli d'Italia di Meloni. Certo il calo della Lega sarà un fattore destabilizzante ma Meloni sembra uscire bene. Ed ha carte da giocare anche negli equilibri generali della UE dove sarà difficile fare a meno di lei. Schierata con la guerra ma più prudente di Macron e Scholz. Dall'altra parte degli schieramenti c'è un consolidarsi di Schlein con le sue liste equilibriste. E un successo notevole di AVS trainato anche dalla candidatura Salis. Vanno male i Cinquestelle apparsi molto in ombra e incerti. Non ce la fa Pace Terra Dignità che con 500 mila voti supera il due per cento e che pure ha fatto una buona campagna elettorale riuscendo ad imporre il tema della guerra come questione politica e non solo come scenario. Ma la guerra è tutt'altro che finita e dunque la stabilità che sempre caratterizza la costruzione ademocratica dell'UE è destinata ad essere fortemente instabile. Passare dalla destabilizzazione della guerra ad una vera alternativa di pace è un lavoro tutto da fare.



Come in molti immaginavamo, ma non speravamo, l'astensione (sopra il 50% in Italia) è stata di una tale portata, politica prima ancora che numerica, da determinare una riflessione in quella sfera politica che ancora, e fermamente, determinante per società elementarmenti civili la partecipazione delle cittadine e dei cittadini anche con il voto di assenso alle politiche governanti o di critica e condanna complessiva a questo sistema liberista che sta portando alla miseria anche quel ceto medio che stava bene e ci sta avviando verso la terza guerra in Europa su comando degli USA, a sua volta intento a provocare la Cina dopo aver provocato la Russia occupando militarmente e finanziando l'Ucraina, usata come base ai ciminali della NATO.

I risultati, seppur disconoscono queste pericolose politiche per tutta l'umanità, paradossalmente rafforzano questa Europa di satrapi dell'impero statunitense, perchè a questo sistema non gliene frega niente del consenso dato che le decisioni non passano più negli organismi eletti, come i Parlamenti, ma sono diretta emanazione dei circuiti economici come le multinazionali, finanziari come la Banca centrale europea, militari come le industrie delle armi (noi abbiamo l'industria Leonardo SpA) produttori indefessi delle richieste della NATO e dei singoli governi europei.

Quindi, non serve additare chi si è astenuto, un numero sempre più grande da almeno trent'anni, dicendo che incosapevolmente fa il gioco di questo sistema.

E' pur vero che sono stati portati pazientemente per mano, come fessero dei bambini, ad odiare la

politica con i racconti horror degli stessi mezzi di comunicazione del sistema politico vincente, mentre loro la brutalizzavano, Berlusconi docet, e la irradiavano facendola digerire con spettacoli televisivi di distrazione di massa, prima con Canale5, Rete4 e Italia1 e a ruota con la RAI pubblica.

Ovvio che a questo sistema economicamente oppressivo e guerrafondaio sta bene questo numericamente deludente risultato perchè rafforza ulteriormente la discrezionalità del loro potere, sempre più assoluto come in una dittatura che l'Europa ha messo in archivio.

Chi si ostina, e sempre si ostinerà, a dichiararsi fedele ai principi della democrazia, attivata dalla partecipazione in ogni luogo, sarà represso con le Leggi e con la brutalità militare delle forze dell'ordine divenute articolazioni per la sicurezza dei poteri. I primi esempi sono noti da qualche anno nei confronti degli operai, degli studenti, dei giovani ambientalisti, degli intellettuali che non hanno messo a dormire cervello e coscienza esponendosi in prima persona.....la memoria va direttamente al ventennio fascista in Italia e al nazismo in Germania.



Di quale Europa ci parlano i risultati nudi e crudi?

Primo dato. La destra estrema ha superato, anche se di poco, la storica destra conservatrice "democratica", mentre in Italia questo distacco è più accentuato dalla coppia di conviventi Fratelli d'Italia e Lega.

Secondo dato. Deludente (catastrofico in Francia e Germania) il risultato dei centristi "Popolari" dei "socialisti" nei quali il PD ha timbrato (con l'ipocrisia politica il trentennale e bieco ricatto del "voto utile" con il quale maschera da utili Sherpa milioni di italiani) la fedeltà alle politiche economiche e guerrafondaie dell'insieme delle destre.

Terzo dato. Evidenzia la decennale sofferenza della sinistra alternativa, quella comunista, ambientalista e pacifista legata idealmente all'antifascismo (molto forte in Italia ma meno nel resto d'europa) che non riesce ad emergere, braccata ferocemente nascosta dalla comunicazione televisivae stampata imposta dal pensiero unico imposto dai referenti editoriali degli industriali, della finanza e dei Partiti, come pronosticato dalla segreta Loggia massonica P2 - con Berlusconi tra i potenti iscritti - nei primi anni 80.

Possiamo considerare che la coscienza e la lotta dei pacifisti, dell'ambientalismo attivo e della sinistra antagonista vive nella metà dei popoli europei che ha "votato" contro gli odiati governi della guerra, della catastrofe ambientale, della povertà sempre più estrema della classe lavoratrice e della violenza economica contro i giovani con l'astensione.

Cosa si annuncia da oggi?

Il protrarsi del pericolo di guerra totale contro la sovranità della Russia, imposta dagli USA agli utili idioti nei governi dell'Europa e la scomparsa del popolo palestinese tramite l'aggressione genocida di Israele, con i popoli europei ad assistere impotenti.

Che nessuno poi abbia il coraggio di affermare che non sapevano e non sono scesi nelle piazze.

editoriale/2

di franco cilenti

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Lavoro La strage permessa

Credo ormai che non serva più scrivere, come tanti continuano a fare pensando di essere originali, con petulante indignazione o ipocrita come quella dei grandi giornali e dei politici al governo e di quelli presenti in Parlamento che nel frattempo deliberano palliativi provvedimenti legislativi che fanno il buffetto alle imprese calpestando la memoria di migliaia di caduti sul lavoro, di decine di migliaia di infortunati, di centinaia di migliaia di vittime delle malattie professionali.

Anche noi, politici di opposizione sociale, sindacalisti operosi per una sicurezza vera sul lavoro, giornalisti senza legami con imprese e governanti, dovremmo smetterla di gridare e scrivere "**Basta morti sul lavoro**" ma scrivere e dire - assumendoci in prima persona la responsabilità di guardiani della vita - "**Fermiamo gli omicidi sul lavoro**", altrimenti diventa un lamento che copre la nostra stessa coscienza e lettura del massacro in atto. Sappiamo bene, da sempre, che infortuni, malattie professionali e morti sul lavoro sono strettamente connessi al sistema politico liberista che non prevede leggi in difesa della salute e della vita delle lavoratrici e dei lavoratori da sempre? Certo, da sempre! Lo affermò già **Karl Marx**: "**Al padrone non interessa nulla della vita e della salute dell'operaio, se non ci sono le Leggi che glielo impediscono**"

Gli omicidi sul lavoro, come i femminicidi, anch'essi in costante aumento, sono la naturale

produzione di una società capitalista che determina lo sfruttamento e il patriarcato come strumenti di dominio permanente sugli esseri umani, che utilizza con feroce oculatezza per i suoi profitti, escludendo a priori ogni atto elementare di prevenzione che inficerebbe il suo dominio schiavista sulla mente e sui corpi. Non si spiegherebbero altrimenti i loro veti a ogni legge concreta che i loro rappresentanti politici da decenni ossequiano, anche non applicando le stesse leggi prodotte su pressioni delle mobilitazioni del mondo del lavoro, vedi la "626" del 1994 e la "81" del 2008.

Così come se ne fregano di proposte di legge per l'istituzione dell'**Omicidio sul lavoro come quella presentata qualche mese fa, firmata da decine di migliaia di lavoratori e cittadini.**

Con spregiudicatezza politica riducono al lumicino i controlli nelle imprese riducendo il già da decenni scarso numero di Ispettori del lavoro lasciando troppo tranquilli i produttori di morte. Ma non ancora soddisfatti di tanta spregiudicatezza criminale liberalizzano appalti e subappalti, senza regole di protezione del lavoro e della dignità dei lavoratori, favorendo la crescita del caporalato che schiavizza menti e corpi in particolare di uomini e donne migranti, soprattutto in agricoltura.

Inoltre aumentando l'età pensionabile aumentano anche i rischi di infortuni di persone ultra sessantenni: cadute dai ponteggi, gravi lesioni dai macchinari, avvelenamento da gas nei pozzi.

Lavoromicida

cile54
2024

Una professione
collaterale
d'impresa
che non
conosce
crisi, anzi
registra ogni
anno numeri
sempre più alti,
anche in Borsa

Nel contempo, si guardano bene dal ridurre l'orario di lavoro settimanale che produrrebbe immediatamente una netta riduzione di infortuni, malattie e morti.

Di fronte a questo stato di cose che pensano e fanno i sindacati confederali - **mi riferisco a CGIL e UIL perchè la CISL si è da anni internata nei governi** - nella contrattazione e nelle relazioni col governo, a prescindere dalla loro sincera indignazione? In concreto poco, e inefficace. A volte anche autograttificazione su provvedimenti governativi inconsistenti come la patente a punti per le imprese.

No, non ci siamo se si riduce a tanto poco la grande forza sociale (e anche politica, determinata dai quattro referendum proposti dalla CGIL) e le milioni di tessere sindacali che lavoratrici e lavoratori continuano a sottoscrivere, **pur se negli ultimi decenni i loro salari siano i più bassi d'Europa; i carichi di lavoro, i più alti d'Europa**, siano al confine dello schiavismo; **il potere di contrattazione sia diminuito fino a ridurli da persone a numeri**, anche a causa della sempre meno conflittualità con le scelte di concertazione dei sindacati con le imprese e le aziende pubbliche, vedi i fondi pensione e il welfare aziendale, a partire dalla sciagurata sanità integrativa.

Con gli sbagli madornali dei sindacati confederali potrei continuare ancora ma per tornare al tragico tema, direttamente consequenziale, della sicurezza sul lavoro, **mi chiedo da anni perchè non si affronta alla radice il dramma quotidiano ridando agli RLS (Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza) la piena titolarità e autonomia dalla contrattazione delle RSU, una variante della figura protetta di Pubblico Ufficiale?**

Credo urgente un provvedimento del genere perchè di proposte di intervento legislativo ce ne sono tante, a iniziare dalle nostre di **Lavoro e Salute** e di **Medicina Democratica**, ma senza riferimenti efficaci sui posti di lavoro restano sulla carta.

Elementi di neofascismo? *il governo ci prova*

Che dire, mai ci saremmo aspettati di vedere un personaggio legato ad un passato di militanza neofascista – quella dura degli anni '70 – ricoprire la seconda carica dello Stato, così come mai ci si sarebbe aspettati di vedere il Paese che ha avuto il **più grande Partito Comunista d'occidente** ed il più significativo **Movimento Operaio d'Europa** essere guidato da un Governo il cui "*primo partito*" ha la "*fiamma tricolore*" nel simbolo ed intitola sedi a personaggi del calibro di **Pino Rauti** e **Giorgio Almirante** ma nei fatti questa è la situazione attuale.

Non intendo fare in questo articolo un'analisi dettagliata delle ragioni per le quali si è arrivati a tanto ma, va certamente detto senza sconti, che le politiche neoliberaliste ed antisociali portate dal sedicente *centrosinistra* nelle fasi in cui ha governato hanno indubbiamente una grande responsabilità in quella che è poi stata la *virata a destra* dei ceti popolari che si sono aggrappati alla narrazione tossica e populista del *poverissimo che leva al povero* scordando che ad **affamare la classe è chi arriva sugli yacht lussuosi non chi scappa su un barcone**.

Ciò detto, l'avvento del Governo di ultradestra ha di fatto iniziato subito a portare degli sviluppi pericolosi. In Italia da sempre abbiamo scontato il prezzo di un Paese che non ha completamente fatto i conti con la sua storia e che da sempre e soprattutto in alcune regioni (Lombardia e Veneto in primis) la cosiddetta destra istituzionale ha stretto rapporti e relazioni politiche con le organizzazioni di estrema destra a tratti eversiva ma ora le cose stanno addirittura mutando in termini peggiorativi su questo versante.

Le organizzazioni di estrema destra – che in una situazione di impunità data tra le altre cose da alcune sentenze della Corte di Cassazione che, ribaltando le sentenze dei gradi di giudizio precedenti, hanno assolto imputati condannati per il **reato di apologia di fascismo**, alzano il tiro nelle manifestazioni apologetiche di piazza (ad esempio Dongo ma non solo) - oggi guardano con attenzione al governo guidato da Giorgia Meloni e, in moltissimi casi, "migrano" in quella direzione, in particolar modo **nell'organizzazione giovanile di FdI – Gioventù nazionale**.

Non a caso all'indomani dell'insediamento del governo "*Il Primato nazionale*" organo di stampa di CPI



titolava "*Se non ora quando*" attribuendo al Partito socio di maggioranza del governo il titolo di "*i figli della fiamma*".

Dal lato suo il governo non fa certo mancare segnali di forte "*nostalgia*", dicevo prima delle intitolazioni delle sedi di FdI a Rauti ed Almirante ma non sono solo le sedi a portare quell'effigie, infatti, in quasi tutti i comuni dove FdI è in maggioranza provano, e spesso riescono, a "*fascistizzare*" la toponomastica avanzando mozioni che muovono nella direzione di intitolare ai due sopracitati anche vie e piazze delle nostre città.

Sul piano pubblico il governo fa anche peggio, e se da un lato strizza l'occhio a vecchi nostalgici citando sia per voce della presidente del Consiglio che per quella

del Presidente della Camera nomi ed episodi legati agli anni '70 attraverso un nemmeno troppo velato tentativo di mistificazione della storia, attraversa il **25 Aprile** senza mai dire la parola antifascista e prova a mettere sullo stesso piano la

**E' VANO VOLER ESSERE
ANTIFASCISTI CERCANDO DI
PRESERVARE IL CAPITALISMO.**

**IL FASCISMO, DOPOTUTTO, NON
E' CHE UNO SVILUPPO DEL
CAPITALISMO, E LA
DEMOCRAZIA LA PIU' LIBERALE
- COME SI DICE - E PRONTA A
VOLGERSI AL FASCISMO ALLA
PRIMA DIFFICOLTA'**

GEORGE ORWELL

CONTINUA A PAG. 7

Elementi di neofascismo? *il governo ci prova*

CONTINUA DA PAG. 6

Resistenza italiana con i neofascisti ucraini del battaglione Azov dall'altro approva dispositivi legislativi repressivi ed antidemocratici come la legge *anti-rave* che altro non è se non un provvedimento che, facendo coppia con la criminalizzazione del blocco stradale mina nei fatti l'autoorganizzazione e la libertà di mobilitazione delle lavoratrici e dei lavoratori in lotta, i continui precetti sugli scioperi del comparto dei trasporti a firma del Ministro Salvini, la legge "*contro il terrorismo ambientalista*" fatta apposta per distruggere il movimento di **Ultima Generazione** (a cui non mancherà mai tutta la mia vicinanza e solidarietà) e ancora, la **limitazione della libertà di stampa**, la persecuzione delle e dei giornalisti non allineati, e non in ultimo il tentativo di distruggere la **Costituzione repubblicana antifascista nata dalla Resistenza** con controriforme quali l'*autonomia differenziata* – che spaccerebbe definitivamente il Paese distruggendo quel poco di equità sociale rimasta, il *premierato* – che andrebbe ancora di più a svuotare il ruolo del Parlamento e, non da meno, la separazione delle carriere – antico sogno di Berlusconi (e di Licio Gelli).

Sul piano delle politiche economiche e, più nello specifico quelle sul lavoro le cose non sono affatto diverse. Il Governo, infatti, racconta la "*storiella*" dell'aumento delle retribuzioni portato dal "*taglio del cuneo fiscale*" che in realtà è solamente un regalo alle aziende che ricade sulla fiscalità generale facendo sì che le lavoratrici e i lavoratori si autofinanzino l'aumento in busta paga mentre, di salario minimo, Meloni e soci non hanno alcuna intenzione di discutere.

Non dimentichiamo che dalla fine del mese di novembre c'è depositata in Senato una proposta di legge d'iniziativa popolare per l'introduzione di un **salario minimo legale di 10€ l'ora, automaticamente indicizzato rispetto all'inflazione e non gravante sulla fiscalità generale** sottoscritta da più di 70.000 cittadine e cittadini la cui discussione



"Il vecchio mondo sta morendo. Quello nuovo tarda a comparire. E in questo chiaroscuro nascono i mostri."
Antonio Gramsci



avrebbe dovuto essere calendarizzata, per legge, entro 90 giorni da deposito delle firme raccolte ma ad ora nulla si muove nonostante il nostro Paese abbia un triste primato in materia di salari bassi e lavoro povero al punto **che i salari reali dal 1990 ad oggi si siano addirittura abbassati mentre, nei Paesi OCSE sono cresciuti del 32,5%.**

Non vi è traccia di un piano occupazionale, precariato e ricattabilità sono le costanti con cui si scontra chi prova a cercare lavoro, gli incidenti anche mortali sono in aumento anno dopo anno costituendo una vera e propria strage e la sola risposta del governo è la criminalizzazione (anche sul piano penale) delle lotte operaie e del sindacalismo conflittuale.

Tutti questi sono a mio avviso elementi di neofascismo e di limitazione della Democrazia portati avanti da un governo di ultradestra che non ha nessuna intenzione di prendere le distanze o discostarsi dell'estrema destra eversiva.

Solo la mobilitazione popolare e la costruzione di una vera alternativa antisistema che crei opposizione politica e sociale possono ambire a cambiare lo stato di cose esistenti ed il nostro compito non può che essere quello di lavorare nella direzione di costruirla.

Fabrizio Baggi
Segretario regionale
Lombardia
Partito della Rifondazione
Comunista/ Sinistra Europea



Il cammino del neofascismo post nazifascismo



Premettendo che il nazismo e il fascismo - estreme articolazioni del capitalismo - non sono storicamente nati e cresciuti (pasciuti dai poteri industriali e mediatici) da ribellione sociale e rivolte delle classi povere europee, è inconfutabile che sono stati regimi costruiti sulle crisi sociali ed economiche - prodotte come sempre dagli stessi capitalisti - come strumento di controllo di potenziali ribellioni rivoluzionarie antisistema. Altrimenti mostri come Hitler e Mussolini o marionette da manovrare come Berlusconi, Salvini e Meloni, non sarebbero comparsi, con l'aiuto della sinistra compromessa, anche con governi di gestione diretta del capitalismo, vedi Monti e Draghi in Italia.

La differenza delle destre reazionarie di oggi dai regimi nazisti e fascisti sta nel nascondere la mano nella convergenza istituzionale dei governi di alternanza di stampo statunitense, anch'esso forma di fascismo ammantato di liberismo sinonimo di militarismo molto simile alle aggressioni naziste agli Stati e al colonialismo italiano.

Eppure la fascistizzazione c'è. Essa si fa di giorno in giorno più evidente, più opprimente e più capillare e chiunque abbia una certa sensibilità ne sente già da molto tempo spirare il vento. Il nuovo governo è, come dicevamo, solo il punto di avvio di un ulteriore salto qualitativo.

Per definire cosa intendiamo quando parliamo oggi di fascistizzazione, occorre innanzitutto riferirsi ai dati strutturali. È su questo terreno che avviene, contemporaneamente, la più ampia divaricazione tra il fenomeno fascista storicamente conosciuto e quanto viviamo attualmente e, per converso, si constatano le radici profonde del nuovo fenomeno autoritario che vediamo avanzare.

In questa Italia marcia, appunto, avanza la marmaglia fascista (si

diceva una volta) destrutturando la Costituzione antifascista, come vendetta contro la lotta di liberazione dal nazifascismo. Vendetta che comunque viene avanti dal decennio dopo la nascita della Repubblica con l'inquinamento delle istituzioni, rimettendo al lavoro nei posti chiave funzionari fascisti e utlizzando, da parte della DC, anche nel Parlamento il Partito dichiaratamente fascista, quel MSI a cui si rifà il governo in carica.

Il passaporto ai neofascisti (contro i quali non è stato mai applicato il reato di Apologia del fascismo) è stato rivalidato anche da chi - come il PD, si crede erede della lotta di Liberazione - con relazioni esplicite, la legge elettorale maggioritaria, e anche un referendum per debilitare la Costituzione antifascista.

Tutto queste agevolazioni alla logica dell'autoritarismo istituzionale, come mannaia sulla giustizia sociale, malvisto DNA della democrazia effettiva, ha oggi riscontro sia nelle misure economiche - in ossequio al profitto spudorato delle imprese - e sia nella repressione del dissenso, legiferata con una logica militarista, sia nel disegno dittatoriale portato avanti con il Premierato, ovvero il capo del governo come figura autarchica, con il Presidente della Repubblica come notaio suddito.

Un siffatto Capo del governo che sia inamovibile per cinque anni e prorogabile d'imperio, e non revocabile per il venir meno della fiducia dei cittadini (semmai questa

fiducia esistesse, questo governo non ce l'ha!) e del Parlamento, sarebbe del tutto in grado di instaurare un fascismo vagamente simile alle prerogative del ventennio mussoliniano.

Un simile fenomeno autoritario avrà dunque due compiti principali: prevenire il sorgere di un antagonista politico organizzato capace di minacciare il sistema dalla piazza, ma soprattutto garantire il disciplinamento dell'intera società in funzione della risposta che questo intende organizzare alla crisi strutturale del modello economico di cui è espressione.

Appare evidente come, in un simile scenario di dominio politico, una soluzione apertamente dittatoriale sia non solo inutile, ma assolutamente non funzionale allo scopo. L'Europa contemporanea, con casi quali quello dell'Ungheria di Orbán, offre già evidenze di come il genere di autoritarismo di cui necessita oggi il capitalismo non abbia bisogno di mettere in discussione apertamente caratteristiche abituali della "democrazia liberale" quali il multipartitismo.

In conseguenza della particolare rapidità del declino pianificato dell'economia produttiva italiana e del fatto che il Paese, per poter accedere a questa fase di declino accelerato, ha dovuto sopportare già una prima volta l'impatto dello smantellamento sociale della conformazione partitica della sua classe dirigente nel periodo 1989-1994.

Il processo di fascistizzazione fa da spalla la Lega, un partito che sta compiendo, con le leve del governo in mano da tanti anni, una vera e propria virata neofascista, in parallelo con le sue mire secessioniste dal sud Italia, vedi il progetto bipartisan (con Bonaccini del PD) dell'Autonomia Differenziata, ma attentissimo a offrire le dovute garanzie alle oligarchie finanziarie e alle istituzioni sovranazionali pubbliche e private. Fino a quando Meloni e Salvini serviranno?

Antonella Beccaria



GOLPE DI STATO



Neofascisti, servizi segreti, P2:
tutti gli attacchi a una Repubblica incompiuta


PaperFIRST

Le trame oscure partono già prima del '45, perché già durante la guerra Stati Uniti e Inghilterra si convincono che l'Unione Sovietica e il comunismo sono alleati pericolosi, nel clima da caccia alle streghe degli anni '50 Mario Scelba dichiarò: 'dobbiamo partire dalla constatazione che il Partito Comunista opera contro la democrazia servendosi dell'appoggio di una potenza straniera. Se si accetta questa impostazione, ogni provvedimento diventa possibile'. Alle parole del dirigente democristiano si dà seguito riciclando i fascisti nella nuova crociata anti-comunista, la mafia e i grandi gruppi industriali (compresa Confindustria) sostengono questa battaglia, che viene diretta da potenze straniere, in primis gli Stati Uniti d'America. La stessa Nato non nasce solo con funzione di difesa dal nemico esterno ma anche, o meglio soprattutto, per difendere la stabilità interna del Paese, ovverosia per bloccare qualsiasi ipotesi di cambiamento sociale.

Video presentazione del libro

www.marx21.it/multimedia/golpe-di-stato-neofascisti-servizi-segreti-p2-tutti-gli-attacchi-a-una-repubblica-incompiuta/

Italiane/i in Germania bocciano l'Autonomia Differenziata

NEIN, DANKE

Il federalismo tedesco può insegnarci qualcosa? (1)

Contributo dalla Germania

“Ciao, teutonica! – esclama la mia amica, avvolgendomi in un lungo abbraccio che vuol porre rimedio al tempo trascorso. “Ma un po’ di nostalgia della tua terra non ne hai? Non ti manca il nostro mare, il sole? non ti mancano le nostre “belle notizie”? Che si dice di noi, lassù in Germania? Dai, racconta...”

Guarda che la Germania ha mare, sole, tanta natura... terra struggente anche quella! In quanto alle nostre “belle notizie”, arrivano e in alcuni casi sono incomprensibili ai più: i tedeschi, che amano l'Italia e gli italiani, sono lì ad arrovellarsi su come facciamo noi a sopportare tutti i paradossi che ci capitano, senza che succeda il finimondo. Ma come è possibile - si chiedono, ad esempio - che la seconda carica dello Stato dichiarare pubblicamente di avere in casa il busto del duce, e non viene giù il tetto? In Germania sarebbe probabilmente già scattata la *Verfassungsschutz*, la protezione della Costituzione, e in tal caso il signor La Russa se la dovrebbe vedere con la legge! E la notizia di Scurati censurato in RAI? Ha fatto talmente scalpore che il suo discorso è stato pubblicato dal principale quotidiano bavarese (2), così come la notizia del proscioglimento della filosofa Di Cesare dall'accusa di diffamazione del ministro Lollobrigida (3). E hanno pubblicato anche la notizia della querela al professor Canfora da parte della presidente Meloni (4), pardon, DEL presidente Meloni. Che lì fa un bel po' ridere, dato che per anni Frau Merkel non ha avuto nessuna remora di fronte al titolo di signorA CancellierA!

Insomma di noi si sa tutto, con grande gioia degli italiani in Germania, immagino...

“Beh, proprio tutto no... Per quello che mi risulta, l'autonomia differenziata (AD) regionale, quella peste



bubbonica che sta per travolgere l'Italia, nei media tedeschi non ha trovato spazio. Ma d'altro canto come meravigliarsi, visto il lunghissimo silenzio di televisioni e giornali italiani? Per fortuna un varco lo hanno aperto per tempo le voci del *Coordinamento Donne Italiane di Francoforte* (5), che è sempre in stretto contatto con i Comitati italiani contro la AD (6). Attraverso questo gruppo e la sua portavoce, Maurella Carbone, gli italiani in Germania hanno saputo cosa è la AD e quali disastri produrrà, se dovesse essere approvata. Un altro veicolo di diffusione è stato il giornale online *Corriere d'Italia* (7), che ha fatto una prima opera di alfabetizzazione e continua ad aggiornare sul tema. E poi ci sono le sezioni *ANPI* in Germania (8) che hanno rilanciato l'argomento, pubblicizzando i dibattiti organizzati da alcune comunità italiane. Senza dimenticare *Radio MIR* (9), la radio degli italiani all'estero, che su questo argomento trasmette settimanalmente.

Lo so, tu sei contraria, ma la regionalizzazione di cui parla Calderoli non è forse simile al federalismo tedesco? Potrebbe non essere una cattiva scelta... Il ministro ne parla anche come di una opportunità di crescita per il Sud perché solleciterebbe lo spirito di emulazione tra Regioni...”

Il ministro Calderoli? Quello che nel 2005 formulò la legge elettorale e dopo qualche tempo ebbe a dire: “Sì l'ho scritta io, ma è una porcata!” No, amica mia, se vogliamo parlare seriamente, dobbiamo mettere in chiaro un paio di cose: la prima è che in Germania esiste sì l'autonomia, ma non è differenziata tra territori. Mentre da noi le 15 Regioni a statuto ordinario (teniamo per il momento da parte le 4 Regioni a statuto speciale e le 2 Province autonome) potranno andare al mercato delle competenze e chiederne allo Stato chi questa, chi quella, chi una, chi ventitré, in Germania tutti i 16 Stati federati, i Länder, hanno le stesse competenze nelle stesse materie. Le conseguenze in Italia? Difficile da prevederle tutte, ma certamente egoismi e competizione, perdite di diritti, disuguaglianze tra

Italiane/i in Germania bocciano l'Autonomia Differenziata

CONTINUA DA PAG. 10

cittadini per il semplice fatto di risiedere in territori diversi, Per non parlare del caos istituzionale e organizzativo in tutta la nazione: hai presente un enorme incrocio con decine di semafori che improvvisamente non sono più sincronizzati tra loro? Insomma noi italiani rischiamo di vedere spaccato il nostro Paese, i tedeschi invece no.

E qual è la seconda cosa da mettere in chiaro?

Che il federalismo è, diciamo così, il “marchio di fabbrica” della Germania come la unità indivisibile lo è dell'Italia.

Cosa è questa storia dei marchi di fabbrica, spiegati meglio. Intanto che ne dici di un buon caffè?

Ecco, il caffè mi sembra un'ottima idea, e intanto che metti su la caffettiera, ti spiego rapidamente il primo punto. Lo sai che nel 1871 la Germania raggiunse l'unità perché circa 40 Stati sovrani di lingua tedesca - bada bene, veri e propri Stati indipendenti, non regioni di uno Stato unitario - si accordarono per creare una Confederazione? Certo, non fu una cosa facile soprattutto perché quelli di maggior peso, come Baviera e Sassonia, non volevano che il loro prestigio e il glorioso passato risultassero sfocati, per di più per affidare la guida del nuovo organismo politico al poco amato imperatore di Prussia. Alla fine la grave congiuntura politica spinse tutti a trovare la quadra, con la garanzia che le specifiche identità degli Stati sarebbero state salvaguardate attraverso solide forme di autonomia. E così vide la luce il Secondo impero tedesco.

Penso di aver capito. E come andarono le cose per l'Italia?

Per l'Italia le cose andarono diversamente. Fino alla metà dell'800 i territori italici pur accomunati da una sostanziale identità culturale e religiosa, rimasero politicamente divisi. A governarli c'erano da lungo tempo potenze, quasi tutte straniere, per le quali le nostre terre erano campo



di battaglia e merce di scambio. Quando, a partire dai primi decenni dell'800, si diffuse dalla Francia “il profumo della libertà”, per i patrioti italiani l'unica libertà desiderabile coincise con l'unione dei fratelli italiani, mai più divisi. “Liberi non saremo se non siamo uni”, “fratelli su libero suol” scriveva Manzoni (10) e a quei versi si accendevano gli animi e si caricavano le armi.

Ti riferisci alle guerre di indipendenza, a Mazzini, i Mille, Garibaldi?

Già, il processo di unificazione dell'Italia, che si realizzò nel 1861. In definitiva a distanza di pochi anni, Italia e Germania raggiunsero entrambe l'unità, ma se in Germania la Confederazione fu la soluzione utile a unire le forze e a salvaguardare i particolarismi degli Stati, in Italia le idee federali, con buona pace di Cattaneo, non trovarono terreno fertile. Prevalse infatti, il programma politico di Mazzini, fautore dell'unità nazionale, e si arrivò all'unitario Regno d'Italia, guidato dai Savoia.

Ecco in arrivo un vero caffè italiano! E noi come arriviamo ad oggi?

Saltando a piè pari le due guerre mondiali, eccoci al momento in cui, ormai fuori dalla guerra e dal fascismo di Mussolini, gli italiani e le italiane votano contro la monarchia, scelgono la forma repubblicana e nel 1948 sigillano all'articolo 5 della Costituzione il “marchio di fabbrica”: “una e indivisibile”. Così quel binomio, concepito più di un secolo prima, viene confermato come il nodo identitario della vita e della storia istituzionale italiana. E lo rimane fino agli anni '90 del secolo scorso, quando la propaganda leghista ha cominciato a suonare il piffero della secessione e - insieme ad una consistente parte della sinistra italiana - ha composto una cantilena sulle cui note prima - e siamo nel 2001 - è stata scritta la riforma del Titolo V della Costituzione, e poi il disegno di legge sull'autonomia differenziata. Così quel binomio, la nostra identità, rischia di andare in dissolvenza per via



CONTINUA A PAG. 12

Italiane/i in Germania bocciano l'Autonomia Differenziata

CONTINUA DA PAG. 11

della "secessione dei ricchi" (11): la Lombardia e il Veneto a guida leghista, e l'Emilia-Romagna a guida PD.

Tu credi, dunque, che l'AD regionale incrinerà l'unità nazionale? Ma non è simile al federalismo tedesco, che invece funziona?

Ti sbagli, amica mia! io sono certa che l'autonomia differenziata romperà l'unità nazionale, come dimostrano decine di analisi di autorevoli studiosi e osservatori indipendenti. Anche la Chiesa cattolica ha pronunciato parole inequivocabilmente contrarie! In quanto alle differenze rispetto al federalismo, se vuoi riprendiamo con la Germania. C'è ancora un goccio di caffè? Magari un dolcetto dei tuoi...

Uscita dalla seconda guerra mondiale e dal nazismo hitleriano, per la Germania le lancette della storia hanno cominciato a girare vertiginosamente e fra trattative e occupazioni delle potenze vincitrici, come ben sai, si è ritrovata divisa in due parti e con destini diversi. Gli 11 Stati tedeschi controllati dalle potenze occidentali, i *Länder*, si sono dati istituzioni e leggi specifiche proprie (alcuni anche inno e bandiera) e nel contempo hanno creato un organismo comune sovranazionale, il *Bund*. E' nata così la Repubblica Federale, la *Bundesrepublik* di Germania, che nel 1949 ha provveduto a darsi la sua Legge Fondamentale, la *Grundgesetz*, con principi, istituzioni, leggi e procedure federali, al fine di armonizzare se stessa con i *Länder* ed i *Länder* tra loro. Il 1990 è l'anno della riunificazione tra la *Bundesrepublik* e la Repubblica Democratica tedesca (D.D.R.), fino



a quel momento sotto il controllo sovietico; altri 5 Stati federati sono allora confluiti nella Federazione, portando a 16 il numero dei *Länder* che oggi formano la Germania.

E così anche la Germania via via ha confermato il federalismo come suo "marchio di fabbrica", giusto?

L'art. 20 della *Grundgesetz* non lascia spazio a dubbi: "La Repubblica Federale di Germania è uno Stato federale democratico e sociale" e per coniugare lo spirito autonomista degli Stati federali e lo spirito unitario federalista, il potere legislativo è stato affidato rispettivamente al *Bundesrat* ed al *Bundestag*.

Non deve essere stato facile scrivere le leggi di uno Stato fatto da Stati che hanno già le proprie leggi; mi viene da pensare a un condominio di condomini...

Forse il paragone regge, solo un tantino più complicato... Di fatto in Germania ci sono da un lato materie su cui i *Länder* hanno potere legislativo esclusivo, come la scuola; da un altro quelle in cui il potere esclusivo spetta alla Federazione; da un altro ancora ci sono le materie sulle quali la legislazione è concorrente e possono legiferare sia la Federazione che i *Länder*. Pur senza potersi sovrapporre per i motivi storici che ricordavo, possiamo dire che un meccanismo simile si ha in Italia, ma con una grossa differenza. Per quanto riguarda la legislazione concorrente, infatti, in Italia lo Stato si limita a definire i principi generali (quella che chiamano "cornice"), mentre la potestà



CONTINUA A PAG. 13

Italiane/i in Germania bocciano l'Autonomia Differenziata

CONTINUA DA PAG. 12

legislativa del dettaglio spetta alle Regioni (12). In Germania invece, Stato federale e *Länder* hanno la stessa potestà legislativa, ma alla Federazione spetta legiferare per prima (13). Pertanto la Federazione, se lo ritiene opportuno, regola con sue leggi ed esclude i *Länder* dalla definizione delle norme. Ti sembra una differenza da poco?

Eh no, così il rapporto cambia decisamente: circa la legislazione concorrente, in Germania il potere della Federazione è più ampio di quello che l'Italia riconosce allo Stato, che è come dire che in questo settore le nostre Regioni hanno più potere dei Länder. A cosa si deve questa differenza, secondo te?

Mi spiego il diritto alla preminenza dello Stato federale alla luce del comma 2 dell'art. 72. Se su alcune materie sottoposte a legislazione concorrente si viene a manifestare la necessità di realizzare equivalenti condizioni di vita su tutto il territorio federale o di tutelare l'unità giuridica o economica nell'interesse dello Stato, allora la Federazione interviene con legislazione propria. Lo Stato centrale, quindi, vigila sull'uguaglianza dei cittadini di tutti i territori e sulla sicurezza dello Stato centrale, e nel caso in cui veda sbilanciamenti o pericoli, si attiva con regole federali

E per quali materie lo Stato manifesta questa attenzione?

Vuoi l'elenco? Diritto di soggiorno e residenza degli stranieri, assistenza pubblica, legislazione economica, contributi per l'istruzione e la promozione della ricerca scientifica, sicurezza



Luca Zaia - Attilio Fontana - Stefano Bonaccini

economica degli ospedali, tariffe ospedaliere, procreazione della vita umana, informazioni genetiche, trapianti, legislazione sui generi alimentari fino ad arrivare alla circolazione stradale e alla costruzione di grandi strade federali e relativi pedaggi e tributi (14).

Si tratta per molti versi di materie delicate, riguardanti le fasce più deboli ed esposte: immigrati, malati, giovani in formazione, lavoratori.

Esatto. Direi che qui si coglie l'impegno effettivo dello Stato centrale nella difesa della dignità e dell'uguaglianza dichiarate nei primi articoli della *Grundgesetz*, affinché nessuno sia escluso o privilegiato sulla base del proprio territorio di residenza. In definitiva il confine dei diritti coincide con il confine della Germania e non con quello dei *Länder*, ai quali si impedisce di intraprendere soluzioni che procurino danno agli altri. E' lo spirito del federalismo cooperativo.

Parliamo di risorse. Quali sono i Länder più ricchi?

Quelli più meridionali, ossia Baviera e Baden Württemberg. Ma non è sempre stato così: in un recente passato la Baviera era povera e per tutto il periodo compreso tra il secondo dopoguerra e gli anni '80 del secolo scorso fu sostenuta nel suo sviluppo dai contributi che i *Länder* più ricchi versavano ai sensi dell'art. 107 della *Grundgesetz*. Dagli anni '80 la Baviera ha spiccato il volo e quindi è passata da Stato "beneficiario" a Stato "donatore".

Anche in Germania dunque vige il dovere della solidarietà economica prescritto dalla nostra Costituzione all'art. 2?

Certo, ed è in virtù di questo dovere che si è potuta compiere la riunificazione delle due Germanie, con i tedeschi occidentali, i W-essi, che dal 1991 contribuiscono allo sviluppo dei loro connazionali ad oriente, gli O-ssi: tutti i tedeschi, in ragione del loro reddito e indipendentemente da dove risiedono, sono chiamati a versare tasse di solidarietà, la cui cifra

CONTINUA A PAG. 14

Italiane/i in Germania bocciano l'Autonomia Differenziata

CONTINUA DA PAG. 13

totale fino ad ora stimata si aggira intorno ai duemila miliardi di euro.

Prima hai detto che la scuola in Germania rientra nella competenza esclusiva dei Länder. Ho capito bene?

Purtroppo sì. Ci sono 16 diversi sistemi scolastici, ognuno dei quali decide su ordini, gradi, anni di studio, percorsi, programmi, riconoscimento dei titoli, selezione dei docenti e tanto altro ancora. Si tratta di un antico retaggio degli Stati federati che la Federazione non ha modificato e che affronta tramite la "Conferenza Permanente" dei sedici Ministeri scolastici, le cui decisioni sono vincolanti per tutti. Io tuttavia, trovo pericolosa questa prospettiva. Ecco, se fosse approvata l'autonomia differenziata, in Italia il sistema scolastico unitario sarebbe smantellato a favore di un puzzle che potrebbe arrivare a contare 20 pezzi, in ragione delle nostre Regioni, con un'altra croce sulla identità nazionale. In quanto alla possibilità di armonizzare i sistemi tramite una commissione ad hoc, beh, lo sai come si dice da



noi, no? Quando in Italia non si vuole agire, si nomina una commissione...

Lasciamo perdere... Dimmi invece, visto che hai insegnato in un liceo tedesco, quali limiti hai rilevato nella scuola dei Länder?

Poiché i programmi vengono definiti a livello di *Land* e la singola scuola può ulteriormente modificarli, si tende ad insistere molto sulla dimensione locale; inoltre per acquisire risorse aggiuntive a quelle statali, anche negli organi di indirizzo e controllo della scuola pubblica possono trovare spazio i potentati economici del luogo. La combinazione di questi fattori può portare a risultati pericolosi: il fazzoletto di territorio può diventare l'ombelico del mondo, a scapito di una prospettiva capace di abbracciare il Paese nel suo insieme culturale, storico, geografico e di allargarsi oltre, mentre le scelte educative, la libertà d'insegnamento, la pluralità culturale possono essere condizionate dagli investimenti privati. A risentirne è il futuro dei giovani: accade addirittura che per razionalizzare le risorse, in alcuni *Länder* bambini di soli 8-9 anni, non ancora usciti dal percorso della scuola elementare, debbano già scegliere la scuola da intraprendere successivamente. Questo significa decidere che cosa vogliono fare nella e della loro vita! A me una prospettiva simile sembra disumana, pari solo a quell'altra opzione, proposta e per fortuna subito ritirata in seguito alla protesta di genitori e docenti, per cui, sempre alla stessa età, i bambini avrebbero dovuto tassativamente intraprendere il percorso scolastico indicato dai loro insegnanti.

Se ci fermiamo agli argomenti di cui abbiamo fino ad ora chiacchierato, che altra differenza vedi tra i due Stati?

Vedo che in Germania gli affari esteri, l'unità del territorio doganale e commerciale, i trattati in materia commerciale e di navigazione, gli scambi di merci e di capitali con l'estero, le poste e la

CONTINUA A PAG. 15

Italiane/i in Germania bocciano l'Autonomia Differenziata

CONTINUA DA PAG. 14

telecomunicazione, i trasporti ferroviari, sono materie che lo Stato si tiene ben strette nella sua competenza legislativa esclusiva (15). In Italia invece, su temi simili - rapporti internazionali, commercio con l'estero, grandi reti di trasporto, ordinamento della comunicazione - lo Stato ci mette solo la cornice, lasciando alle Regioni la potestà legislativa (16), e la differenza mi lascia inquieta...

C'è da stare inquieti, sì, ancor più se si pensa alle altre due frecce all'arco dell'attuale governo: una si chiama premierato assoluto, l'altra riforma della magistratura...

Ecco, vedi? Torniamo al punto di partenza: in Germania gli italiani per molti versi appaiono come un popolo incomprensibile, che sembra voler tollerare o non ritenere gravi dei temi che nei paesi democratici non si affaccerebbero sulla ribalta politica neanche passando dalla porta di servizio!

E i tedeschi come potrebbero spiegare un accanimento simile contro la Costituzione?

Alcuni lo farebbero con una parolina facile facile da tradurre: Prefaschismus.

Note e link

1) Ai tre seguenti siti è possibile consultare in lingua originale e in traduzione la *Grundgesetz für die Bundesrepublik Deutschland*, la "Legge fondamentale della Repubblica tedesca", aggiornata alle riforme del 2006 e 2009. Il quarto sito è dedicato alla consultazione della nostra Costituzione

• <https://www.bundestag.de/parlament/aufgaben/rechtsgrundlagen/grundgesetz>

• https://www.pul.it/cattedra/upload_files/310

Legge%20fond.Repubblica%20Federale%20di%20Germania.pdf

• <https://scienze politiche.unical.it/bacheca/archivio/materiale/398/>

DIRITTO%20REGIONALE%20EUROPEO%20E%20COMPARATO/GERMANIA/COSTITUZIONE%20TEDESCA_2006_2009.pdf

• <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione>

2) <https://www.sueddeutsche.de/kultur/antonio-scurati-rede-wortlaut-zensur-italien-1.6565147?reduced=true>

3) <https://www.sueddeutsche.de/kultur/italien-meinungsfreiheit-italienische-philosophin-giorgia-meloni-francesco-lollobrigida-verleumdungsklage-nazi-sprache-faschismus-1.7251471?reduced=true>

4) <https://www.sueddeutsche.de/suche?search=luciano+canfora>

5) <https://donneitaliane.eu/it/>; <https://www.youtube.com/watch?v=EG5eGP7VtFY>

6) <https://perilritirodiqualeautonomiadifferenziata.home.blog/>

7) <https://www.corriereditalia.de/>

8) <https://anpi-deutschland.de/?s=autonomia+differenziata>

9) <https://radiomir.space/>

10) I versi di Alessandro Manzoni sono tratti rispettivamente da *Il proclama di Rimini (1815)* e *Marzo 1821 (1821)*.

11) La ormai nota definizione della AD è stata coniata da Gianfranco Viesti, *Contro la secessione dei ricchi*, Laterza 2023.

12) *Cost.* art. 117 c.3. 13) *Grund.* art. 72 c.1. 14) *Grund.* art. 72 c.2, art.74. 15) *Grund.* art.73.

16) *Cost.* art. 117 c.3. 17) *Grund.* art. 20 c.4.

HOME ATTUALITÀ ITALIANI ALL'ESTERO VITA E RELIGIONE SOCIALE VARIE CULTURA

Corriere d'Italia
Pubblicazione italiana in Germania

Home » Attualità » L'autonomia differenziata si fa, a insaputa dei cittadini

Attualità Italia

L'autonomia differenziata si fa, a insaputa dei cittadini

11. Februar 2022 AUTORE Paola Colombo 675

E cosa farebbero, se questo accadesse in Germania?

Oltre che alla *Verfassungsschutz*, la protezione della Costituzione, si appellerebbero alla *Grundgesetz*, che in ultima analisi riconosce a tutti i tedeschi *das Recht zum Widerstand*, ossia "il diritto di opporre resistenza" contro chiunque tenti di sovvertire l'ordinamento costituzionale (17).

Se fai un altro caffè, ti spiego...

Maria Teresa Capozza

Esecutivo nazionale dei Comitati per il ritiro di ogni Autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti



Dai 4 referendum CGIL l'inizio di una svolta?

Nell'ultimo anno la povertà assoluta è cresciuta fino a coinvolgere 5,7 milioni di persone, che ogni giorno sono costrette a rinunciare alle cure; a decidere se cenare o riscaldarsi, se pagare i libri di scuola o l'affitto di casa.

Questo dato mette in luce una realtà drammatica che smaschera, tra l'altro, l'ingannevole narrazione del governo Meloni dell'aumento dell'occupazione, dal momento che, evidentemente, più che di occupati bisognerebbe parlare di contratti (un lavoratore potrebbe risultare più volte occupato nel periodo di riferimento) e soprattutto le occupazioni sono troppo spesso pagate male, tipiche di un lavoro precario e povero. Tant'è vero che l'Istat non aveva mai registrato prima d'ora un così alto numero di famiglie di lavoratori dipendenti in povertà assoluta, che sono oggi il 9,1% del totale.

Sarebbe, però, un errore attribuire questo pessimo risultato solo alle politiche antipopolari del governo Meloni, che pure ha dato il suo ben poco apprezzabile contributo all'allargamento della platea dei poveri in generale e dei lavoratori poveri.

Sappiamo dai dati Oece ed Eurostat che tra i Paesi economicamente avanzati l'Italia è l'unico dove i salari sono rimasti al palo e addirittura arretrati rispetto a trent'anni fa. Un lungo e costante processo di svalorizzazione del lavoro che ha accompagnato riforme di precarizzazione e abbassamento delle tutele dei lavoratori. Il Jobs act voluto e introdotto dal governo Renzi (allora PD) nel 2015, da questo punto di vista ha agito come una vera e propria mannaia sui diritti dei lavoratori.

Ovviamente, l'allora presidente del Consiglio, Matteo Renzi, non perse tempo a magnificare gli effetti del Jobs act sulla composizione dell'occupazione e cioè gli stimoli alla stabilizzazione dei contratti precari. Non nuovi posti di lavoro, dunque, ma trasformazione di una quota parte di quelli esistenti perché con il Jobs act, in effetti, risultava conveniente passare da un modello di precarietà (contratti precari) ad un altro (contratti a tutele crescenti), grazie agli sgravi fiscali che le aziende potevano ottenere. lo ammise l'allora vicepresidente di Federmeccanica in un'intervista a Repubblica: *“Non si assume perché cambia la legge, se non è lavoro”*, però *“il Jobs act ha cambiato il clima”* dal momento che è stata fornita alle imprese *“una leva in più per la flessibilità in uscita”*.

Tradotto: il Jobs act non fu un incentivo ad assumere ma risultò conveniente alle imprese per gli incentivi e la facilità di licenziamento di cui poterono da subito avvantaggiarsi.

Se ci concentriamo sul Jobs act è perché dopo di esso nessuna grande riforma di natura giuslavoristica è stata promossa. Con esso, d'altronde, l'Italia è stata posta tra i Paesi con la più alta flessibilità del lavoro nel mondo. Eppure nessun risultato tangibile è stato registrato sul lato dell'occupazione. C'era da aspettarselo, visti i numerosi e autorevoli studi che smentiscono l'assioma liberista che pone una proporzionalità diretta tra flessibilità del lavoro e occupazione.

I risultati sono evidenti e non temono smentite: il numero di occupati ed il tasso di occupazione sono rimasti sostanzialmente stabili e i lavoratori sono meno garantiti di prima, dal momento che il Jobs act ha anche liberalizzato i contratti a tempo determinato con l'abolizione dell'obbligo di causale. Nelle casse delle imprese, nel frattempo, nei tre anni successivi alla sua introduzione sono finiti 17 miliardi di euro di soldi pubblici.



Se osserviamo questa riforma del lavoro dal punto di vista delle dichiarazioni dei proponenti, il Jobs act avrebbe dovuto contribuire ad aumentare l'occupazione e gli investimenti. Da questo punto di vista è stata un fallimento completo. Ma il vero obiettivo era aumentare le condizioni di ricattabilità dei lavoratori quale leva per l'ulteriore

abbassamento del costo del lavoro. La riduzione dei salari reali conseguenti alla riduzione delle tutele per una platea molto più ampia di lavoratori mostra che in questa prospettiva, invece, il Jobs act ha avuto effetti che ci pare fossero quelli realmente auspicati da chi ha voluto e votato quel decreto.

Ben vengano, allora, i quesiti referendari promossi dalla Cgil per smontare le tutele crescenti del Jobs act, abolire il massimo indennizzo nei casi di licenziamento ingiustificato, eliminare la liberalizzazione dei contratti a termine e cancellare la norma che esclude la responsabilità solidale delle imprese committenti negli appalti e nei subappalti in caso di infortunio e malattia professionale.

Il sistema delle tutele crescenti, come si sa, ha di fatto esteso la non applicabilità dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, coinvolgendo tutti quei lavoratori che dopo il 2015 hanno avviato un nuovo contratto di lavoro, anche a tempo indeterminato. Se questo primo quesito referendario cancellasse tale meccanismo, non si tornerebbe comunque all'articolo 18 come fu scritto nella legge 300 del 1970, perché prima del Jobs act la manomissione venne dal decreto Fornero di quel governo Monti sostenuto da centrosinistra e centrodestra, che ridusse di molto le possibilità di reintegrazione del lavoratore ingiustamente licenziato. Nonostante ciò, l'abolizione delle tutele crescenti

Dai 4 referendum CGIL l'inizio di una svolta?

CONTINUA DA PAG. 16

introdotte con il Jobs aprirebbe una discussione nel Paese e premerebbe sulle contraddizioni di partiti - come il PD - che galleggiano sulle ambiguità in materia di tutele dei lavoratori. Soprattutto, sarebbe un segnale di controtendenza rispetto all'idea, che serpeggia tra decenni in ambito accademico e usata come una clava dal padronato e dai governi di ogni risma, secondo la quale per colmare il gap di tutele tra lavoratori precari e stabili si debba ridurre i diritti dei secondi anziché aumentare gli strumenti di protezione dal ricatto dei primi.

Con il secondo quesito si tenterà di aumentare l'indennizzo previsto in caso di licenziamento ingiustificato di un lavoratore dipendente di un'azienda con meno di 15 dipendenti. La divisione tra lavoratori più o meno tutelati (su cui si insinua il condizionamento ideologico di chi vorrebbe tutti i lavoratori più deboli di fronte alle aziende) non sarà certamente colmato ma un piccolo passo avanti si avrebbe anche con il successo del secondo quesito referendario se inserito sulla spinta più generale per dare uno scossone all'impianto normativo con il quale in questi anni è stata intensificata l'offensiva ai danni dei diritti dei lavoratori.

D'altro canto, occorre sottolineare che proprio nelle imprese di queste dimensioni, che sono le più numerose e diffuse costituendo l'ossatura del sistema produttivo italiano, il licenziamento è più facile, perché più conveniente. Provare ad inceppare gli ingranaggi di ricatto in questo ambito potrebbe risultare non del tutto secondario. Si tratta, infatti, di un tassello da mettere insieme agli altri, compreso quello che reintrodurrebbe le causali per i contratti a tempo determinato.

Come noto, infatti, il contratto a tempo determinato può essere stipulato senza indicazione della causale. L'impresa, in questo modo, ha in mano uno strumento di potere molto incisivo nei rapporti di lavoro. Nei primi dodici mesi, infatti, l'impresa non ha alcun obbligo di indicare le causali che giustificano il ricorso ad un contratto a tempo determinato; mentre ci sono possibilità molto ampie per le causali dopo il dodicesimo mese e fino al ventiquattresimo, che di fatto determinano un uso molto discrezionale da parte delle imprese di questa tipologia di contratti.

Quanto sia importante intervenire su questo fronte lo confermano i numeri sul mercato del lavoro in Italia, che mostrano come negli ultimi anni più del 60% dei rapporti di lavoro attivati avviene con un contratto a

tempo determinato. Questa massa di contratti precari alimentano una impressionante discontinuità lavorativa. Così oggi si contano oltre 4 milioni di contratti di durata non superiore a 30 giorni; 1,5 milioni di contratti della durata di un giorno.

Come è stato spesso, e giustamente, sottolineato, lavoratori più ricattabili significa anche lavoratori meno sicuri, meno protetti non solo in ambito contrattuale ma pure rispetto all'incolumità fisica e alla tutela salute. I dati su infortuni, morti sul lavoro e malattie professionali che colpiscono tragicamente decine e centinaia di migliaia di lavoratori ogni anno, confermano l'importanza di questo tema, su cui si innesta il quesito referendario che si propone di abrogare la norma che esclude la responsabilità solidale dell'impresa committente in caso di infortunio o malattia di un lavoratore di un'azienda in appalto o subappalto. Le ultime stragi di lavoratori avvenute nei cantieri con aziende in appalto e subappalto, da

quella al cantiere Esselunga di Firenze fino a quella della centrale idroelettrica di Suviana, mostrano l'urgenza di questo tema e di un quesito referendario che tra l'altro agisce in contrasto rispetto alla frammentazione dei lavoratori (e quindi in contrasto all'indebolimento del loro potere contrattuale) che la catena di appalti e subappalti produce.

E' evidente che il percorso di precarizzazione e frammentazione dei lavoratori non si interrompe con una campagna referendaria e con l'abrogazione di alcune delle

diverse norme che hanno modificato in peggio la composizione contrattuale del lavoro in Italia. Però il referendum può essere uno strumento per amplificare la voce di chi vuole frenare il circolo vizioso di precarietà-bassi salari-insicurezza.

E' una strada impervia, certo; pericolosa, anche. Una strada che il governo, il padronato e una certa informazione appiattita sulla dottrina politica ed economica dominante proveranno a minare. Ma è una strada che è stata tracciata e che, in quanto tale, sarà bene percorrere come fosse quella di un corteo in una giornata di lotta per rivendicare a gran voce diritti e salario.

Augurandoci che la Cgil colga l'occasione per aprire una stagione di mobilitazione per tenere alta la discussione e la lotta contro precarietà e frammentazione lavorativa.



Carmine Tomeo

Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



Legge Delega 33/2023 persone anziane non autosufficienti

L'ignavia della legge degli "abili"



di **Ivana Palieri**
 Associazione
 PugliAccessibile
 Sportello FLC/Cgil
 lavoratori disabili
 Attivista LGBTQIA+

Da alcuni mesi potete leggere i miei articoli che parlano di persone con disabilità e delle varie difficoltà ed eventuali soluzioni che potrebbero essere messe in campo attraverso una sinergia di forze e progetti da parte del Governo con il supporto di associazioni e professionisti del settore. Questo è avvenuto per la Legge Delega 33/2023 e ora vi racconterò in maniera semplice e comprensibile cosa è accaduto. Il 21 marzo 2023 il Parlamento ha approvato definitivamente la Legge Delega in materia di politiche in favore delle persone anziane contenente la riforma della non autosufficienza che si attendeva da 25 anni, una Legge però che non soddisfa affatto associazioni e professionisti del settore. Da lì organizzazioni di cittadinanza sociale, rappresentate dalle persone coinvolte e dei loro familiari, rappresentanti dei pensionati, società scientifiche e ordini professionali e rappresentanti di realtà che offrono interventi e servizi hanno dato vita al Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza (60 organizzazioni). Hanno redatto un documento che contiene l'insieme dei criteri da rispettare affinché i Decreti siano all'altezza delle speranze di anziani e familiari ed è stato elaborato sulla base delle numerose proposte avanzate dal Patto nel tempo; queste realtà hanno deciso (per la prima volta) di superare confini, appartenenze e specificità per unirsi, dando così vita alla comunità italiana della non autosufficienza. Ma facciamo un passo indietro e cerchiamo di capire come è stata modificata con Decreti attuativi ma anche quello che è rimasto invariato e che è stato giudicato deludente o inferiore alle aspettative.

Inizio con lo scrivere che nel 2021 era stato proposto di inserirla nel PNRR, come poi effettivamente accadde. La Legge Delega (33/2023), contenente i criteri generali per la definizione della riforma, disegnava in effetti un progetto di innovazione completo e condivisibile. Invece, il recente Decreto Attuativo (29/2024), che in teoria doveva tradurre i criteri della Delega in indicazioni operative, li ha seguiti in modo parziale e ha ridimensionato la trasformazione che si voleva ottenere. Le tre misure principali di questa Legge sono: **assistenza domiciliare,**



residenziale e l'indennità di accompagnamento, la riforma necessiterebbe di 5-7 miliardi annui aggiuntivi a regime. Partendo dall'assistenza domiciliare considerate che in Italia manca un servizio domiciliare pubblico disegnato per gli anziani non autosufficienti perché quelli esistenti hanno logiche differenti. L'Adi (assistenza domiciliare integrata) attivata dalle Asl, segue la logica clinico-ospedaliera, ed eragano prestazioni per rispondere a singole patologie in un arco di tempo limitato. L'altro servizio, il Sad (servizio di assistenza domiciliare) erogato dai Comuni, guarda il disagio socio-economico. La non autosufficienza non è il criterio prevalente per ricevere il Sad, utilizzato per rispondere a situazioni in cui a questo stato si accompagnano la presenza di difficoltà economiche o la mancanza e debolezza delle reti familiari.

La Legge Delega (33/2023) prevedeva, l'introduzione di un nuovo modello di domiciliarità rivolto alla non autosufficienza. Tre erano i punti salienti: la **durata** (la non autosufficienza si protrae a lungo e conseguentemente il nuovo servizio domiciliare deve essere di durata adeguata); **unicità della risposta** (la persona è una e unica, dunque, bisogna assicurare l'azione unitaria di Comuni e Asl); **molteplicità di interventi** (la non autosufficienza è una condizione multidimensionale, che coinvolge molteplici aspetti dell'esistenza e deve prevedere la possibilità di ricevere diverse tipologie di servizi e interventi). Nel passaggio al Decreto attuativo (d. lgs. 29/2024) l'introduzione del nuovo modello di domiciliarità è stata cancellata. È rimasto solo il coordinamento tra gli interventi sociali e sanitari.

Sulla residenzialità la Legge Delega contiene alcune indicazioni per un'opportuna dotazione di personale nelle strutture, la garanzia delle sue competenze e la qualità degli ambienti di vita, cioè gli aspetti principali da affrontare in una prospettiva riformatrice. Il Decreto attuativo, infatti, non contiene dispositivi concreti per tradurre tali indicazioni in pratica e rimanda ad un successivo, ulteriore, Decreto.

L'ignavia della legge degli "abili"

CONTINUA DA PAG. 18

Nella Legge Delega la nuova prestazione universale rappresenta la riforma dell'indennità di accompagnamento. Il Decreto Attuativo lascia immutata l'indennità e vi aggiunge ulteriori risorse (850 euro mensili per utente). Un intervento dedicato ad un'utenza assai limitata perché tra i criteri di accesso, insieme ad un elevato fabbisogno assistenziale troviamo l'Isee inferiore a 6000 Euro che diventa un intervento temporaneo per il biennio 2025-2026. Secondo me la possibilità di ricevere la nuova prestazione universale dovrebbe dipendere dalla condizione di non autosufficienza e l'importo, invece, dovrebbe essere calibrato in base al fabbisogno assistenziale. Erano le indicazioni della Legge Delega, ma il Decreto attuativo fissa la condizione economica tra i criteri di accesso e prevede un importo uguale per tutti. La sperimentazione della prestazione universale è pessima sotto molti aspetti ma la cosa positiva è che la prestazione economica aggiuntiva deve essere impiegata in servizi, cioè badanti regolari o terzo settore accreditato.

Le principali novità riguardano le valutazioni della condizione dell'anziano, che determinano gli interventi da ricevere. Lo Stato è responsabile della nuova Valutazione multidimensionale unificata (Vamu), che ingloba le diverse valutazioni oggi esistenti per beneficiare delle prestazioni nazionali (indennità di accompagnamento, legge 104/92, invalidità civile). La Vamu è realizzata con strumenti valutativi di ultima generazione, multidimensionali, standardizzati e informatizzati, in grado di cogliere la situazione dell'anziano, contrariamente a quelli statali attualmente in uso e poco efficaci. In base alla Vamu si definisce di quali misure, fra quelle di responsabilità dello Stato, gli anziani e i loro caregiver possono usufruire.

Non cambiano, invece, gli strumenti di valutazione di Regioni e Comuni, titolari delle Unità di Valutazione multidimensionale (Uvm), ma a differenza di quanto accade oggi e partendo dalle informazioni già raccolte con la Vamu si internerà in base alle necessità per i loro specifici compiti. Questa seconda valutazione sarà finalizzata a definire il Progetto Assistenziale Integrato (Pai) e a stabilire quali interventi gli anziani e i loro caregiver potranno ricevere fra quelli di responsabilità di Regioni e Comuni, sotto forma sia di servizi (domiciliari, semi-residenziali o residenziali) e di contributi economici. Si passerà dalle cinque-sei valutazioni attuali, tra nazionali e territoriali, a due soltanto.

Leggendo la Legge Delega e i Decreti Attuativi penso che gli interventi potrebbero essere utilizzati pienamente e in maniera attiva attraverso l'introduzione del Sistema nazionale per la popolazione anziana non autosufficiente (SNAA) che è la proposta del Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza, nel quale tutti i soggetti che ne sono responsabili programmino insieme il complesso degli interventi per la non autosufficienza, a ogni livello di governo (Stato, Regioni, Comuni). Introdurre un sistema di monitoraggio e degli interventi e una valutazione della condizione di non autosufficienza semplificando le attuali valutazioni, troppe e non connesse tra loro. Prevederne due sole, una nazionale e una locale, mettendole in collegamento. Dotare l'Italia di un servizio domiciliare specificamente progettato per la non autosufficienza, sinora assente e fondato su interventi inadeguati, considerando sia i professionisti coinvolti, Comuni e Asl che dovrebbero dare risposte unitarie e non frammentate. Si



dovrebbero fornire servizi residenziali adeguati alle esigenze delle/degli anziane/i non autosufficienti di oggi con un'opportuna dotazione di personale, dalla garanzia delle sue competenze e dalla qualità degli ambienti di vita.

Per quanto riguarda i contributi economici penso ad una prestazione universale equa con importi maggiori per chi ha condizioni peggiori fondata sulla libertà di scelta dell'utente (tra l'utilizzo in denaro o in servizi).

E poi arriviamo al sostegno ai diversi soggetti coinvolti nella non autosufficienza come i Caregiver familiari. Ritengo ora mai doveroso il riconoscimento del ruolo del caregiver familiare per sostenerla/o nel suo impegno di cura sia a livello economico che contributivo. E poi ci sono le persone anziane con disabilità sorte in precedenza, a cui assicurerei il diritto a fruire di interventi specifici per la loro pregressa condizione di disabilità e semplificare le procedure per ricevere gli interventi previsti per gli anziani.

Come scrivevo precedentemente credo che questo sia solo l'inizio per un progetto molto più ampio e articolato che potrebbe portare non solo a buone pratiche per il futuro eliminando inutile burocrazia e interventi non allineati tra loro, per le persone anziane e loro famiglie, ma spianare la strada per un nuovo progetto integrato per le persone con disabilità, dove questo Decreto Legge può andarsi ad intersecare, visto che alcune delle sue caratteristiche ed interventi riguardano anche le persone con disabilità. Vedremo cosa realmente verrà realizzato e quanta burocrazia inutile verrà risparmiata alle persone invisibili di questo Paese.

3 giugno 2024

L'ignavia della legge degli "abili"

*lo Stato confusionale dei governi
quando parlano
di disabilità*



a cura del mensile **lavoroesalute**

Le forbici del Piemonte

La Giunta Cirio chiude tagliando ancora in sanità: Rsa, mille convenzioni in meno

Dagli annunci alla realtà: a febbraio dichiarati 16 milioni di euro in più per i malati non autosufficienti. A maggio la delibera: risorse invariate, mille convenzioni in meno e soldi utilizzati per dare un bonus ai gestori privati delle strutture

Mille convenzioni Rsa in meno rispetto a quelle preventivate per il 2024. Si è chiusa così, con un ulteriore provvedimento di taglio di servizi di Livello essenziale in sanità, la Giunta Cirio 2019-2024, che nell'ultima seduta di governo ha sostanzialmente spostato 18 milioni di euro dalle risorse per le convenzioni (cioè, per la copertura del 50% della retta totale in Rsa per i malati non autosufficienti) ad un bonus ai gestori delle strutture.

Il panorama dei malati non autosufficienti piemontesi in Rsa, riportato ai dati grezzi, è sconvolgente: sui 33mila posti letto Rsa attivi in Regione Piemonte, le quote pubbliche (che coprono la metà della retta) sono attive su circa la metà dei posti. Gli altri 15mila piemontesi malati di gravissime patologie – Alzheimer,

decadimento cognitivo, Parkinson in stadi avanzati, esiti invalidanti da ictus... –, e per questo ricoverati in Rsa, non hanno copertura sanitaria, salvo un medico di medicina generale, spesso lontano dal luogo di ricovero. Il resto, cioè tutto il costo del ricovero, lo pagano interamente di tasca propria o delle loro famiglie, con rette che superano abbondantemente i 3mila euro mensili: assistenza tutelare e aiuto infermieristico, medicazioni, terapie, aiuto o completa esecuzione delle attività quotidiane che non sono più in grado di fare per la gravità della loro condizione – mangiare, alimentarsi, muoversi, lavarsi, vestirsi... – e che, data la loro condizione di non autosufficienza, sono interventi non accessori, ma essenziali per la tutela della loro residua salute.

Mille convenzioni. In questa situazione di diffusissima negazione di cure di Livello essenziale, la Regione ha tagliato ulteriormente le risorse per i ricoveri in convenzione. Nella delibera approvata nell'ultima



Coordinamento per il diritto alla sanità
per le persone anziane malate e non autosufficienti

La Giunta Cirio chiude tagliando ancora in sanità: Rsa, mille convenzioni in meno

CONTINUA DA PAG. 20

Giunta prima delle elezioni (Dgr 38-8654), 18 milioni di euro di fondi sanitari sono stati dirottati dalle convenzioni Rsa ad un aumento della quota sanitaria per i posti convenzionati già attivi: risorse che finiscono direttamente ai gestori delle Rsa.

In pratica, l'amministrazione Cirio ha deciso di destinare l'equivalente di 1.000 convenzioni annue ad un ulteriore bonus ai gestori privati delle strutture. Una misura che non ha alcun impatto concreto sulle spese che utenti e famiglie devono affrontare: quelli in convenzione continueranno a pagare la quota alberghiera esattamente come prima, mentre il gestore prenderà una quota sanitaria maggiorata; quelli non in convenzione (contratti privati da oltre 3mila euro al mese, perché le Asl hanno loro negato il diritto alla quota sanitaria) continueranno a pagare l'intera retta di tasca loro.

Ecco la citazione del provvedimento regionale: «La Giunta regionale delibera (...) che gli oneri derivanti dal presente provvedimento, stimati per l'importo pari ad euro 18.000.000,00 sono esclusivamente quelli che trovano copertura nel trasferimento delle risorse assegnate alle Aziende Sanitarie nell'ambito del riparto del Fondo Sanitario regionale indistinto iscritte nel bilancio regionale 2024 (...) e che gli inserimenti in regime di convenzione nei presidi di cui trattasi dovranno necessariamente avvenire nel rispetto della programmazione sanitaria regionale e degli obiettivi economico-finanziari assegnati alle singole Aziende». E ancora: «*Che il presente provvedimento non comporta effetti prospettici (sic!) sulla gestione finanziaria, economica e patrimoniale della Regione Piemonte*».

«*La Regione toglie fondi alle convenzioni Lea*» ha commentato Maria Grazia Breda, presidente della Fondazione promozione sociale onlus, che si occupa di tutela dei diritti dei malati cronici non autosufficienti: «*Il Dpcm 2017 sui Livelli essenziali viene richiamato nella delibera, ma non attuato. Infatti, mentre la Sanità regionale non riesce più nemmeno a garantire i tempi di inserimento in convenzione delle Dgr. 45/2012 e 14/2013, che già sono contestabili perché rifiutano l'attivazione tempestiva delle cure, la Giunta toglie 18 milioni di euro di quote sanitarie, che sono un livello essenziale sanitario*». Inoltre, fanno notare dalla Fondazione: «*Le risorse saranno impiegate per un ulteriore bonus ai gestori, dopo l'aumento delle rette, che è stato già loro riconosciuto nel 2022 e ha significato aumenti e rincari per gli utenti delle strutture a fronte di servizi invariati*».

Impegno disatteso. La distrazione di fondi Lea per le convenzioni è ancora più grave se si ricostruisce punto



per punto la breve storia degli annunci della misura per le Rsa, fino alla conclusione dell'ultima Giunta.

Il 26 febbraio di quest'anno la Regione Piemonte diffonde la notizia dell'accordo raggiunto con i rappresentanti dei gestori privati delle Rsa per un aumento della quota sanitaria attraverso lo stanziamento di 16 milioni di euro aggiuntivi rispetto alle risorse correnti. Le associazioni di difesa dei malati commentano la notizia suggerendo di destinare le risorse aggiuntive a nuove convenzioni, anziché a insensibili ritocchi al rialzo delle quote sanitarie degli utenti già convenzionati. La Regione continua dritta sulla sua strada. Ora sappiamo perché: le risorse non sono affatto aggiuntive, ma le stesse già messe a bilancio, alle quali cambiare nome. Da convenzioni a bonus.

Tuttavia, tra febbraio e marzo la partita sembra ancora aperta. Il fronte dei gestori non è affatto compatto e la Regione pare aver fatto un passo in avanti affrettato. Il primo di marzo l'Uneba (l'Unione Nazionale Enti di Beneficenza e Assistenza) e altre sigle di rappresentanza sono costrette a smentire l'annuncio della amministrazione e dichiarare pubblicamente che nessun accordo è stato raggiunto: gli aumenti di risorse proposti sono stati di fatto rifiutati, perché «*evidentemente non coerenti e non sufficienti rispetto ad una pianificazione di continuità di servizio*».

Passano due mesi di silenzio nei quali la Regione e i gestori privati si confrontano – così si apprende dai rispettivi, periodici annunci – su un «Patto per un nuovo welfare inclusivo e sostenibile» («giusto», manco a parlarne, per carità), mai pubblicato o sottoposto a dibattito anche con gli utenti delle strutture e i loro rappresentanti. Poi la delibera: fondi uguali e meno convenzioni. L'epilogo più triste di un percorso da manuale dell'impegno disatteso.

Andrea Ciattaglia

Csa – Coordinamento sanità e assistenza e della Fondazione promozione sociale

Disabilità e dati: persone o numeri?

Rapporto ISTAT. Sono quasi 13 milioni, spesso vivono da sole e i servizi loro dedicati sono scarsi, come pure le risorse stanziare a loro favore (28 miliardi di euro, quasi tutti impiegati per erogare pensioni – dati 2018): sono le persone disabili in Italia, assistite spesso da famiglie sempre più in difficoltà, perché devono sopperire alle mancanze delle istituzioni nazionali e locali. In più, nel nostro Paese quasi una persona disabile su tre (32,1%) è a rischio di povertà.

Dei quasi 13 milioni, oltre 3 milioni sono inoltre in condizione di grave disabilità e tra le persone con grave disabilità, quasi 1.500 mila ha un'età superiore a 75 anni (fonte ISTAT).

Circa un terzo delle persone con disabilità grave vive da solo; tra gli ultrasettantacinquenni la quota sale al 42%. Si tratta di dati molto preoccupanti, poiché palesano una diffusa condizione di vulnerabilità che coinvolge un numero elevato di persone, le quali non possono contare sull'aiuto di un familiare. Il problema più grave è la perdita di autonomia: infatti l'11,2% degli anziani (1 milione e 400 mila persone) ha gravi difficoltà in almeno un'attività di cura della persona, soprattutto tra gli ultrasettantacinquenni (1 milione e 200 mila). In questa fascia di età un anziano su cinque riporta tali difficoltà. Sono soprattutto le attività domestiche pesanti quelle in cui gli anziani perdono l'autonomia (29,8% degli anziani), seguite dalle attività che implicano una certa autonomia fisica, come fare la spesa (17,0%). In difficoltà anche nelle attività più leggere, come la gestione delle risorse economiche e delle attività amministrative che riguarda il 13,5%, preparare i pasti nell'11,5% dei casi. Il 7,3% degli anziani ha gravi difficoltà nel prendere le medicine (8,5%) e usare il telefono (7,3%).



POVERTA'

Nel 2022, secondo le stime dell'ISTAT, ha raggiunto un livello record di oltre 5,6 milioni di persone (9,7% dei residenti) e 2,18 milioni di famiglie (8,3% del totale).

Le famiglie di persone con disabilità presentano poi un maggiore rischio di povertà o di esclusione sociale: nel 2022, in Italia era a rischio di povertà o esclusione sociale il 32,5% delle persone di 16 e più anni con disabilità (con gravi limitazioni nelle attività quotidiane), contro il 23,8% della popolazione totale.

In quasi 9 casi su 10, la persona con disabilità vive in una famiglia che sperimenta un disagio economico "soggettivo", ossia riconosce di riuscire ad arrivare a fine mese con "qualche difficoltà", con "difficoltà" o con "grande difficoltà" avvalendosi delle risorse disponibili. Relativamente al disagio economico "oggettivo", il 62% delle persone con disabilità vive in famiglie che non sarebbero in grado di far fronte con risorse proprie a una spesa imprevista di 500 euro; la quota di famiglie con questo tipo di difficoltà è più elevata nel Mezzogiorno, laddove la persona ha tre o più forme di disabilità compresenti, dove i genitori sono più giovani. In quasi 2 casi su 3 le persone con disabilità vivono in famiglie che non possono permettersi una settimana all'anno di vacanza lontano da casa.

Il 46,2% delle donne intervistate, si legge ancora nel rapporto, non ha una relazione sentimentale sessuale e il 40% ritiene che la disabilità influenzi il desiderio sentimentale-sessuale. Inoltre, le donne intervistate ritengono che la disabilità influenzi il rapporto con il sesso (70,4%) e che i familiari considerino che la disabilità possa influire negativamente sulla possibilità di intraprendere una relazione sentimentale (35%), mentre il 27% non ne ha mai parlato in famiglia. L'81% desidera essere madre, ma il 69% non ha mai cercato la maternità.



Disabilità e dati: persone o numeri?

CONTINUA DA PAG.

LA SCUOLA

Nell'anno scolastico 2022-2023 sono stati quasi 338mila gli alunni con disabilità che hanno frequentato le scuole di ogni ordine e grado. Dati del Report ISTAT su "L'inclusione scolastica degli alunni con disabilità - Anno 2022-2023".

Gli alunni con disabilità sono prevalentemente maschi, 229 ogni 100 femmine, in linea con le statistiche epidemiologiche che da tempo evidenziano sensibili differenze di genere in vari disturbi dello sviluppo neurologico, tra cui i disturbi dello spettro autistico e i disturbi del comportamento e dell'attenzione. Il problema più frequente è la disabilità intellettiva che riguarda il 37% degli studenti con disabilità, quota che cresce nelle scuole secondarie di primo e secondo grado attestandosi rispettivamente al 42% e al 48%; seguono i disturbi dello sviluppo psicologico (32% degli studenti), che aumentano nelle scuole del primo ciclo, in particolare nella scuola dell'infanzia (57%). Frequenti anche i disturbi dell'apprendimento e quelli dell'attenzione, ciascuno dei quali riguarda quasi un quinto degli alunni con disabilità, entrambi sono più diffusi tra gli alunni delle scuole secondarie di primo grado (rispettivamente il 26% e il 21% degli alunni).

Il 39% degli alunni con disabilità presenta più di una tipologia di disabilità, questa condizione è più frequente tra gli alunni con



disabilità intellettiva che, nel 54% dei casi, vive una condizione di pluridisabilità.

Quasi un terzo degli studenti (28%) ha inoltre un problema di autonomia con difficoltà nello spostarsi all'interno dell'edificio, nel mangiare, nell'andare in bagno o nel comunicare. Tra questi, oltre un quinto ha problemi più gravi, in quanto non è in grado di svolgere autonomamente nessuna delle quattro attività. La maggiore difficoltà per questi studenti si riscontra nella comunicazione (21%) e nell'andare in bagno (19%), meno frequenti le difficoltà nello spostarsi o nel mangiare (rispettivamente il 13% e il 9%).

Sono ancora molte le barriere fisiche presenti nelle scuole italiane: solamente il 40% risulta accessibile per gli alunni con disabilità motoria. La situazione appare migliore nel Nord del Paese dove si registrano valori superiori alla media nazionale (44% di scuole a norma), mentre peggiora, raggiungendo i livelli più bassi, nel Mezzogiorno (36%). La regione più virtuosa è la Valle d'Aosta, con il 74% di scuole accessibili, di contro la Liguria e la Campania si distinguono per la più bassa presenza di scuole prive di barriere fisiche (rispettivamente 29% e 30% delle scuole). La mancanza di un ascensore o la presenza di un ascensore non adatto al trasporto delle persone con disabilità rappresentano le barriere più diffuse (50%). Frequenti sono anche le scuole sprovviste di servo scala interno (35%), bagni a norma (26%) o rampe interne per il superamento di dislivelli (24%). Rari invece i casi in cui si riscontra la presenza di scale o porte non a norma (rispettivamente 7% e 3%).



Arriva l'estate

Le ondate di caldo anomalo e le persone con disabilità

Contributo di **Stefano Borgato**

Responsabile del sito *Superando.it*

Quando venne approvata nel 2006, la Convenzione ONU sui Diritti delle Persone con Disabilità non poteva ancora essere in grado di valutare le conseguenze che negli anni successivi sarebbero derivati dai cambiamenti climatici e dall'aumento progressivo delle temperature, in particolare nei mesi estivi, ma non solo.

Tra il mese di giugno e quello di agosto del 2022, ad esempio, molti, se non tutti, i Paesi europei hanno sperimentato ondate di caldo da record, in un anno che alla fine è risultato - mediamente il più caldo - finora - da quando esistono le misurazioni ufficiali delle temperature.

Eppure vi è un articolo della Convenzione ONU, l'undicesimo (Situazioni di rischio ed emergenze umanitarie) che parla chiaro, obbligando gli Stati che hanno ratificato la Convenzione stessa «ad adottare tutte le misure necessarie per garantire la protezione e la sicurezza delle persone con disabilità in situazioni di rischio, incluse le catastrofi naturali».

Ebbene, a giudicare da quanto rilevato da parte di Human Rights Watch, la nota organizzazione non governativa internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani, nel 2022 quell'articolo non è stato affatto rispettato, per lo meno in Spagna, e più specificamente in Andalusia, regione iberica al centro di un dettagliato caso studio, che evidenzia con chiarezza, come sottolinea Jonas M. Bull, assistente ricercatore sui diritti delle persone con disabilità di Human Rights Watch, che «il caldo estremo alimentato dal cambiamento climatico e una risposta inadeguata dei Governi causano gravi difficoltà e disagi per le persone con disabilità, con un impatto del tutto sproporzionato sia dal punto di vista fisico che psicologico, specie per chi vive da solo».

Com'è del resto ben noto, le persone con disabilità, sono quasi sempre tra le più colpite in caso di emergenza, incluse le ondate di caldo anomalo, e sono anche quelle meno in grado di accedere a supporti di tutela, a causa di una serie di fattori, dalla mancanza di inclusione nella pianificazione delle emergenze, alle comunicazioni inadeguate sulle emergenze stesse inadeguate, dai problemi di accessibilità, anche a livello di informazioni, fino all'isolamento e all'emarginazione economica». E nel caso delle ondate di caldo anomalo, aggiungiamo, anche i blackout elettrici fanno certamente la loro parte.



Ma c'è anche un altro articolo della Convenzione ONU che torna subito alla mente, leggendo quanto prodotto da Human Rights Watch, ed è il trentunesimo (Statistiche e raccolta dei dati), probabilmente uno dei meno rispettati del Trattato in ogni settore della società, il quale prescrive l'impegno, da parte degli Stati «di raccogliere i dati statistici e i risultati di ricerche che permettano loro di formulare e attuare politiche allo scopo di dare attuazione alla presente Convenzione».

E ancora, che «le informazioni raccolte devono essere disaggregate in maniera appropriata, e utilizzate per valutare l'adempimento degli obblighi contrattati dagli Stati Parti alla presente Convenzione e per identificare e rimuovere le barriere che le persone con disabilità affrontano nell'esercizio dei propri diritti». «Gli Stati Parti - infine - devono assumersi la responsabilità della diffusione di tali statistiche e garantiscono la loro accessibilità sia alle persone con disabilità che agli altri». Ecco, secondo Human Rights Watch, «non esistono affatto in Spagna dati su quante persone con disabilità siano decedute a causa delle temperature estreme». Infatti, «secondo il Carlos III Health Institute, la principale agenzia governativa spagnola per le statistiche sulla salute, i dati sulla mortalità legati alle temperature estreme non vengono raccolti sulla base della disabilità».

Ancora una volta, quindi, come continuamente dobbiamo registrare anche rispetto all'Italia, dati attendibili che siano disaggregati per la disabilità continuano a mancare a tutti i livelli.

Niente dati plausibili, quindi, niente azioni efficaci di prevenzione, un'equazione sin troppo facile! E pur riferendosi nello specifico all'Andalusia, ma rivolgendosi in realtà a tutti gli Stati d'Europa (e non solo), Jonas M. Bull sintetizza al meglio le conseguenze di tutto ciò, scrivendo che «le autorità andaluse dovrebbero riconoscere il caldo estremo come una minaccia fondamentale per la sua popolazione e le persone con disabilità come un gruppo più a rischio di caldo estremo. Se infatti la situazione viene gestita in modo inadeguato, come è successo durante le ondate di caldo del 2022, senza cioè sviluppare azioni specifiche per proteggere le persone con disabilità, esse continueranno a sopportare in modo sproporzionato il peso della crisi climatica».

**Il nuovo numero
della rivista nazionale**

REDAZIONALE

**Elisabeth COSANDEY,
Laura VALSECCHI
e Fulvio AURORA**

DOSSIER

NONAUTOSUFFICIENZA

**Donatella OLIOSI
Francesco PALLANTE
Maria Luisa TEZZA
Luigi LIA
Luca DEGANI
Elena BRUGNONE
Aldo GAZZETTI
Carlo BORGHETTI
Andrea CIATTAGLIA
Enrica GABELLI
Paola SABATINI
Maurizio BARDI
Maria Grazia BREDA**

INTERVENTI

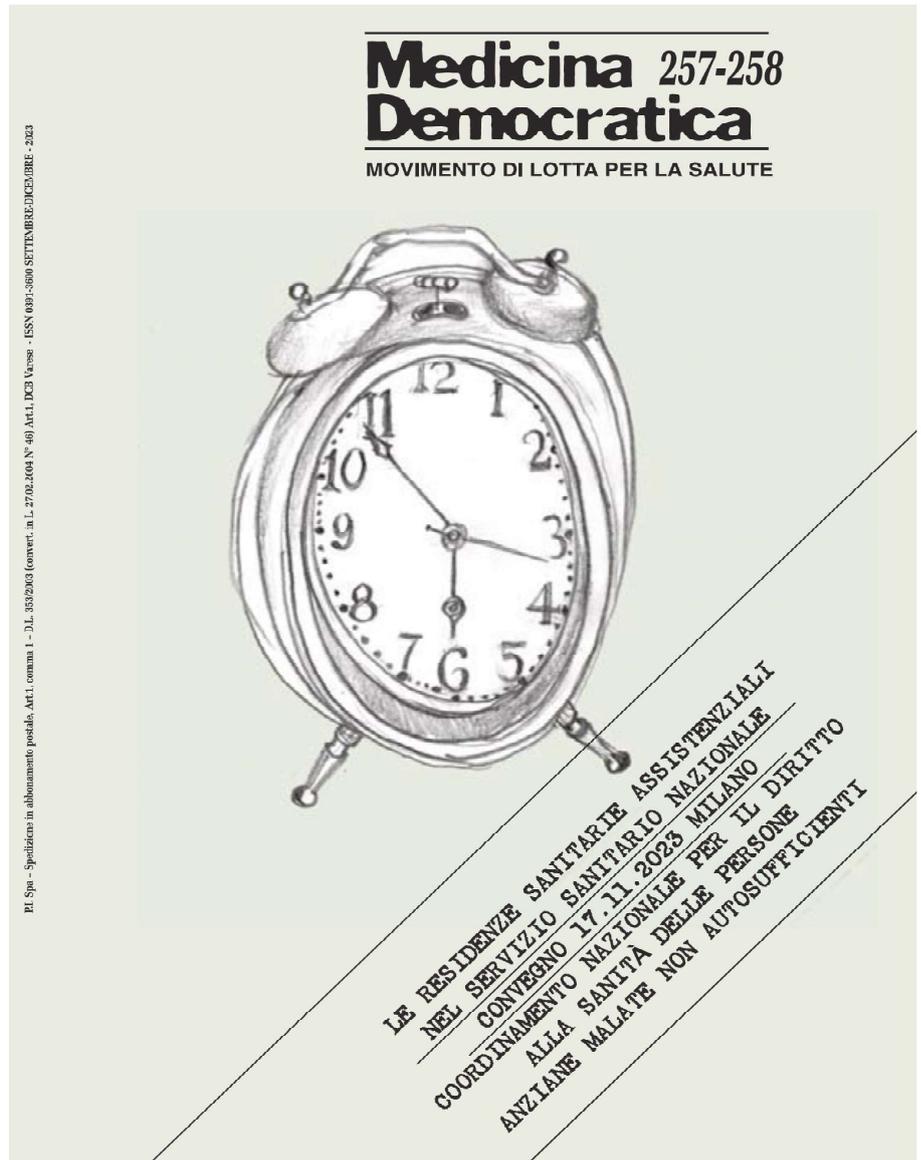
**Giordana GABRIELLI
Maurizio LOSCHI
Carlo PARASCANDOLO
Angelo PEDRINI
Lidia CIRIELLO**

RUBRICHE

Rino ERMINI

CONTRIBUTI

Emanuela BAVAZZANO



Come aderire all'associazione Medicina Democratica

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO OPPURE CONSEGNAandola AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precarì” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO “SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997”, INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Sanità ligure: dal Ponte Morandi alla tangenziale Toti

Lo sfascio della sanità pubblica ligure e le manovre speculative sulla salute

Lo scandalo ligure in cui è protagonista Toti e la sua disinvoltata politica di scambio è solo una minima parte di quello che è la deriva, la decadenza, l'arretramento di diritti e lo smembramento in cui la giunta di Toti ha fatto precipitare la sanità in Liguria, che era per alcuni servizi specialistici un'eccellenza nazionale e internazionale.

La Liguria, terra di bellezze naturali e ricchezze culturali, è purtroppo diventata il palcoscenico di un dramma sanitario che si svolge dietro le quinte. Uno smantellamento del sistema pubblico boicottato da chi doveva difenderlo per aprire alla mercificazione della salute attraverso una marea di convenzioni private, dipartimenti dati in appalto, equipe chirurgiche ingaggiate a cifre stratosferiche in sostituzione della professionalità pubblica, una manna per la speculazione sulla salute a danno di cittadini e delle stesse strutture sanitarie pubbliche.

La privatizzazione dei servizi sanitari in questa regione ha lasciato un'impronta indelebile, trasformando la cura della salute in un affare di lucro, al centro di questa trasformazione distorta si trovano la cessione gestionale degli ospedali e delle prestazioni diagnostiche in convenzione.

Quando si parla di privatizzazione, non c'è alcuna idea di miglioramento del sistema ma solo affari in un ambito che costringe i cittadini a curarsi pagando (direttamente o indirettamente). Il tutto, nella realtà ligure, ciò che emerge con chiarezza è un deterioramento costante della qualità dei servizi offerti. Le promesse di una gestione più efficiente e di una migliore accessibilità alle cure si sono rivelate un falso, un inganno perpetrato ai danni dei cittadini. Toti non è solo quello che emerge dalle carte della Procura del tribunale di Genova: l'accusa al presidente della Liguria, nei confronti del quale sono stati disposti gli arresti domiciliari. Secondo i magistrati il Presidente della Liguria avrebbe accettato dagli imprenditori Aldo e Roberto Spinelli, "finanziamenti politici" per le campagne elettorali in cambio di aiuti ed accelerazioni in pratiche amministrative (ad esempio concessioni demaniali) e non solo. Ma qui voglio mettere l'accento su quello che è lo scandalo della sanità pubblica privatizzata, su cui forse prima o poi gli inquirenti che hanno aperto il coperchio, troveranno anche altro.

Guardiamo alle 32 case di comunità e agli 11 ospedali di comunità che dovrebbero essere il cuore pulsante del sistema sanitario locale, in base al piano sanitario regionale. Ma cosa resta di questa visione utopistica quando ci troviamo di fronte a una carenza critica di personale e a strutture che faticano a fornire la necessaria tecnologia?



La realtà è ben diversa dalla retorica politica: le case e gli ospedali di comunità saranno poco più che gusci vuoti, privi delle risorse necessarie economiche e di personale per garantire cure adeguate ai pazienti. Non solo, ma questo significa che questi gusci vuoti, con investimenti importanti nei bilanci della sanità, una volta eseguiti non si potranno lasciare inoperanti ed è quindi evidente che il vero scopo sarà quello di appaltarne la gestione a privati del sistema consolidato già operante. I soldi pubblici servono a costruire e attrezzare le strutture, ai privati senza investire un euro solo i profitti della gestione.

Non a caso nel piano sanitario regionale la quota di risorse che già il sistema sanitario regionale diretta al privato salirà nei prossimi tre anni dall'attuale 14% al 18% del 2026 e badate bene, questa cifra è quella destinata al solo convenzionamento, a cui poi va aggiunta la spesa delle esternalizzazioni di prestazioni sanitarie non diagnostiche (esempio la chirurgia di eccellenza - equipe) e quella diretta dei cittadini che ricorrono alle prestazioni private a causa dei tempi di attesa assurdi ivi comprese le prestazioni in intramoenia.

Tra chiusure di dipartimenti, di ospedali minori, di ambulatori territoriali e nuovi progetti per speculazioni sulla salute la giunta Toti ha dato una enorme svolta in senso privatistico sul modello lombardo.

La privatizzazione non è la panacea per i problemi della sanità. Al contrario, ha contribuito a esacerbare le disparità esistenti e ha minato la fiducia nel sistema sanitario pubblico. La mancanza di investimenti adeguati ha portato a una progressiva erosione della qualità delle cure, mettendo a rischio la salute di intere comunità, e con essa il diritto costituzionale alla salute.

Ma il problema non si limita alla gestione degli ospedali. Il sistema di appalti ed esternalizzazioni ha aperto la porta allo spreco sistematico di risorse pubbliche. Le gare d'appalto diventano spesso un teatro dell'assurdo, dove il vincitore non è necessariamente colui che offre il miglior servizio, ma colui che è più abile nel gioco delle lobby e degli interessi politici. Il risultato è un sistema corrotto, dove il denaro pubblico finisce nelle tasche di pochi privilegiati, mentre i cittadini sono lasciati a lottare per accedere alle cure di base.

Sanità ligure: dal Ponte Morandi alla tangenziale Toti

CONTINUA DA PAG. 26

In questa corsa sfrenata verso la privatizzazione, la tecnologia avrebbe dovuto essere un alleato prezioso. Tuttavia, anche in questo campo, la realtà è ben diversa dalle promesse fatte. Le strutture private, interessate soprattutto al profitto, spesso trascurano gli investimenti nelle tecnologie più avanzate. Il risultato è un sistema sanitario diviso tra chi può permettersi cure di ultima generazione e chi deve accontentarsi di servizi obsoleti e inefficienti, o addirittura a causa di costi insopportabili, rinunciare alle cure stesse. L'ospedale San Martino di Genova, quello di Pietra Ligure e il Gaslini un tempo erano strutture di eccellenza di fama internazionale, oggi non solo non sono più un riferimento ma rischiano di saltare servizi essenziali, abbandonati a se stessi con una carenza di personale terrificante e con lo stesso personale che resiste mal pagato e iper sfruttato, il tutto per piegare il sistema a logiche speculative.

È giunto il momento di fermare questa deriva. La salute non può e non deve essere un privilegio riservato a pochi eletti. È un diritto fondamentale, garantito dalla Costituzione italiana, che deve essere tutelato e difeso a tutti i costi. È tempo di tornare alla sanità pubblica, investendo nelle strutture e nel personale, e mettendo fine al saccheggio dei nostri beni comuni da parte degli interessi privati.

Questa deve essere la politica del nuovo corso che potrà realizzarsi nel dopo Toti, una politica volta al personale da assumere e da motivare, occorrerà un piano straordinario di reinternalizzazione dei servizi esternalizzati, di potenziamento delle strutture e delle prestazioni pubbliche con un progressivo e significativo ridimensionamento del rapporto pubblico-privato, occorrerà agire con politiche regionali contrarie all'intramenia riservando e incentivando la scelta e la missione pubblica del personale sanitario.

La giunta Toti e le sue privatizzazioni dei servizi sanitari in Liguria sono state un fallimento su tutta la linea, un tradimento dei valori di solidarietà e uguaglianza su cui si fonda la nostra società. È ora di voltare pagina e di riportare la salute al centro dell'agenda politica, per un futuro più giusto e umano per tutti i cittadini liguri.

Marco Nesci

Già Consigliere regionale PRC della Liguria in due legislature per le politiche sanitarie.

Colaboratore redazionale di Lavoro e Salute



Decreto sicurezza di salute pubblica

Carcere e Daspo per chi impedisce prevenzione, cura e assistenza

Che ne dite, potrebbe essere un provvedimento di un governo di buonsenso che giudica rettamente i reati contro la sicurezza pubblica? O vi pare una misura forcaiola come quelle messe in atto dal Decreto Minniti in poi, contro i migranti e contro chiunque - vedi ad esempio il Daspo contro giovani attivisti ambientali e sindacalisti - manifesti semplicemente dissenso senza commettere alcun reato contro le persone?

Pensate che sia troppo antidemocratico agire politicamente per fermare, nel caso non si siano prevenuti i potenziali reati con nomine trasparenti in settori pubblici, tendenze e fatti comprovati di corruzione, malagestione consapevole, rapporti con circuiti delinquenziali al fine di rubare denaro pubblico?

Beh, a me che sono culturalmente un garantista pare proprio di no, comunque un provvedimento di tale portata sarebbe un democratico avviso preventivo e un deterrente, forse, disincentivante per i malfattori manageriali i quali oggi sono addirittura premiati con milioni di euro di buona uscita anche quando portano allo sfascio economico e organizzativo un'azienda pubblica.

Oggi ci troviamo con un governo che incentiva spudoratamente questi atti di violenza contro l'onestà pubblica - ovviamente camminano speditamente su un retroterra istituzionale e sociale creato dai precedenti governi - e la proposta dei leghisti di condannare fino a 25 anni di carcere chi manifesta per "impedire di realizzare un'opera pubblica" insieme a un provvedimento anti-picchetti operai. Troppo facile dedurre che tale volontà politica aggredisca le manifestazioni contro il Tav in Valsusa, il Ponte sullo Stretto, la nuova diga di Genova e i rigassificatori, ma è anche facile dedurre che chi mette in pericolo la salute, e la vita, di cittadine e cittadini malate/i continuerà comunque a delinquere.

Franco Cilenti

Emilia Romagna: Bonaccini gioca con i CAU e i PUA

CAU centro di assistenza urgenza, è made in Emilia-Romagna. “Quindi il primo punto fermo è che provo ad analizzare l’attività autonoma della regione ovvero il suo Servizio Sanitario Regionale. “I CAU rispondono alle urgenze differibili a bassa complessità clinico assistenziale. Aperti 24h su 24 con medici, infermieri e, ove necessario, operatori socio-sanitari.

La finalità ufficiale è ridurre gli accessi impropri nei PS. Si accede o dovrebbe accedere attraverso il numero 116117, che opera già un triage telefonico che può determinare anche l’indirizzamento dell’utente al proprio MMG o direttamente ad un PS, ma alla fine ci si va direttamente. Il più è sapere che esiste anche se questo problema stia scemando.

Ne vengono approntati in media 1 per distretto (100.00 persone) nelle CdS (Case di Comunità), ove necessitano (con particolare attenzione nelle zone montuose o con bassa densità della popolazione) ed anche negli ospedali per gestire funzionalmente i flussi degli accessi al PS.

Nati da circa 1 anno abbondante i primi dati possono solo offrire una tendenza, ed anche provvisoria, e non strumenti di analisi con cui apportare correzioni per stessa ammissione della dirigenza ASL. Ricordo che i CAU sono un servizio sanitario di diritto pubblico, allo stato attuale non c’è la partecipazione, neanche parziale, del privato in convenzione.

L’ASL comunica come tendenza:

- diminuzione di accessi ai PS di codici bianchi;
- aumento dei codici verdi;
- un evidente numero di doppio ingresso, sia al CAU e sia al PS;
- un aumento di arrivi ai PS con ambulanza di utenti autonomi, ovvero utenti autosufficienti dal punto di vista motorio.

Avendo una visione personale critica mi limiterò a ragionare su quanto affermato solo dall’Azienda.

Inizio dalla riflessione che se rimodulare i servizi territoriali, sostituendo i poliambulatori pubblici con le Case della Salute, che aveva tra gli obiettivi anche la riduzione degli accessi ai PS, ed arrivare ad approntare i CAU vuol dire che le CdS sono state un insuccesso e se da loro stacchi quella parte destinata all’obiettivo in questione solo dandogli una riverniciatina addirittura rimettendogliela dentro, ecco, o non sai fare il tuo lavoro o stai solo facendo marketing politico e per il consenso o qualcosa non torna.

- La diminuzione dei cod. bianchi è un dato positivo? Sì.
- L’aumento dei cod. verdi è un dato negativo? No.
- Le doppie file sono un dato negativo? No.
- L’aumento di trasporti in ambulanza sono un dato negativo? No.



Se teniamo conto che una buona parte delle persone che sono andate in un CAU erano potenziali cod. bianchi nei PS anche l’invarianza degli stessi sarebbe stato un dato positivo. “Diventa ancora di più interessante la riflessione sugli altri dati se supponiamo che siano una diretta conseguenza dell’attività dei CAU.

Ho dei sintomi che non determinano in me uno stato di preoccupazione, non riesco a contattare il mio MMG (medico di famiglia) e non voglio perdere ore e ore in un PS e invece di aspettare i giorni seguenti, o ancora di più perché i sintomi li avverto periodicamente, vado al CAU dove interpretano quei sintomi come prodromi di un accidente vascolare. “Mi mettono in ambulanza verso il PS dove vengo classificato minimo come cod. verde. “Diagnosi precoce? Tempestiva? Prevenzione? Aumentano i cod. verdi o maggiori, aumentano i casi di doppia fila e aumentano i trasporti in ambulanza perché mi vietano di guidare. “Potevo morire in casa ed invece mi risolveranno una stenosi coronarica. Un Lucano?

Posso essere critico quanto voglio sui CAU ma se c’è questa offerta può solo dare benefici.

Ma qual è il costo del CAU e perché è stato necessario farli o si poteva fare altro?

Costi

- con il solito epitaffio lavorativo “a parità di risorse umane a legislazione vigente” (attenzione qui è quella regionale) fai mobilità interna e privi di risorse umane altri servizi, e già con i dati che offri devi integrare le risorse umane per l’aumento dei cod. verdi (dimenticavo che l’aumento dei verdi è maggiore del calo dei bianchi ed a parità i verdi impegnano più persone di un bianco), per l’aumento dei viaggi delle ambulanze ecc.; questo porta al mio tormentone personale sull’abolizione del numero chiuso all’università come primo punto per qualsiasi risoluzione dell’inefficienza del SSN.

- quando l’utente capirà che il CAU gli risolve il problema della difficoltà di rintracciare il MMG allora il pagamento a vuoto di quest’ultimo della quota assistito sarà una perdita per la collettività ed un utile/incasso, di fatto non spettante, per il Medico;
- ai non residenti pare, non ho certezze, costa il ticket da pagare al medico che lo visita. Perché è un privato

Emilia Romagna: Bonaccini gioca con i CAU e i PUA

CONTINUA DA PAG. 28

accreditato? Sono già dentro?

Motivi per cui sono stati necessari.

- chiusura totale o notturna di PS soprattutto nelle periferie dei territori provinciali senza implementare le risorse umane dei PS superstiti;

- mancato rispetto del DM77 per la creazione delle Case di Comunità (CdS) “spoke” con i PUA (punto unico di accesso, dove la persona viene presa in carico) che elimina di fatto la risoluzione alla prima domanda “ho sintomi, dove e a chi mi rivolgo”;

- mancato rispetto del DM77 che indica la filiera delle ammissioni protette e delle dimissioni protette che non elimina ma organizza il flusso degli accessi ai PS;

- mancato rispetto del DM77 per la gestione della medicina territoriale che punta alla gestione domiciliare della salute territoriale per mancanza di risorse umane (anche se il DM77 recita uguale epitaffio risorse umane a legislazione vigente” e non abolisce il numero chiuso);

- mancato rispetto del DM77 perché prometti di costruire ospedali di comunità (OdC) negli ospedali (unica controindicazione alla costruzione degli OdC) e quelli che hai già (perché è una struttura che il DM/77 recepisce dall'E-R) sotto il nome “letti tecnici” li chiudi trasferendoli negli ospedali fondendoli, nella migliore delle ipotesi, con i reparti di lunga degenza;

- continua diminuzione senza rimpiazzo degli organici dei PS che causano alienazione e conseguente fuga verso il privato accreditato, perché non è vero che il personale vuole come prima cosa gratifiche economiche in quanto è lampante che puntino a migliori, o normali, condizioni lavorative;

- aumento del 20% della quota degli assistiti dei MMG che li rendono ancora meno rintracciabili;

Ora, la domanda è: rispettare il DM77 e correggerlo nelle sue criticità (risorse umane, abolizione del numero chiuso, modello di privatizzazione nelle periferie territoriali ecc.) non è un investimento migliore anche se a lungo termine? Il “cult” è subito



messo nel piatto “il problema lo abbiamo ora e i CAU rispondono a questo”. Sì, ma intanto correggiamo sul lungo termine? Cult 2: non abbiamo risorse per i tagli.

Mentre scrivo leggo un'intervista alla Segretaria Schlein che rimprovera il governo “il PNR ci fa costruire i muri ma poi non li riempiamo con le risorse umane”. Cara Schlein la Mission 6 del PNR, da cui il DM77, l'ha fatto Speranza con Bissoni e Sandra Zampa, mica questo governo.

Mi tocca citare Andreotti, proviamo a pensar male che ci prendiamo di più! Ogni volta che pensiamo alla stupidità dei politici per giustificare scelte incomprensibili ci dimentichiamo o, peggio, non pensiamo che dietro le loro “quinte” ci sono quelli che decidono e le loro truppe di gestione dati a noi mai offerti se non in modo frammentario e limitati strettamente alla problema in esame e quindi difficile da collegare. Sfatato il luogo comune della Lombardia come patria (o regione autonoma, fate voi) della privatizzazione io penso che l'Emilia-Romagna non sia da meno ma è sicuramente più brava a nascondere (o la Lombardia a rivendicarlo) e ancora può contare sulla fiducia del proprio popolo che crede a qualsiasi esternazione dei propri amministratori, però le liste d'attesa nel privato accreditato cominciano a produrre qualche dubbio, vi sfido a produrre una delibera o determina regionale in tema di sanità che non sia una cessione di prestazioni pubbliche ai privati perché l'obiettivo è quello, l'obiettivo è, ma forse siamo già all'era e non più all'è, mantenere solo la governance pubblica su un sistema, quindi ha ragione Bonaccini a non dire servizio, di erogazione effettuato dal privato accreditato.

Siamo arrivati al punto che è impossibile ridurre le risorse umane, perché al di sotto di queste gli ospedali li devi chiudere ed in più perché spendendo a favore del privato accreditato non puoi operare più ulteriori convenzioni, e non hai più soldi cosa e allora cosa ti rimane da fare? Ti rimangono sul groppone tutte le risorse architettoniche tarate per quantità di servizio pre convenzioni e accreditamenti che allo stato attuale sono sproporzionate e con costi di manutenzione non più sopportabili. E allora perché non infilarci dentro i privati accreditati direttamente o attraverso le Fondazioni? Ma se gli IRCCS sono la soluzione negli

CONTINUA A PAG. 30

Emilia Romagna: Bonaccini gioca con i CAU e i PUA

CONTINUA DA PAG. 29

ospedali soprattutto universitari come fai nei territori periferici?

Il DM77 (leggi bene Segretaria Schlein) nel suo fine perverso indica la soluzione producendo il modulo elementare della salute territoriale che consiste nella farmacia e nel poliambulatorio privato come CdS spoke. Ma per essere CdS deve avere il PUA, punto unico d'accesso facilmente individuabile e fruibile dove la persona viene presa in carico, e per averlo devi essere collegato alla rete dati dell'ASL. Ma i dati sono "dati sensibili" e quindi protetti dal Codice Privacy che ne impedisce l'accesso a terzi e quindi il poliambulatorio privato accreditato non può avere il PUA. Pensate se Amazon aprisse anche un solo poliambulatorio privato accreditato e potesse accedere alla rete. E quindi pensi che il DM77 sia dalla parte del popolo perchè lo protegge proteggendo i suoi dati sensibili. Sarà così?

Qui ci sta una cosa sfuggita ai più: la campagna vaccinale per il covid ha prodotto, con la compilazione della scheda anamnestica e clinica del candidato alla vaccinazione, il più grosso e totale aggiornamento dell'anagrafe sanitaria di tutta la popolazione italiana. E l'aggiornamento ha anche la caratteristica di non essere statico, fotografia della persona in quel momento, ma dinamico, ovvero fotografia della persona e come e se è cambiata nel periodo delle 3- 5 somministrazioni del vaccino. Capite nella pancia della regione che quantità di dati aggiornati e completi ci sono? E badate non ho detto regione a caso, perchè ogni regione ha i suoi. Quando registravo in rete le vaccinazioni spesso trovavo il "salto" del richiamo come ad es. avevo la registrazione della seconda dose ma non vedevo la prima semplicemente perchè l'aveva fatta in un'altra regione o aveva avuto un tampone positivo diagnosticato sempre in un'altra regione.

Torniamo ai CAU. Come risolvo il problema della CdS spoke che non possono essere un poliambulatorio privato accreditato? Serve una MAGIA! E i CAU sono il coniglio che esce dal cilindro. I CAU sono per te che non trovi il medico di famiglia e non vuoi perdere ore



ad un PS, stiamo pensando a te e alla tua famiglia. E' più facile.

Comincio ad aprire i CAU nelle CdC (dove dovrebbero, almeno nella loro funzione, esserci già ma posso sempre dire che le CdC non sono le CdS) e piano piano (e poi dicono "il problema è ora" e quindi investimenti a lungo termine non sono possibili...) creo l'emergenza risorse umane che risolvo con liberi professionisti pagati a gettone che poi si organizzano o vengono sostituiti con convenzioni ai privati. Le risorse umane pubbliche residue, eccetto il coordinatore infermieristico, che si liberano verranno messe in un altro CAU più periferico che diventerà CdS Spoke e così via. Il coordinatore infermieristico ed il dirigente medico di distretto mantengono la governance pubblica, il PUA può esserci e magicamente la CdC spoke non è un poliambulatorio privato accreditato ma lo contiene, semplice semplice.

Quindi il mio delirio dice che i CAU (pubblici) con tanto di PUA (pubblico) a disposizione dei privati accreditati saranno insieme alla farmacia i gestori di quella medicina territoriale che il DM77 prometteva. Sarò matto quanto volete ma io un altro motivo per comprendere la necessità dei CAU senza togliere il numero chiuso all'università, senza assumere e senza ripristinare condizioni lavorative almeno accettabili, ecco, faccio veramente fatica a trovarlo.

E se allora apprezzate la mia follia ponetevi la domanda: quando smetterò (noi io, voi, voi vi ponete la domanda) di pensare che le cose incomprensibili che fanno politici ed amministratori non sono indice di impreparazione ma di assoluta pianificazione e addirittura genialità?

Poi rimango sempre uno che lotta contro ogni progetto di autonomia differenziata e quindi vi chiedo: visto che questa è la storia dell'Emilia-Romagna, qualcuno mi sa dire come risolveranno il problema le altre regioni? No no, non della salute territoriale ma di come privatizzarla!

Antonio Madera
Medico. Bologna



CONFLITTO D'INTERESSI? Associazioni malati e industria farmaceutica

Sono sempre più numerosi i gruppi di pazienti che, costituiti in associazioni, rivendicano il diritto di partecipare alle scelte che riguardano loro salute. In molti casi questi gruppi ricevono finanziamenti dall'industria farmaceutica con il rischio che molte delle loro azioni siano, consapevolmente o inconsapevolmente, più allineate agli interessi commerciali delle aziende che alla salute pubblica.

Neoliberismo e “partecipazione”?

Con l'istituzione del SSN nel 1978, superando la frammentazione delle forme partecipative mutualistiche, lo Stato divenne l'attore principale nella tutela della salute della cittadinanza attraverso l'offerta di cure – almeno nelle intenzioni – universali ed eque. Lo stesso anno, tra il culmine della stagione globale universalistica e l'avvio di quella neoliberista, nello sforzo di contrastare le disuguaglianze socio-economiche e sanitarie, la dichiarazione di Alma Ata formalizzò l'importanza della partecipazione, individuale e collettiva, alla progettazione e realizzazione dell'assistenza sanitaria; nel 1987 la Carta di Ottawa ribadì il valore della partecipazione della società civile per la promozione della salute di individui, contesti e società, indicando l'advocacy come strategia chiave.

Con l'affermarsi del neoliberismo, la centralità assunta dagli stati venne inesorabilmente erosa dal ruolo rivestito e dallo spazio occupato, a tutti i livelli, da mercato e settore privato e dal dilagare delle loro logiche, anche nel settore pubblico. Negli anni Novanta si assistette ad un impoverimento simultaneo delle politiche pubbliche, del welfare e dei settori e servizi pubblici, anche sanitari. L'espansione delle forze liberate del mercato e delle logiche commerciali coincisero con sempre maggiori possibilità partecipative, in molti settori, di attori e portatori di interessi prima esclusi, rese possibili dai concomitanti mutamenti legislativi. Ad esempio, in Italia, la legge 502/92 istituì, con “l'ospedale-azienda”, contemporaneamente l'aziendalizzazione del SSN e l'introduzione del principio di partecipazione come suo fondamento e del cittadino come attore; la legge 229/99 inaugurò quindi la possibilità di ricorrere al partenariato pubblico-privato.

Parte della società civile e dei movimenti per la salute – fuori e dentro le logiche istituzionali e professionali – continuò a rivendicare, dal globale al locale, condizioni di vita e cure più dignitose attraverso azioni di lotta, advocacy o lobbying nella medesima visione politica ispirata alla giustizia sociale delle mobilitazioni collettive degli anni Settanta.



Alla fine degli anni Novanta, normalizzata e normata l'intesa, erano presenti gruppi di pazienti finanziati dalle industrie farmaceutiche per moltissime patologie: queste iniziarono ad inserire pazienti nei propri comitati consultivi e a svolgere un ruolo determinante (anche attraverso processi formativi e professionalizzanti) per la vita delle associazioni, sempre più potenti, ma anche funzionali agli interessi commerciali e reputazionali. Negli ultimi decenni, viste le crescenti competenze e capacità delle associazioni, la loro richiesta di una maggiore partecipazione alla ricerca e alla politica sanitaria è stata sempre più riconosciuta a livello legale e politico, soprattutto in Europa, dove i governi sono maggiormente impegnati a creare strutture che consentano il coinvolgimento di organizzazioni in difesa delle malattie.

In Italia c'è un crescente interesse verso la Patient Advocacy, come testimonia il fatto che il 6 Ottobre 2022 il Ministero della Salute abbia varato una linea di indirizzo (23) che regola ruolo, modalità e forme di partecipazione di associazioni o organizzazioni di cittadini e pazienti ai processi decisionali di politica sanitaria. Tale risultato, punto di partenza per l'inclusione delle voci dei pazienti nelle scelte di politica sanitaria, costituisce anche l'esito di un percorso, iniziato nel 2021 su spinta di alcune forze, che ha portato alla costituzione, presso il Ministero della Salute, del gruppo di studio sulla partecipazione delle associazioni dei cittadini operanti in ambito sanitario, il cui coordinatore del comitato ristretto era anche direttore del Patient Advocacy Lab (PAL) dell'Alta Scuola di Economia e Management dei Sistemi Sanitari (ALTEMS).

Il PAL è il laboratorio formativo universitario di ALTEMS, con il supporto di Gilead, Astrazeneca, Merck e Roche: una tra le principali delle moltissime iniziative formative sostenute dalle aziende produttrici sul coinvolgimento delle associazioni di pazienti alla luce della loro centralità nella “sanità del futuro”.

● Stralci di un articolo pubblicato su www.saluteinternazionale.info
di **Matteo Bessone** Sportello TiAscolto

Dopo la distruzione della 180**Aumenta la richiesta di salute mentale; cosa sono psichiatria e psichiatria**

La richiesta di psichiatria, da parte di numerosi soggetti, tra cui le nuove generazioni, è andata aumentando. E' quindi opportuno fare chiarezza su ciò che psichiatria e psichiatria siano.

1. Sulla psichiatria

Il vocabolo "psichiatria" deriva dal greco antico ed è un termine composto: "Psiche" significa "Mente" o "Anima"; "Iatria" significa "Cura" o "Guarigione". Psichiatria dunque significa pertanto: "Cura medica della mente umana". Definire cosa è una "Malattia mentale" è di importanza cruciale. Per "Malattia mentale" si intende: *"una marcata deviazione di una funzione mentale dal comportamento medio della popolazione generale, tale da invalidare il normale funzionamento sociale del soggetto che la manifesta"*; in altri termini, la psichiatria studia e interviene medicalmente sulle cause mentali dei comportamenti di devianza sociale. Alcuni autori, come Thomas Szasz e Giorgio Antonucci, credono che la malattia mentale sia una invenzione di una "pseudoscienza", piuttosto che una realtà oggettiva.

A differenza dei disturbi neurologici, studiati e curati dalla neurologia, la malattia mentale, non ha ne' una causa ne' un decorso associati. Diversi autori ritengono che l'origine dei disturbi mentali vada cercata in una concomitanza di fattori genetici, ambientali, sociali e psicologici, e pertanto che per essere compresa e studiata la "malattia mentale" necessiti di un approccio multidisciplinare dove possano concorrere a darne una spiegazione neurologi, genetisti, psicologi e sociologi. Negli ultimi decenni però, la psichiatria è andata sempre più incentrandosi sul paradigma biologico; allo stato attuale spesso, dissimula, disconosce negata tutte le cause della malattia mentale diverse dall'origine genetica. Il ruolo della società, dell'ambiente e della psicologia individuale e collettiva nell'insorgenza della malattia mentale sono così sempre più frequentemente negati dalla psichiatria praticata negli ospedali.

Nel determinare cosa sia la malattia mentale, concorrono anche il fattore storico, sociale e culturale. Per esempio, fino agli anni '60 l'omosessualità era

considerata una malattia mentale, e gli omosessuali erano internati nei manicomi e sottoposti a contenzione fisica ed elettroshock come tutti gli altre persone reputate "folli". In alcune culture tradizionali, avere esperienza di allucinazioni, non è considerata una grave malattia mentale come in occidente, ma un dono degli Dei. Allo stesso modo, presso alcune culture credere alla telepatia è "normale" e non indice di malattia mentale come ritenuto in occidente. Cambiando usi e costumi della società e il momento storico, cambia il concetto di devianza, e quindi quello di malattia mentale oggetto dell'intervento psichiatrico.

Come strumento di controllo sociale, la psichiatria storicamente opera attraverso la segregazione, il contenimento chimico e fisico, l'isolamento e il lavaggio del cervello del deviante. La psichiatria accompagna la sua azione di trattamento del deviante con metodi spesso disumani: internamento in apposite strutture segreganti, contenimento meccanico e chimico, , isolamento, elettroshock, lobotomia, docce fredde, insulino terapia, malarioterapia. Di tutte queste "terapie", sono cadute in disuso solo le ultime tre: docce

fredde, insulino terapia e malarioterapia. Tutte le altre risultano attivamente in uso.

2. Sulla psichiatria

Per "psichiatria della società" si intende la *diffusione e l'ampliamento dell'uso delle pratiche psichiatriche in nuovi ambiti sociali, dove prima queste non erano applicate*. E' un fenomeno acuitosi in tutto l'occidente e in tutto il pianeta nel corso degli ultimi decenni.

In occidente, il numero di persone diagnosticate di malattia mentale è andato aumentando con il tempo,

tanto che secondo alcuni autori, non v'è persona sul pianeta che, almeno una volta nella sua vita, non abbia sofferto di una "malattia mentale". Il soggetto potenziale degli interventi psichiatrici è così indistinguibilmente diventata l'intera popolazione del globo terracqueo. Il motivo principale del fenomeno dell'impressionante aumento dei "malati di mente" si può cercare nei criteri con cui le malattie mentali sono definite nel manuale diagnostico dell'American Psychiatric Association, il DSM, manuale diagnostico globalmente accettato. Ad ogni nuova edizione del DSM, si trovano definite nuove malattie mentali, prima inesistenti, e i criteri con cui sono stabilite quelle vecchie si fanno via via inclusive di maggiori fette della popolazione. Altro fattore che può influire sull'aumento delle persone che, a norma del DSM, dovrebbero essere prese in cura dagli psichiatri, è l'inasprimento delle condizioni di vita della società occidentale. Per esempio, l'epidemia di ansia per le incertezze sul futuro tra i più giovani, o della



Aumenta la richiesta di salute mentale

CONTINUA DA PAG. 32

depressione dovuta alla crisi economica in quelli un po' meno giovani, sono esempi di questo fattore. All'aumento del numero dei potenziali "malati di mente" concorre anche l'appetito economico delle ditte farmaceutiche, interessate ad aumentare le applicazioni dei loro farmaci. Il fatturato legato alla somministrazione di psicofarmaci è di circa 200 miliardi di dollari all'anno: pari ai granelli di sabbia con cui può essere ricoperta una superficie pari a tre campi da calcio.

La soluzione del problema dell'ansia e della depressione, o delle altre "malattie mentali", con la psichiatria, diventa così farmacologico, e non una riforma dei paradigmi su cui è basata la società contemporanea. Trattare farmacologicamente i disturbi mentali, dal punto di vista del capitale, è molto più economico che non varare riforme strutturali di natura economica, dell'organizzazione del lavoro, della scuola o della società in genere.

Oltre all'aumento dei nuovi pazienti psichiatrici dovuto alla espansione del numero di comportamenti umani trattati dalla psichiatria e all'invenzione di nuove malattie, o all'ampliamento dei criteri di inclusione in vecchie categorie psichiatriche, osserviamo che la psichiatria della società procede attraverso la

colonizzazione spinta di nuovi territori sociali, primi fra tutti la scuola e il carcere.

Nella scuola, sono diventati oggetto di trattamento psichiatrico la vivacità degli studenti, ma anche quelli che una volta si sarebbero definiti "fallimenti dell'azione didattica". Infatti i bambini vivaci e difficili da gestire in classe sono diagnosticati di una nuova malattia mentale, la "ADHD"; gli studenti che hanno problemi con la matematica, la grafia o la lettura, è diagnosticato un "Bisogno Educativo Speciale" e sono inviati a cura dal neuropsichiatra infantile e psichiatrizzati. Una soluzione umanamente molto dolorosa, ma che obbedisce alla razionalità economica del minimo costo economico per la soluzione del problema e alla massimizzazione del profitto.

Nelle carceri, il contenimento del detenuto è sempre più affidato ai farmaci e alla psichiatria. Sedare il detenuto chimicamente è più economico e sicuro e socialmente accettato che non affidarne la gestione ad un esercito di guardie armate.

Come osservava Huxley negli anni '70 presentando suo libro di fantascienza "Il mondo nuovo": "Grazie agli psicofarmaci entro pochi anni sarete tutti schiavi felici con il sorriso stampato sulle labbra". Che Huxley avesse avuto ragione? Speriamo di no, ma questo dipende anche da noi stessi.

Luigi Gallini

E-Mail: cantodellesirene@gmail.com

L'agonia della psichiatria

di Eugenio Borgna

"Questo libro vuole essere un ultimo orizzonte di senso per la salvaguardia dell'umano che è in noi e nella follia".

In questo libro Eugenio Borgna denuncia lo stato attuale in cui versa la psichiatria, mettendo in luce le profonde lacerazioni che oggi la rendono una disciplina arida e senza quasi più speranza. Già dal titolo, l'autore sottolinea lo stato di malessere che rende la psichiatria non più capace di prendersi cura del nostro destino, perché sempre più relegata a un sapere categorizzante; tuttavia, Borgna cerca di rilanciare una speranza per il futuro della cura, e lo fa andando proprio "sulla scia di quella che è stata la grande rivoluzione di Franco Basaglia".



EUGENIO BORGNA
L'agonia della psichiatria



"Non basta" afferma l'autore, "cambiare le strutture ospedaliere e territoriali, se a ciò non si aggiungono sensibilità e delicatezza, ascolto del dolore, dell'anima e del corpo, introspezione, immedesimazione". Se si cede il posto a una visione organicistica e stigmatizzante della malattia mentale non si potrà credere in nessuna possibilità per la psichiatria.

Riuscire a costituirsi come "comunità di cura" e di "destino" è la cifra tematica importante a cui Borgna giunge nelle ultime pagine del libro, il che significa riuscire a coniugare il bisogno con la concreta presenza, "umanizzando la

follia" con un'educazione che permetta di accogliere le emozioni, di guardare dentro se stessi e immedesimarsi nelle attese e nelle emozioni dell'altro.

Si fa un gran parlare dello stato della professione infermieristica italiana ma troppo spesso parlano quelli che la osservano con criteri che poco o nulla hanno a che fare con la professione.

Dopo l'approfondita analisi della coordinatrice infermieristica Elisabetta Papini, nello scorso numero, interviene un infermiere della sanità di Bergamo ancora, e sempre più, alle prese con i processi di privatizzazione, anche dopo il massacro Covid. (Redazione)



QUESTA LA CONDIZIONE DI LAVORO PER NOI INFERMIERI

Qualche anno fa Gino Strada, fondatore di Emergency, durante il COVID disse: "Il mio grazie va agli infermieri, un esercito che è sempre disponibile, pronto e che ha tenuto a galla il nostro Sistema Sanitario. Non penso si tratti di eroismo ma di un grande senso di responsabilità."

Ma cosa è successo in questi anni, quali cambiamenti e miglioramenti sono avvenuti? Ci sarebbe bisogno di un libro per fare una disamina accurata e approfondita; in estrema sintesi: le condizioni di lavoro sono peggiorate, oltre la più nera previsione.

Nel 2022 uno studio della Università di Roma "Unicamillus" segnalava le criticità tra il bisogno di cure e le disponibilità di risorse del SSN che aveva subito da anni tagli ai servizi e al personale. Nonostante tutto gli infermieri hanno lavorato, con mille sacrifici in più che nel passato, per assistere i pazienti che richiedevano cure intensive durante il COVID, addirittura, e comunque, senza dispositivi di protezione individuali.

Numerosi i ricorsi all'assistenza di

psicologi in quel periodo, con segnalazioni di gravi disagi personali che si sono riversati anche sui familiari che hanno subito l'impatto fisico e mentale dei loro congiunti, tanti abbandoni con licenziamenti, e "rifugio" nelle strutture private, ma anche richieste di trasferimenti fuori dagli ospedali. Sicuramente la pandemia ha trasformato l'assistenza infermieristica perché il personale sanitario ha dovuto acquisire velocemente nuove competenze e adattarsi a nuovi protocolli sanitari senza essere preparato adeguatamente e buttato allo sbaraglio ad affrontare la guerra contro un avversario sconosciuto.

In Italia mancano 150mila infermieri (dati Gimbe), sono iscritti all'Ordine degli infermieri (FNOPI) poco più di 332mila con una media di 6,2% per 1000 abitanti, standard molto lontani dagli altri Paesi europei.

Tra le cause c'è l'invecchiamento della popolazione infermieristica (causato dalle mancate assunzioni

e dall'aumento dell'età pensionabile), il peggioramento delle condizioni lavorative e lo scarso numero di posti disponibili nei corsi di laurea. Sicuramente lo scarso riconoscimento professionale ed economico (vedasi le scarse risorse economiche messe, anche dal governo Meloni come dai governi precedenti) per il rinnovo contrattuale della sanità con aumenti irrisori di presunti 150 euro mensili). Inoltre ci sono indennità (turno, festività, notturno) ferme da tantissimi anni e purtroppo l'azione del sindacato è irrilevante come si è visto negli ultimi scioperi poco partecipati in sanità proprio perché i lavoratori si sentono abbandonati in una gabbia dove il conflitto è inesistente e anche la libertà di parola è sostanzialmente repressa.

In questo stato di cose ci sono anche centinaia di infermieri (i più giovani) che da anni scappano all'estero e chi resta non vede l'ora di andare in pensione mentre vede l'obiettivo allontanarsi causa le ultime manovre governative che allungano l'età pensionabile.

Numerosi studi hanno dimostrato in questi anni che un numero sempre più elevato di infermieri ha l'intenzione di lasciare il posto di lavoro perché costretti a lavorare con carichi sempre più gravosi e in condizioni di lavoro peggiorate soprattutto nei PS dove aumenta l'afflusso di pazienti perché la sanità territoriale è stata distrutta e i medici di base sono sempre meno e in alcuni territori ormai mancano del tutto e non vengono sostituiti. Queste sono anche le cause del crescente conflitto tra infermieri e medici nel rapporto con malati e famigliari che si trovano spesso ad affrontare attese insopportabili nei corridoi.

Certamente c'è anche il problema, strettamente collegato alle altre problematiche mai affrontate per la nostra professione, degli scarsi incentivi a restare, quasi fosse un silenzioso ed efficace incentivo aziendale andare via dalla sanità pubblica.

In alternativa, negativa, è aumentato in particolare nei Pronto Soccorso,

CONTINUA A PAG. 35



QUESTA LA CONDIZIONE DI LAVORO PER NOI INFERMIERI

CONTINUA DA PAG. 34

il personale sanitario "gettonista" soprattutto medici che sopperiscono (con che qualità e continuità assistenziale è tutto da verificare) alla carenza di personale e a cui la sanità pubblica paga stipendi enormemente più alti dei colleghi dipendenti, creando dissapori e relativa assenza di relazioni umane e professionali che nulla di buono portano all'assistenza dei pazienti che da decenni hanno visto anche ridurre tempi e qualità a causa della riduzione drastica dei tempi standard di assistenza e che, paradossalmente, determinano il fabbisogno degli organici medici e infermieristici, debilitando lo stesso essenziale lavoro d'equipe.

Altro dato preoccupante riguarda la fuga di molti infermieri che lasciano la professione nel pubblico per fare la "libera professione" sul territorio affermando che la loro qualità della vita è nettamente migliorata. In un recente studio dell'Università di Genova (dic. 2023) il 59% di infermieri nel Servizio pubblico soffre di stress correlato.

Il 36% sente di non avere più il controllo del proprio carico di lavoro. Il 47,3% si percepisce privo di energia e il 40,2% ravvisa un esaurimento emotivo elevato. Il 45,4% riferisce del poco tempo per la vita personale e familiare e il 45,2% dice di voler lasciare nel 2024 la propria attività causa totale insoddisfazione lavorativa.

Questo stato di insoddisfazione ha a che fare anche con il veloce aumento in questi anni degli applicativi informatici come strumento di lavoro provocando una ridotta attenzione verso le cure dirette ai pazienti? Anche su questo tema è indispensabile, anche sindacalmente, una maggiore attenzione con studi di conoscenza sul campo.

In questo quadro molte sono le responsabilità dei vari governi che



non hanno stanziato risorse economiche adeguate agli standard europei, degli stessi sindacati che in questi anni hanno firmato contratti inadeguati senza consultare i lavoratori, ma anche gli ordini professionali non hanno tutelato adeguatamente le professioni sanitarie.

Dunque, lavorare nella sanità pubblica, per noi infermieri dipendenti, e per i medici, è diventato un percorso quotidiano a ostacoli e per chi è arrivato dunque dopo una certa soglia di età diventa pesante, gravoso e usurante. L'età media (tra i 50-64 anni) è aumentata vertiginosamente dal 2005. Per le stesse aziende (a quelle che hanno ancora come faro i principi del Servizio Sanitario Pubblico) il dato è uno svantaggio in termini di produttività perchè compromette la

capacità di gestire i carichi di lavoro, sostenere i ritmi e adattarsi alle nuove tecnologie.

Conclusioni. Il minimo indispensabile per la salvaguardia del SSN e della stessa salute e sicurezza degli operatori è rappresentato da una adeguata sorveglianza sanitaria, dalla riduzione dell'età pensionabile in particolare per i lavori usuranti come quello degli infermieri, dal favorire il ritorno di chi è stato indotto ad andare nel privato e all'estero, dall'assunzione urgente di nuovo personale, dall'incentivo salariale e da un forte riconoscimento professionale.

Fonti

Università Unicamillus Roma - CGIL FP - Università di Genova - Gimbe - Fnopi - Università di Salerno

Giuseppe Saragnese

Infermiere professionale Asst-pg23 Bergamo. -

Del Direttivo Fp CGIL Bergamo.

Collaboratore di Lavoro e Salute

● Articolo pubblicato sul numero 20 - maggio 2024 - del bimestrale SU LA TESTA

**LILA. Ora non diamo più i numeri... "Call Me!"
Chiamaci allo 02 89 455 320: un solo numero
per tutte le risposte di cui hai bisogno**

Per contattare le Helpline della LILA, il servizio di ascolto, supporto e informazioni su HIV/AIDS e IST ora c'è un numero telefonico unico, valido da tutta Italia, lo: 02. 89. 45.53.20, attivo dal lunedì al venerdì. Il numero unico "Call me!" ci permetterà di semplificare l'accesso a tutti i nostri servizi e renderà più comoda la scelta di giorni e orari.

Chiamando il numero unico potrai: prenotare un test anonimo e gratuito, ricevere supporto da remoto per un self-test, richiedere un colloquio di informazione o supporto counselling su eventuali rischi corsi, avere informazioni sulla prevenzione e sul test, consulenze sui tuoi diritti, informazioni sui servizi pubblici; tramite lo 02. 89. 45.53.20, le persone con HIV potranno accedere da remoto a tutte le consulenze legali, sociali, previdenziali, psicologiche, "Sportello". Grazie al numero e veloce trovare le l'accoglienza di cui giudizi o pregiudizi. sarà sempre me!", ovunque tu sia



previste dallo virtuale". unico sarà più facile risposte e hai bisogno, senza La tua riservatezza garantita, "Call noi ci siamo.

Il numero 0 di Rivista Contadina Terra-Cibo-Ecologia

di **Luca Mozzachiodi**

«Rivista Contadina», sottotitolo Terra-Cibo-Ecologia, è una rivista nata da poco (questo numero 0 fuori commercio è di febbraio) ma che si fonda su una serie di esperienze, personali ma soprattutto, come si vedrà, collettive, radicate e di lungo periodo. Ciò che la rende particolarmente interessante è il fatto che l'insieme degli articoli, che si possono schematicamente dividere in inchieste, resoconti e recensioni, costituisce da un lato un'ampia panoramica su tutta la filiera agroalimentare (agricoltura come prassi di resistenza, analisi critica della grande distribuzione, allevamento e apicoltura e loro problemi, questione idrica e questione ecologica), ma dall'altro tiene fermo uno sguardo politico e economico di prospettiva internazionale: si apre infatti con una dichiarazione dalla VIII conferenza della Via Campesina, il più grande movimento di contadini e produttori agricoli indipendenti al mondo, a condanna del genocidio palestinese (la dichiarazione si augurava uno sblocco degli aiuti alimentari che sciaguratamente ma coerentemente con la condotta israeliana non è poi avvenuto).

Sulla scia della Via Campesina, ma più in generale di tutti i piccoli e grandi movimenti di autorganizzazione e autogestione della produzione alimentare, sullo sfondo di diversi articoli è la questione della sovranità alimentare che non è, come sostiene un governo abile nella strategia neoliberale di sussumere e stravolgere parole d'ordine anticapitalistiche, una formula vacuamente protezionistica o la stampella di una retorica dell'eccellenza del cibo made in Italy, ma, materialisticamente, la nostra possibilità di autodeterminazione alimentare in rapporto al gigantismo della grande distribuzione e della produzione agroindustriale. Gigantismo dannoso e ecologicamente devastante come dimostrano qui gli articoli dedicati alle sementi geneticamente modificate, alla crisi idrica e soprattutto (tema che rampolla in diversi scritti) alle scarse proprietà nutritive del cibo con cui si nutrono le masse ad esclusione di pochi ricchi.

Le autrici e gli autori del numero, che fanno ricerca sociale, ma sono anche produttori, contadini e militanti, hanno alle spalle esperienze di autogestione e resistenza note in Italia (Arvaia, Mondeggi Bene Comune, Campi Aperti, Genuino Clandestino,

Contadinazioni e la rete Fuori Mercato sono solo alcuni dei nomi che emergono). Le direttrici del lavoro che Rivista contadina si propone sono dunque essenzialmente tre. Anzitutto conoscere e far conoscere le pratiche agricole, sociali e politiche alternative esistenti così come il nesso di nuovi problemi e di scenari difficoltosi (a volte al punto da apparire catastrofici sul piano ecologico) in cui la produzione, distribuzione e il consumo di cibo si trovano oggi.

Va in questa direzione l'intervista a un'attivista del Frente Popular Darío Santillán, parte del Me. Co. Po. (Mercado de consumo popular /organizadXs para la vida digna) che ha affrontato il nesso tra distribuzione e produzione, nodo su cui spesso le realtà mutualistiche

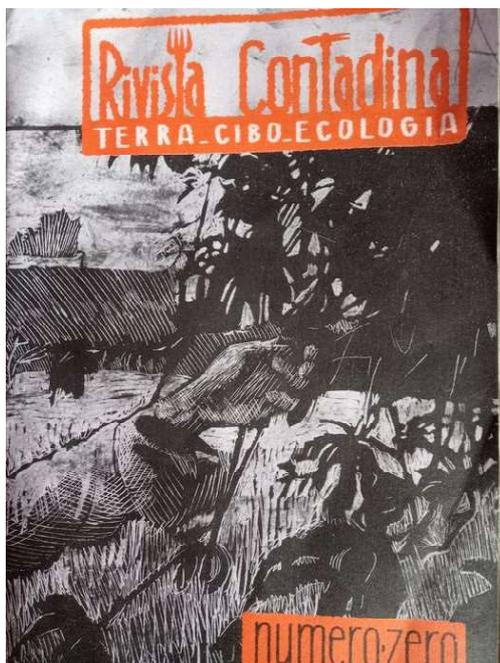
vivono o muoiono, organizzando circoli di consumo e empori popolari, ma anche promuovendo una rete di welfare di prossimità, da noi ha una impostazione simile Fuori Mercato, che ha nodi della rete in diverse regioni del territorio nazionale

(<https://www.fuorimercato.com/>). Un'altra piaga, forse ancora più nota dei problemi della grande distribuzione, cioè quella del lavoro migrante, poco efficacemente garantito normativamente ed esposto a sfruttamento e abusi come noto da tempo, è fatta oggetto di un reportage su buone prassi nella piana di Gioia Tauro, ad opera sia di enti privati che di amministrazioni: la Fcei che gestisce alloggi per lavoratori

chiamati Dambe So (Casa della dignità in bamarà), i comuni che forniscono vestiario ed equipaggiamento invernale catarifrangente ai braccianti.

La seconda direttrice è quella della conoscenza dei problemi ecologici e delle questioni aperte, che qui sono molte e presentate in inchieste sintetiche ma ricche di dati. Sommariamente, il problema dell'allevamento industriale e la sua relazione con le malattie animali, qui la peste suina africana: che per le caratteristiche proprie della distribuzione massiva e a lunga distanza si estende a macchia d'olio (le politiche di contenimento proposte dall'attuale governo si sono mostrate infatti assolutamente inadatte alle valli submontane italiane), il problema dell'apicoltura posta in relazione con la zootecnia estrattivista e la ricerca di un modello alternativo che coniughi benessere delle api, impollinazione come necessario agente ecologico e qualità dei mieli, e soprattutto i grandi problemi connessi all'acqua e alle sementi.

La prima parte di una serie di articoli sulla questione idrica (Verso un'etica dell'acqua) mostra dati



Il numero 0 di Rivista Contadina Terra-Cibo-Ecologia

CONTINUA DA PAG. 36

preoccupanti poiché la riserva di acqua dolce disponibile è in riduzione, e di questa, almeno in Italia, rispetto al consumo annuo la metà è usata per l'agricoltura e oltre un quarto per l'industria, ma di quella restituita una buona parte è inquinata (senza contare lo spreco pari al 30% del prelievo per inefficienza della rete di trasporto e la mancata manutenzione degli acquedotti).

Un secondo fronte è rappresentato dall'articolo dedicato al problema degli OGM ed è bene qui sottolineare che non si tratta di una facile propaganda allarmistica, ma della messa in evidenza di un problema già noto da anni che possiamo riassumere come un circolo vizioso tra perdita di biodiversità e privatizzazione (esattamente come de facto avviene per l'acqua) delle sementi OGM (in quanto prodotto di ricerca sottoposto a brevetto) che soppiantano le specie naturali rendendo gli agricoltori indipendenti e i consumatori, cioè noi, strettamente legati agli orientamenti commerciali e politici di grandi compagnie di «signori dei semi». Il problema è ben riassunto in inchieste e documentari già datati come *The future of food* (2004) e *Le monde selon Monsanto* (2009); da allora i colossi agrobiotech (Bayer in testa) non hanno del resto modificato linea o attività di pressione e, l'articolo dà ragione di credere, con il mutare del clima politico, le riserve europee del 2017 potrebbero scemare.

Acqua, cibo, allevamento, agricoltura, sono tutte questioni di rilevanza personale e pubblica che si intrecciano fittamente con un'economia privatistica in cui il brevetto (lo si è visto drammaticamente con le vicende legate ai vaccini della Pandemia da Covid, cementatori di mortali diseguaglianze tra Nord e Sud globale) è lo strumento e la lingua di un'economia privatistica e proprietaria che i governi, oggetto di pressioni sempre più forti, intendono di fatto come lingua dominante del diritto.

Questo il nesso di questioni intorno al quale «Rivista Contadina» vuole informare, creare dibattito e coscienza, ma soprattutto portare avanti una rete e uno scambio di prassi e qui, mi sembra, diversi articoli, ma prenderò a esempio Produzioni contadine e consumo collettivo popolare, incontrano e sottolineano un punto cruciale: sono esattamente i subalterni, i salariati e i lavoratori più poveri e sfruttati a dipendere più strettamente dall'industria agroalimentare e questo crea delle resistenze, delle difficoltà a coalizzarsi e persino degli ostacoli pratici nei momenti di lotta che invece dovrebbero essere

occasioni per un solidarismo e un allargamento del fronte.

Il caso della GKN, per la strenua resistenza e la capacità di mobilitare consenso propria degli operai di quella fabbrica, è noto, l'articolo però sottolinea come prima il semplice rifornimento e poi le brigate alimentari costituite dagli operai con l'ex mensa aziendale si servissero in massima parte non delle realtà militanti, delle cooperative agricole di prossimità e di realtà autogestite con cui pure stabilivano rapporti di solidarietà (ad esempio Mondeggi Bene Comune) ma dei supermercati (essenzialmente una Coop della zona) e nessuno degli operai-militanti avesse precedentemente posizioni su consumo di cibo e sovranità alimentare. Il problema era ed è, soprattutto in una situazione di sciopero e conseguente privazione (su cui il padronato conta, in maniera non dissimile da un medioevale assedio per fame), il prezzo diverso tra i prodotti di agricoltura autogestita e quelli della grande distribuzione.



Ora qui molto giustamente l'articolo presenta il dilemma del contadino-militante come un'alternativa tra l'autosfruttamento e la perdita del proprio soggetto sociale di riferimento (gli altri lavoratori, i salariati, non i consumatori ricchi), ma già una prima risposta istintiva riportata da un produttore: «il problema non sono i nostri prezzi, sono gli stipendi operai che sono troppo bassi» cambia radicalmente la prospettiva. Non si tratta cioè né

dell'ideologia liberale del consumo critico inteso in maniera idealistica, individuale, moralistica e woke (per usare un termine corrente) e che può essere riassunto nel mercatino biologico e di prossimità che nessun ente ha difficoltà a patrocinare per ragioni turistiche e per le ricche borghesie di città gentrificate, né di mitizzare populisticamente le masse lavoratrici che si servono al minor prezzo perché sarebbe intrinsecamente “popolare” rispetto a quelle che vengono percepite come velleità radical chic. Si tratta semmai di ripensare criticamente il nesso che lega e funzionalizza allo sfruttamento tutti gli aspetti della vita sociale, dalla produzione di merci non alimentari a quel particolare tipo di merce che è il cibo, legata com'è alla sopravvivenza, necessaria e necessaria in quantità crescente, ma sulla quale si ripercuote (come su altre merci necessarie quali l'alloggio, il vestiario, e in una crescente misura l'istruzione e le cure sanitarie) tutta la struttura profondamente classista della società. Aprire allora questa prospettiva da una angolazione contadina, ecologista e militante è il motivo per cui ci auguriamo che l'esperienza di questa rivista cresca in lettori, abbonamenti, dibattiti.

Questo numero 0 e i seguenti possono essere richiesti a redazione@rivistacontadina.org e abbonamenti@rivistacontadina.org

Pfas: la Solvay di Alessandria è il sito più contaminato in Europa

Finalmente iniziato il processo per disastro ambientale

La Solvay di Spinetta Marengo (frazione del comune di Alessandria) torna al centro dell'attenzione dopo l'accusa di disastro ambientale dovuto all'inquinamento da PFAS e altri agenti chimici che ha provocato nelle acque e nel suolo. Gli ultimi dati, diramati dal quotidiano Domani che ha potuto visionare documenti inediti, sono davvero inquietanti: si parla di una concentrazione di 220.000 microgrammi per litro di PFAS, registrata sotto lo stabilimento chimico. Un livello da Guinness dei primati, che fa diventare questo stabilimento il sito più inquinato in Europa. La denuncia partita a fine marzo da Solvay stessa (che nel frattempo ha cambiato nome da Solvay a Syensqo) ha fatto rabbrivire le autorità locali, rivelando concentrazioni elevate di questi composti chimici sotto una vasca utilizzata per la pulizia delle acque di produzione.

L'azienda ha ammesso il ritrovamento di alte concentrazioni di cC6O4 (250mila microgrammi per litro), un particolare tipo di Pfas prodotto in esclusiva dalla proprietà e considerato meno tossico (ma comunque pericoloso). Nei giorni successivi, la ditta ha comunicato la sospensione della produzione del composto, attribuendo la contaminazione alla rottura di due valvole critiche per il funzionamento di un reattore interno alla vasca. Solvay e l'ARPA hanno condotto una serie di campionamenti per indagare sulla situazione.

A metà aprile, tuttavia, i cittadini hanno segnalato all'ARPA la presenza di una schiuma insolita nello scarico del polo industriale che riversa i reflui trattati nel fiume Bormida. La ditta ha analizzato un campione

di questa schiuma, sostenendo che fosse prodotta a monte dello scarico e quindi priva di contaminazione da Pfas. Tuttavia, poche ore dopo questa giustificazione, l'ARPA di Alessandria ha smentito l'azienda, dichiarando che le schiume riscontrate erano direttamente correlate all'impianto industriale. Le analisi hanno rivelato concentrazioni di tensioattivi e di cC6O4 e ADV pressoché raddoppiati rispetto all'ultimo controllo ordinario effettuato a gennaio 2024.

Vi ricordiamo che i Pfas, inquinanti noti per la loro persistenza nell'ambiente e la pericolosità per la salute umana, sono stati identificati dall'OMS come cancerogeni. La Solvay, ora Syensqo, è chiamata a rispondere delle sue azioni davanti al tribunale di Alessandria, dove si trova il suo impianto industriale. L'accusa di disastro ambientale colposo pende sui dirigenti passati e presenti, mentre oltre 250 parti civili, tra cui associazioni ambientaliste e istituzioni, si sono fatte sentire nell'udienza preliminare del 6 maggio.

La prossima udienza del processo contro Syensqo è prevista per il 6 luglio, ma nel frattempo la falda più contaminata d'Europa continua a minacciare la salute pubblica. Mentre la giustizia si muove a passo lento, è evidente che il costo umano e ambientale di un tale inquinamento è inestimabile. Il danno ormai è stato fatto e anche l'acqua potabile della zona non è sicura.

Francesca Biagioli

greenme.it Fonte: **Comitato Stop Solvay**

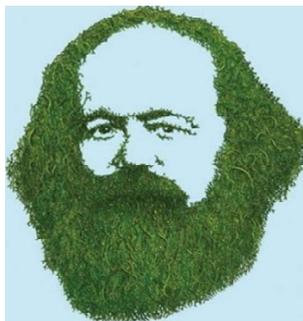
Leggi anche: www.greenme.it/ambiente/acqua/allarme-pfas-acqua-potabile-torino-alessandria-mappa-comuni-piu-contaminati/



Se la lotta contro il cambiamento climatico passa per la lotta di classe

A soli pochi mesi dalla 28ma conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP 28), i toni trionfalistici ed autocelebrativi con cui si è concluso il sopracitato evento hanno finito inesorabilmente per infrangersi sugli scogli della realtà, mortificando la speranza di attuare una concreta transizione verde in tempi ragionevolmente brevi. Infatti, basterebbe la doccia fredda che arriva dalle dichiarazioni fatte recentemente dalla grande banca statunitense Jp Morgan per comprendere come non vi sarebbe alcuna volontà di abbandonare il mercato dei combustibili fossili da parte dei governi e delle multinazionali, anche in ragione dei costi delle materie prime che risentono dell'attuale clima di guerra, dei tassi di interesse provocati dall'inflazione, degli elevati debiti pubblici detenuti dai Paesi più ricchi, della sete energivora dei Paesi in via di sviluppo e dei dividendi attesi dagli azionisti che operano nei mercati delle materie prime, tanto da dover considerare gli Accordi di Parigi del 2015 come ormai definitivamente compromessi

Considerato anche che, recentemente, gli attori principali dell'establishment politico europeo sembrano voler rimodulare le proprie ambizioni sui temi dell'agenda climatica, tradendola e talvolta additandola come il frutto di una mera ideologia, ne consegue che, probabilmente, con il progressivo acuirsi degli eventi climatici estremi, l'orizzonte che si staglierà dinnanzi ai nostri occhi sarà quello in cui si cercherà di far interiorizzare l'idea che, all'uopo di salvaguardare il millantato benessere assicuratosi dall'attuale modello di produzione e di consumo, gli effetti del cambiamento climatico dovranno ormai considerarsi come un male inevitabile, per quanto questo dovrà tradursi nel sacrificio della salute del nostro pianeta sull'altare del profitto. Eppure, proprio l'Europa si trova già nel novero dei continenti più colpiti dall'aumento delle temperature dovuto al cambiamento climatico, con ricadute sulla sicurezza energetica e alimentare, gli ecosistemi, le infrastrutture, le risorse idriche, la stabilità economica e la salute dei cittadini, senza per questo trovarsi concretamente preparata ad affrontare simili criticità [3,4]. Stiamo parlando di una "nuova normalità" caratterizzata da un clima da incubo quotidiano in cui ci verrà probabilmente promulgato il



messaggio secondo il quale non esistono vie d'uscita da questa situazione, se non quella di accettarne la convivenza a nostro rischio e pericolo e per un tempo indefinito.

(.....)

Secondo quanto riportato dall'Organizzazione

Internazionale del Lavoro (ILO), questo modello neoliberista potrebbe scontrarsi con un'emorragia occupazionale che, proprio a causa del cambiamento climatico, porterebbe alla scomparsa di 80 milioni di posti di lavoro già entro il 2030, solo per effetto dello stress indotto dalle ondate di calore, specialmente per quanto concerne il settore agricolo ed industriale. Tra i Paesi più colpiti, avremo senz'altro l'India, che già dal 2019 vede 600 milioni di persone a rischio a causa dell'aumento delle temperature, come anche il Sud Africa, in cui sia la forza lavoro che la produttività potrebbero risentire pesantemente del cambiamento climatico, ma più in generale, uno studio scientifico condotto su 95 Paesi asserisce che le maggiori problematiche in termini occupazionali saranno sofferte dai Paesi che si collocano nella fascia del pianeta con latitudine compresa tra i 20 e i 40 gradi, pecie per l'occupazione maschile, sebbene anche in Italia, il cui meridione è pesantemente minacciato dalla siccità, e dove l'anno scorso un'intera regione come l'Emilia Romagna è stata messa in ginocchio dalle alluvioni, la situazione occupazionale e il benessere dei cittadini tendono sempre più a deteriorarsi, anche a dispetto della propaganda fatta dal nostro governo.

Come se non bastasse, sul piano della salute mondiale, il quadro appare oltremodo sconcertante, considerato che, sempre secondo l'ILO, ben 2,4 miliardi di lavoratrici e di lavoratori risulterebbero esposti/i a gravi rischi legati a fattori climatici e ambientali, quali radiazioni ultraviolette, aria inquinata nei luoghi di lavoro, contatto con pesticidi pericolosi, malattie provocate da agenti eziologici che si adattano a nuovi climi, ecc.

(.....)

Dal momento che, per definizione, col termine "lotta di classe" si suole intendere quel processo socio-economico che passa anche per il miglioramento delle proprie condizioni di vita attraverso la conquista dei diritti per il lavoro, risulta chiaro come, alla luce di quanto discusso, una simile lotta coinciderebbe anche con la possibilità di salvaguardare il nostro pianeta dagli effetti del cambiamento climatico. Considerata l'inerzia con cui le classi dirigenti si stanno avvicinando al problema dell'emergenza climatica, la liberazione del nostro pianeta dalle minacce ambientali che incombono non può passare che dal riscatto delle classi lavoratrici. Solo quest'ultime, in pratica, potrebbero essere le vere protagoniste della transizione verde che bisognerà necessariamente mettere in atto. (.....)

Danilo Gullotto

Stralci redazionali di un lungo articolo segnalatoci da www.redongreen.it

In 156 giorni oltre 593 crimini sul lavoro



Dal 1 gennaio al 8 giugno 2024 sono morti complessivamente 593 lavoratori, di questi 437 morti sui luoghi di lavoro (tutti registrati), gli altri in itinere: per noi chiunque che muore mentre svolge un lavoro è considerato un morto sul lavoro, ci sono tutti anche chi ha un'assicurazione diversa da INAIL o che muore in nero. Dati nella provincia dove è avvenuto l'infortunio mortale e non in quella di residenza.

Dal 1° gennaio 2008, anno di apertura dell'Osservatorio al 31 dicembre 2023, sono morti complessivamente 21050 lavoratori, di questi 10474 per infortuni sui luoghi di lavoro. Solo nel 2023 i lavoratori morti per infortuni sono stati 1465, 985 di questi sui Luoghi di lavoro gli altri sulle strade e in itinere, soprattutto in agricoltura e in edilizia.

Qui sotto i **MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO** nelle Regioni e Province. *Tra parentesi nelle regioni ci sono anche i lavoratori morti sul lavoro sulle strade in itinere e in altri ambiti lavorativi. (Dati Inail)*

LOMBARDIA 48 (82) Milano 8 Bergamo 2 Brescia 12 Como 2 Cremona 3 Lecco 1 Lodi 3 Mantova 3 Monza Brianza 3 Pavia 6 Sondrio 4 Varese 3 **CAMPANIA 45 (63)** Napoli 15, Avellino 4 Benevento 1 Caserta 14 Salerno 11 **EMILIA ROMAGNA 37 (48)** Bologna 13 Rimini 1 Ferrara 3 Forlì Cesena 3 Modena 4 Parma 3 Ravenna 1 Reggio Emilia 7 Piacenza 1 **SICILIA 32 (46)** Palermo 7 Agrigento 1 Caltanissetta 2 Catania 10 Enna Messina 4 Ragusa 2 Siracusa 1 Trapani 4 **TOSCANA 31 (43)** Firenze 10 Arezzo 2 Grosseto 1 Livorno 1 Lucca 2 Massa Carrara 1 Pisa 6 Pistoia 1 Siena 2 Prato 3 **VENETO 27 (38)** Venezia 3 Belluno 2 Padova 3 Rovigo 1 Treviso 4 Verona 8 Vicenza 5 **PUGLIA 23 (29)** Bari 6 BAT 2 Brindisi 5 Foggia 3 Lecce 4 Taranto 3 **LAZIO 21 (34)** Roma 8 Viterbo 2 Frosinone 5 Latina 2 Rieti **TRENTINO ALTO ADIGE 21(29)** Bolzano 10 Trento 10 **PIEMONTE 21 (29)** Torino 9 Alessandria 3 (+1 cantiere autostradale) Asti 1 Biella Cuneo 3 Novara 2 Vercelli 1 **ABRUZZO 19 (26)** L'Aquila 4 Chieti 7 Pescara Teramo 3 Ascoli Piceno 3 **SARDEGNA 16 (22)** Cagliari 5 Sud Sardegna 1 Nuoro 2 Oristano 3 Sassari 4 **MARCHE 15 (21)** Ancona 4 Macerata 6 Fermo 1 Pesaro-Urbino 4 **CALABRIA 11 (16)** Catanzaro 3 Cosenza 4 Crotona Reggio Calabria 2 Vibo Valentia 3 **FRIULI VENEZIA GIULIA 6 (8)** Pordenone 3 Trieste 1 Udine 1 Gorizia **LIGURIA 6 (9)** Genova 2 Imperia 2 Savona 1 **UMBRIA 6 (8)** Perugia 5 Terni 1 **BASILICATA 8 (11)** Potenza 6 Matera 1 **MOLISE 5 (7)** Campobasso 3 Isernia 2 **VALLE D'AOSTA 2**

Diario Prevenzione

**cronache, studi e inchieste
di sicurezza sul lavoro**
www.diarioprevenzione.it

Selezione di notizie, informazioni,
documenti, strumenti per la promozione
della salute e della sicurezza
negli ambienti di lavoro e di vita.
Diario Prevenzione è online dal 1996.
Progetto e realizzazione a cura
di Gino Rubini

*Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!*



Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di Marco Spezia
marcospezia@marcospezia.org

*un lavoro per vivere,
non per morire?*

U
T
O
P
I
A



**SENZA UNA LEGGE DI
OMICIDIO SUL LAVORO**

*” Al padrone non interessa nulla della vita
e della salute dell'operaio, se non ci sono
le Leggi che glielo impediscono ”*

KARL MARX

Locandina a cura della redazione del mensile
lavorosalute anno 40 n. 6 giugno 2024

La salute di chi lavora per la salute pubblica

Il tema della sicurezza psicofisica degli operatori sanitari durante il loro lavoro di cura e assistenza va affrontato come una delle tante problematiche che affliggono il quotidiano lavorativo delle operatrici e degli operatori. Le coercitive condizioni dell'organizzazione del lavoro imposta da politiche di tagli al personale costringono a carichi di lavoro produttori di stress che da tempo nelle aziende sono causa di repressione della libertà di critica, e della stessa agibilità sindacale che riduce, e sempre più spesso impedisce, la possibilità di prevenire o di denunciare una condizione lavorativa pericolosa.

Molte sono le attività lavorative in campo sanitario che comportano dei rischi ma chi le svolge si trova nelle condizioni di non poterle rifiutare ma questo sta alla volontà e capacità di non esimersi dal lottare, anche sindacalmente, per non accettare l'imposizione di un rischio al solo fine di aumentare il profitto aziendale.

La sanità non ha, non può avere, neanche lontanamente il numero elevato di morti (fatta eccezione per il periodo Covid) che ogni giorno funestano gli altri ambiti di lavoro in Italia, ma è sottoposta ad altri e più numerosi rischi, silenziosi e subdoli, quasi non riconosciuti e tanto meno sottoposti a prevenzione aziendale, come le malattie professionali.

Le malattie professionali più diffuse

Il personale sanitario è esposto a diversi rischi durante lo svolgimento delle attività quotidiane, quali il sovraccarico biomeccanico, le posture incongrue, i movimenti scoordinati e/o ripetuti. Posture di lavoro scorrette vengono spesso assunte nell'assistenza al letto.

Nella sanità i disturbi muscoloscheletrici degli arti superiori e del collo rappresentano



il secondo tasso più elevato di incidenza tra le patologie correlate al lavoro, subito dopo il settore edile.

In molti casi di intervento professionale sul paziente, ma anche in ambito chirurgico o durante le attività di laboratorio sono noti i rischi legati all'utilizzo di sostanze chimiche (disinfettanti, gas anestetici, detergenti, ecc.). Così come l'impiego di alcuni strumenti di lavoro, quali aghi, siringhe, bisturi, comporta un rischio di puntura o taglio con possibile trasmissione ematica di agenti biologici quali il virus HIV e il virus dell'epatite B. Radiazioni ionizzanti e non ionizzanti rappresentano un altro potenziale rischio.

Nelle strutture sanitarie, oltre al personale sanitario (medici, infermieri, ecc.), sono esposti a rischi anche il personale di supporto, vedi OSS, tecnico, laboratoristi e anestesisti, tirocinanti, apprendisti e i lavoratori a tempo determinato, i lavoratori somministrati e gli studenti che seguono corsi di formazione sanitaria. Senza dimenticare le addette e gli addetti alle pulizie.



Il personale di tutte le professioni viene quasi invogliato a lavorare di malavoglia perchè stremato, anche mobbizzato dalla disorganizzazione svalorizzando la persona e la stessa professionalità. Per sostituire non solo i profondi buchi nell'organico, ma anche la stessa depressione nel lavoro, non basta la presenza del personale delle cooperative, anch'essi sfruttati, quasi schiavizzati dal ricatto di essere perennemente precari.

E' elementare far presente che il problema è conseguente alla progressiva aziendalizzazione del sistema sanitario, che in nome di una presunta efficienza e della razionalizzazione dei costi, mai avvenuti, si è operato per ridurre posti letto e personale, depotenziando le strutture pubbliche.

La prevenzione primaria: rischio psicosociale, stress e burnout

Il rischio psicosociale è un costrutto complesso che si compone di vari sotto elementi (stress cronico, sbilanciamento tra sforzo e ricompensa, precarietà lavorativa, orari eccessivi di lavoro, bullismo o discriminazioni) che nel lavoro canadese sono risultati diversamente incidenti sul carico di malattia evitabile nei vari paesi europei. I risultati sono pubblicati sulle principali riviste scientifiche internazionali di medicina preventiva e salute pubblica e sono di grande impatto. Il rischio psicosociale legato a esposizione sul lavoro sarebbe responsabile di circa l'8% delle malattie coronariche che nel 2015 si sono manifestate in Europa e di circa il 28% di tutti i casi di malattia depressiva.

La mortalità che durante la pandemia ha colpito gli operatori della sanità è anche un indicatore dell'inadeguatezza dell'azione preventiva messa in campo dal sistema sanitario pubblico, nazionale e regionale. Il modello centrato sull'ospedale non è frutto di un errore di valutazione, ma discende direttamente dall' aziendalizzazione del SSN,

La salute di chi lavora per la salute pubblica

CONTINUA DA PAG. 42

dalla trasformazione della sanità in un campo di lucrosi investimenti di capitale, a danno di quelle funzioni essenziali di prevenzione che richiedono risorse senza fornire adeguati profitti.

Siamo contro la monetizzazione del rischio delle attività sanitarie perchè il "premio" serve solo a creare condizioni di rischio ancora più gravi. Per larga parte della prima fase dell'epidemia, che tanti hanno pagato in salute, e anche con la vita. Quindi sicurezza e prevenzione si determinano nel potenziamento della sanità pubblica ospedaliera e territoriale, ma anche con la riduzione dell'orario di lavoro, in particolare per gli operatori anziani.

Il problema primario: l'anzianità in sanità

Le richieste lavorative, in questa organizzazione del lavoro sottoposta a tagli d'organico, non si riducono con l'età, ma, ovviamente, si riduce la capacità lavorativa.

Riguardo alla capacità mentale nell'invecchiamento i cambiamenti fisiologici che generalmente avvengono nella percezione, nell'elaborazione delle informazioni e nel controllo motorio riducono la capacità di lavoro mentale:

- l'attività psicomotoria è più lenta e quella cognitiva è ridotta;
- i tempi di reazione sono più lenti;
- la capacità di lavoro fisico di un lavoratore di 65 anni è circa la metà di quella di uno di 25 anni;
- una riduzione marcata della capacità fisica comincia dopo i 50 anni, con una riduzione del 20% tra i 40 e i 60 anni;
- in generale, il declino delle capacità mentali e sociali pare più lento e più tardivo di quello delle capacità fisiche, anche se con l'età aumenta la prevalenza di disturbi mentali comuni, soprattutto ansia e depressione.



I principali fattori di rischio dei lavoratori della sanità:

- fattori ergonomici: sollevamento e movimentazione di pazienti, posture scomode o dolorose;
- fattori psicosociali: ritmi di lavoro elevati o carico di lavoro eccessivo, richieste psicologiche di tipo emotive, minacce e violenza fisica, lavoro a turni, conciliazione casa-lavoro;
- fattori biologici: rischio di esposizione a liquidi biologici;
- rischio infortunistico: cadute accidentali, lesioni da ago e taglienti.

L'invecchiamento dei lavoratori della sanità conseguente alla riforma delle pensioni darà luogo nei prossimi 5-10 anni a una situazione in cui una rilevante quota di lavoratori (oltre il 15-20%) non riuscirà a svolgere i propri compiti o ci riuscirà incontrando forti difficoltà, peggiorando il proprio stato di salute e la qualità dell'assistenza, e rischiando il licenziamento per non-idoneità o assenze per malattia.

Per i lavoratori queste forme di organizzazione del lavoro si accompagnano a una "desincronizzazione" dei ritmi biologici, sociali e familiari, che,



come indicano diversi studi, può portare a vari problemi di salute. E per questo motivo è importante conoscere i rischi e promuovere e incoraggiare l'introduzione di misure preventive.

Ci sono anche altri disturbi associati al lavoro notturno: un aumento dei disturbi psicologici, con un aumento del rischio di depressione e ansia.

Quindi, la prevenzione e la sicurezza sul lavoro si può affrontare solo con il potenziamento della sanità pubblica e con riduzione dell'orario di lavoro e con un forte aumento degli organici ospedalieri e territoriali.

In conclusione non credo che il tema della sicurezza sul lavoro delle operatrici e degli operatori possa essere affrontato partendo dalle aggressioni di utenti e famigliari, con un bollettino di guerra che riporta a ritmo serrato le aggressioni (spesso solo accesi scontri verbali) soprattutto per quanto concerne il Pronto Soccorso e i luoghi della salute mentale (ambito molto più problematico alla fonte) è un problema certamente serio ma male affrontato, anche con intenzioni di politiche repressive per nulla inerenti al tema.

Per tutto quanto detto ritengo sciagurata la proposta di Saverio Proia di AGENAS di proporre al Governo e al Parlamento una legge che parifichi gli operatori sanitari ai pubblici ufficiali.

Questa è la peggiore proposta che si possa dare a un serio problema sociale, la denuncia, anche con l'arresto) del disagio dei malati e dei loro famigliari. Come il manganello nelle piazze il Governo ha già predisposto che non è più necessaria la denuncia per le aggressioni subite dal personale sanitario e sociosanitario, perchè sarà possibile procedere anche d'ufficio a prescindere dalla gravità della lesione.

Franco Cilenti

● Articolo pubblicato sul numero 20 - maggio 2024 - del bimestrale SU LA TESTA

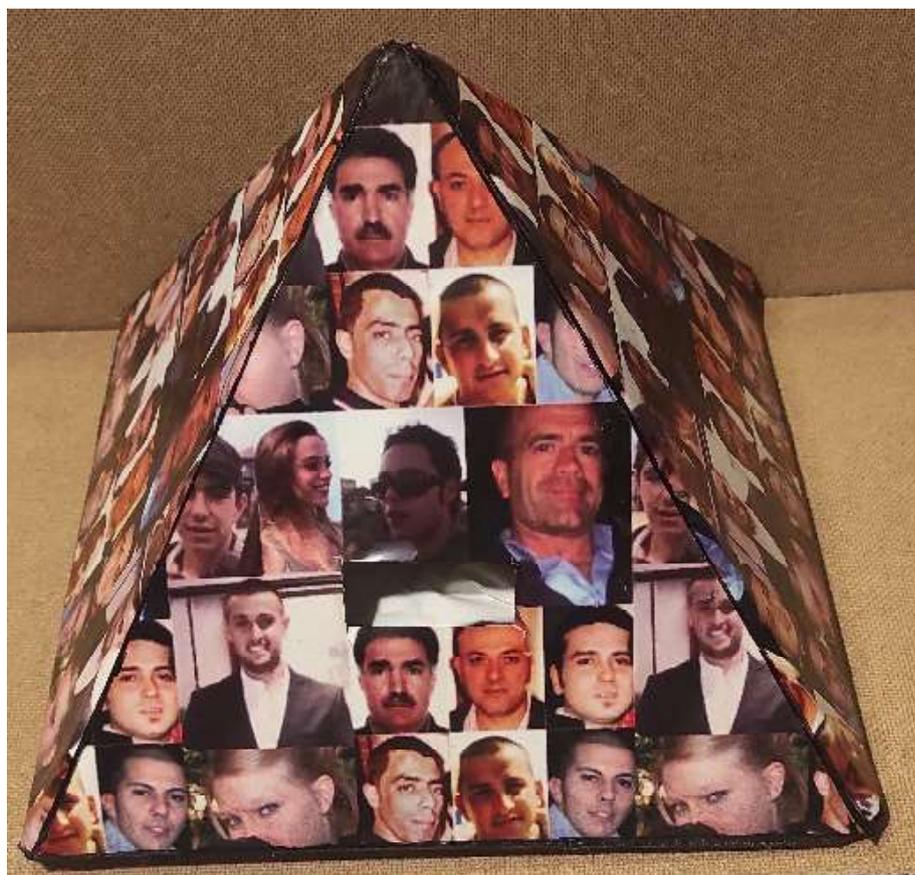
Sicurezza sul lavoro Invisibili

Lidia Fubini

Invisibili è una raccolta di 20 racconti nata dalla volontà di restituire un'anima ai fautori delle inchieste e alle vittime di infortuni sul lavoro. E lo fa cercando di comunicare concetti basilari quali la salute e la sicurezza negli ambienti di lavoro, facendo leva sulle emozioni che la narrazione di questi tragici eventi sono in grado di suscitare nel lettore. Il titolo della raccolta rimanda all'immagine degli operatori dei Servizi di Prevenzione e Sicurezza degli Ambienti di Lavoro (PreSAL) delle ASL e dei lavoratori coinvolti nei tragici eventi raccontati, figure, entrambe, purtroppo, ancora troppo spesso invisibili.

I racconti si riferiscono a fatti realmente accaduti e sono stati scritti dagli operatori dei Servizi PreSAL sulla base delle informazioni raccolte nelle inchieste infortunio. Ognuno di essi è divenuto un caso di studio e di riflessione per imparare dagli errori e per ragionare su che cosa si sarebbe dovuto fare per evitare che accadessero. La scheda sintetica "Non sarebbe successo se..." riporta infatti le azioni che si sarebbero dovute intraprendere per far sì che l'infortunio non accadesse. In alcuni racconti, la sezione "Come prevenire" è sostituita da "Raccomandazioni" in cui le indicazioni per la prevenzione sono state condivise negli incontri della Comunità di Pratica degli operatori dei Servizi PreSAL delle ASL del Piemonte.

Invisibili e Vittime, raccolta di racconti pubblicata nel 2018, sono frutti del progetto storie di infortunio nato nel 2012 grazie al Centro di Documentazione per la Promozione della Salute (DoRS) e al Servizio di Epidemiologia. L'obiettivo è raccogliere in un repertorio accessibile liberamente



su web le storie di infortunio redatte da operatori dei Servizi PreSAL delle ASL che hanno svolto le indagini. Tra le diverse sezioni che compongono ogni storia, assume particolare rilevanza quella relativa alle misure che si sarebbero dovute adottare per evitare l'infortunio. Alcune storie, selezionate sulla base della complessità delle misure preventive, sono analizzate dalla Comunità di Pratica degli operatori in laboratori dedicati. Nei laboratori le indicazioni per la prevenzione sono discusse e validate e diventano vere e proprie raccomandazioni, rendendo ogni storia uno strumento efficace di apprendimento e formazione della sicurezza sul lavoro. Le indicazioni derivanti da questo lavoro tra pari, con la possibilità di essere sempre

migliorate, diventano quindi una conoscenza diffusa e disponibile a tutti.

Questa forma comunicativa attiva un processo di identificazione, aiuta il destinatario a contestualizzare il tema presentato e a individuare cause e conseguenze. Per molti anni infatti i messaggi di salute e sicurezza sono stati divulgati privilegiando uno stile puramente informativo, razionale, che poneva il destinatario in una posizione passiva di mero ricevente di informazioni. In questi racconti, il destinatario del messaggio rivive come osservatore privilegiato ogni dettaglio relativo all'incidente, proiettandosi sulla scena d'infortunio con un grande carico empatico.

d o r s
Centro Regionale di Documentazione
per la Promozione della Salute

Sicurezza sul lavoro

Uno dei 20 racconti della raccolta “Invisibili”

Inferno

Paolo Picco

Antonio e Carmine erano amici da una vita. Avevano trascorso la giovinezza insieme, avevano corteggiato le belle ragazze del paese e poi, quasi fosse destino comune, erano stati assunti nella stessa azienda. Quindici anni di lavoro, duro. L'acciaieria non è per tutti, caldo soffocante, lavoro pesante, tre turni.

La vita cambia nel tempo, si mette su famiglia, iniziano le preoccupazioni, quelle vere, ma loro erano rimasti i soliti simpatici ragazzi di una volta.

Non arrivavano più insieme con l'autovettura in acciaieria, Carmine lasciava come sempre la sua Punto sotto un olmo, ai margini del parcheggio, mentre Antonio, con la sua Multipla, si fiondava il più vicino possibile all'ingresso dell'azienda, era sempre stato notoriamente pigro.

Inizialmente erano stati destinati all'impianto di laminazione, poi adibiti a mansioni differenti, Antonio gestiva da tempo il forno fusorio, mentre Carmine aveva preso il patentino per la manovra dei carroporti. Questo è il loro racconto, il racconto di una vita passata al lavoro, la solita routine, casa, lavoro, casa. Antonio e Carmine, amici e colleghi da sempre.

Mi ero alzato presto, prima del solito, era ancora buio. Quando sono uscito sul balcone di casa l'aria frizzante mi aveva svegliato, una veloce colazione e poi di corsa in acciaieria.

Parcheggio la Punto come sempre sotto l'olmo ai margini del parcheggio, entro in azienda, bollo la cartolina e mi fiondo veloce nello spogliatoio. È tardi, devo fare in fretta, non vedo Antonio, non è ancora arrivato.



Il rumore che proviene dall'acciaieria è assordante, passo accanto al reparto di laminazione, mi inerpico sulle scale in metallo per raggiungere il pulpito di comando del carroporte. Entro nella cabina e guardo in basso i colleghi; io nella mia postazione sono fortunato, lontano dal calore, dal rumore e dai pericoli al suolo.

Ero arrivato tardi, quella mattina, avevo parcheggiato la Multipla il più vicino possibile all'ingresso dell'azienda, ma il mio solito posto era occupato. Faceva freddo, la nebbia avvolgeva l'acciaieria e come ogni giorno avevo strisciato il badge sulla bollatrice. Lo spogliatoio era caldo e gli odori dei vestiti si mescolavano nell'aria viziata del locale.

“Ciao Antonio, tutto bene?”

Accennai a un sì, con un leggero movimento della testa, il collega era stato as-sunto da poco e voleva fraternizzare, ma il mio pensiero correva al forno fusore che a breve avrei dovuto gestire, al caldo soffocante, alla polvere che si alzava nell'aria, al fumo acre che riempiva i polmoni.

Nella cabina di comando del carroporte da 80 tonnellate, vedo i colleghi giù in basso. Tra loro ci sarà Antonio, non l'avevo visto nello spogliatoio, probabilmente era in ritardo. Mi concentro, afferro i joystick che azionano il carroporte e inizio a sollevare la grande siviera sino al punto di colata, l'acciaio rovente ribolle all'interno del grande contenitore, il calore s'innalza sino a lambire la mia postazione, ma io sono al sicuro nella cabina.

Ho cercato Carmine, ma i colleghi mi hanno detto che era già salito sul pulpito di comando del carroporte, allora ho preso il caffè da solo alla macchinetta, poi ho percorso il reparto di laminazione, con passo spedito, ero in ritardo e non volevo che il collega se ne avesse a male.

Lo vedo sbracciarsi e mi avvicino.



CONTINUA A PAG. 46

Sicurezza sul lavoro

Uno dei 20 racconti della raccolta "Invisibili"

Inferno

CONTINUA DA PAG. 45

"Finalmente, sei arrivato, pensavo avessi marcato visita".

"Non ti avrei mai lasciato in braghe di tela", risposi sorridendo. "La situazione?"

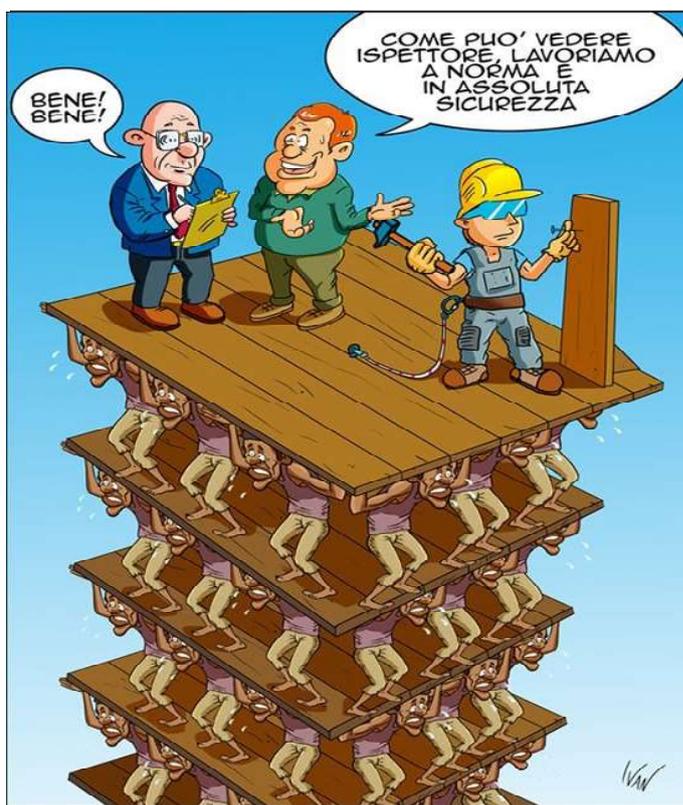
"Tutto come al solito. Carmine ha appena scaricato la siviera e il forno fusore è quasi pronto".

Gli detti una grossa pacca sulle spalle, erano dieci anni che ci davamo il cambio turno, ogni giorno sempre la stessa musica, ogni giorno sempre la stessa routine. Manovro nuovamente i joystick, dolcemente, la grande macchina risponde ai miei comandi come sempre. Guardo verso il basso, la postazione di appoggio della siviera è allineata al grande contenitore che sto sollevando, osservo con cura, quindi abbasso il carico. È troppo veloce la discesa, ma forse è solo un'impressione, eppure qualcosa non quadra.

Da basso vedo la siviera spostarsi sul carro ponte, pronta a riversare il suo carico di metallo incandescente. Il calore aumenta, prendo il fazzoletto dalla tasca e mi detergo il sudore dalla fronte. Qualcosa non va, me ne accorgo, la siviera sta scendendo troppo velocemente, il cuore inizia a correre all'impazzata, batte all'interno della cassa toracica come se volesse uscire dal petto.

Urlo a squarciagola: *"Via, via, spostatevi da sotto!"*

Freno, inverto la manovra, suono disperatamente il clacson, la discesa non rallenta, qualcosa non funziona, la siviera si appoggia contro la sua sede, rimbalza e inspiegabilmente, si rovescia. Un'onda rossa fuoriesce dal contenitore, è un inferno.



Vedo atterrito la siviera rimbalzare contro lo stallo. Si inclina paurosamente, vedo l'onda incandescente fuoriuscire, guardo in alto, so che nella cabina di comando del carroponte c'è Carmine, lui è uno preciso, corro verso la scala in metallo che mette in comunicazione il piano terra con la parte superiore dello stabilimento, devo mettermi al sicuro, poi un boato.

La cabina vibra, ho paura. Una nuvola di polvere e fumo si alza da terra avvolgendo la mia postazione di lavoro, non vedo nulla. Il mio primo pensiero va ad Antonio, lui è il sotto mentre io sono al sicuro all'interno della mia cabina.

La mano sinistra è serrata sul mancorrente divelto della scala, mi accascio, impotente, sopraffatto dal caldo soffocante, dalla polvere che mi brucia i polmoni. Sento i battiti cardiaci aumentare, poi lentamente diminuire, non provo dolore, non provo più nulla.

Laggiù, in basso, tra la polvere che lentamente si disperde e l'odore acre che sale verso di me, è successo qualcosa di terribile.

"Antonio dove sei?" urlo disperato, ma la voce esce soffocata.

Io manovro la siviera. È colpa mia. Rimorso, rabbia, impotenza. Cos'abbia provato il gruista, forse non lo potremo mai sapere, una vita si è spenta, una nuova morte sul lavoro si è andata ad aggiungere alle molteplici, che riempiono le pagine dei quotidiani.

TUTTI I 20 RACCONTI SU

www.dors.it

Raccolta a cura di **Oswaldo Pasqualini**

SICUREZZA SUL LAVORO

Confronto con la senatrice Susanna Camusso

*Il mio intervento all'incontro online
di Medicina Democratica del 27/5/24*



Permettetemi brevissimi cenni di memoria utili a inquadrare il mio breve intervento.

Ho iniziato ad attivarmi sulla sicurezza sul lavoro quando negli anni 70 lavoravo in fabbrica, allora in tanti si sceglieva di entrare in fabbrica anche per scelta politica. Ho lavorato in siderurgia alla Fiat Ferriere, quindi Teksid e poi Thyssenkrupp con la strage di 7 operai. Ho iniziato dentro quel percorso di lavoro sui rischi lavorativi indicato da Ivar Oddone dentro il lavoro d'inchiesta collettiva (le famose MAPPE DI RISCHIO che a mio parere sono stati i primi vagiti della 626) con operai, delegati e studiosi all'interno della FLM e la CGIL. In quegli anni ho iniziato ad attuare dentro la fabbrica, con altri operai e impiegati, l'impegno di divulgazione informativa, allora la chiamavamo contro-informazione, descrivendo l'organizzazione del lavoro e proponendo interventi per ridurre o abbattere i rischi.

In quegli anni ho imparato sul campo i fondamentali che mi sono serviti anche negli anni seguenti in sanità continuando a indagare le fonti del rischio come delegato alla sicurezza, nominato dalla Cgil, utilizzando sempre lo strumento di informazione e comunicazione, il mensile Lavoro e Salute, strumento di Medicina Democratica, determinante per la costituzione di Parte civile di MD al processo Thyssenkrupp alla fine del quale fu esplicito il riconoscimento, da parte di Raffaele Guariniello, del contributo dei rappresentanti del nostro Movimento per la salute.

Con questa premessa ho voluto già indicare qual è la strada oggi per affrontare questa strage quotidiana, quella strada di quando il sindacato era protagonista e nella società, per imporre umane condizioni, unica strada per la prevenzione.

Un protagonismo che intravedo oggi nella scelta dei 4 referendum della CGIL ma che senza un ritorno della conflittualità nei posti di lavoro credo non troveranno concreta applicazione per prevenire infortuni, malattie professionali e morti. Certo, sono cambiate le condizioni e non è possibile mutuare tout-court quegli anni ma alcune domande dobbiamo porcele. Non ripeto le proposte che come MD abbiamo fatto da tempo sul ruolo dell'RLS e pongo solo una domanda: **COSA E' OGGI L'RLS?**

Una figura definita o piuttosto, indefinita? E' efficace nei contesti e nelle condizioni nelle quali opera?

Nel merito di questo aspetto ad oggi restato ai margini, anche nelle stanze sindacali, credo che il sindacato confederale, in particolare, non abbia colto fino in fondo la diversità tra la figura del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza (RLS) e il ruolo delle RSU.

Sono due modi di operare diversi, anche se in stretta connessione operativa. Per chi tutti i giorni deve affrontare i relativi problemi all'interno dell'azienda, con i preposti, a volte con gli stessi dipendenti, si accorge, nonostante vi sia l'RSU, di essere solo. Questo perchè, a nostro parere, oggi c'è una sovrapposizione di compiti e di letture diverse riguardanti l'organizzazione del lavoro alla quale sono sottoposti lavoratrici e lavoratori. Una organizzazione nella quale la fa da padrone assoluto l'esigenza aziendale su carichi di lavoro, ritmi, pause e relazioni con le dirigenze.

La via d'uscita da questa situazione propedeutica ai rischi è "semplice" e la propone la stessa normativa: parliamo della titolarità delle/dei RLS, indipendenti dalle aziende e

sgravati da altri incarichi elettivi (RSU, etc); una riconosciuta figura istituzionale che consenta un rafforzamento del ruolo e dei relativi compiti. Una figura che possa avere la titolarità, senza alcun impedimento da parte di chicchessia.

La figura "autonoma" del RLS rappresenta le fondamenta per costruire un'attiva cultura della sicurezza sul lavoro, per tentare di rimettere in discussione questa organizzazione del lavoro che produce solo sfruttamento, schiavitù e morte.

Quindi, per me non c'è prevenzione senza un ruolo chiaro delle e dei Rappresentante/i dei Lavoratori per la Sicurezza, dovrebbe essere, una figura fondamentale e strategica che, in collaborazione, con le RSU, deve contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, con l'obiettivo della prevenzione, perchè prevenire è meglio che denunciare dopo un infortunio o il dramma di una morte.

Permettetemi una "provocazione": perchè non immaginare l'RLS come una variante della figura protetta di Pubblico Ufficiale sui luoghi di lavoro? Oggi invece si provoca proponendo di nominare medici e infermieri come P.U. per criminalizzare malati e familiari!

Chiudo citando **Karl Marx**:
"Al padrone non interessa nulla della vita e della salute dell'operaio, se non ci sono le Leggi che glielo impediscono"

E qualche mese fa è stata presentata una proposta di Legge, per l'istituzione dell'Omicidio sul lavoro firmata da oltre 70.000 lavoratrici, lavoratori, cittadine e cittadini, perchè non se ne discute in Parlamento?

Franco Cilenti

Lavoro

La volontà di scrivere questa prima pagina del diario di Paola nasce chiaramente dall'esperienza personale di una normale ragazza della generazione y, crescita ancora nell'idea di vivere nel boom economico, ma che si è risvegliata adulta dopo una delle peggiori crisi economiche e sociali dell'era contemporanea. Il precariato è diventata la normalità. La condizione di precariato non è solo lavorativa, ma è intima, personale. Non ti concede la vita a cui era preparata. Era chiaro finita la scuola che avresti trovato un impiego, un compagno, avresti comperato una casa e adottato un gatto di nome Ginger. Ed invece non hai niente, ti senti niente. Eppure non capisci dove stai sbagliando. Perché semplicemente non stai sbagliando nulla. Questa condizione lavorativa non è altro che la punta dell'iceberg del capitalismo estremo, dove non si produce più merce feticcio per i proletari, ma tu stesso sei merce. Non si vende prodotto, con il suo plus valore calcolato sul tuo plus lavoro. Il prodotto sei tu, si vendono le tue ore di vita. Siamo completamente atomizzati. Un precario non è un occupato. È un perenne disoccupato. Non ha diritti. Pensa per un attimo: è giugno, tutto i tuoi amici stanno prenotando le ferie, tu non puoi. Eh sì, si lavora per andare in ferie, sì, si lavora per uscire con gli amici. Il precariato non ti consente neanche di poter coltivare le basilari relazioni umane. Ti concede quel tanto che basta per sopravvivere e ti convince che tutto sia normale, che se non ce la fai è perché tu non sei abbastanza. Non cadere in questa trappola, non sentirti mai solo. "Ritrova te stesso e circondati di persone che ti chiedono se sei felice, non come mai non fai figli. Comitativa le tue passioni. Sei qualcuno, non dubitarne mai.

A. L.

Testimonianza di una storia di vita precaria



*Il caffè si beve rigorosamente in piedi, appoggiati al lavandino, ancora in pigiama
E' il 31 maggio.*

Prendo la mia schiscetta, la borsa, le sigarette e parto.

*Che coda, ma come guidi!
nanananananana, case, libri, auto
fogli di gionaaale, urlo dal
finestrino in coda.*

Eccomi in ufficio.

*Ciao Paola, come va? domani
ricordati c'è riunione sindacale per
lo smnart working.*

*Già domani! Mi scade il contratto
oggi, non so ancora nulla, penso
fra me, domani.. quale domani.*

*Mi siedo come inebetita, accendo
il pc come un automa, dal fondo si
sente Luca, il collega, il 50enne
medio, sposato, stempianto e
ingrassato da quando non gioca
più al calcetto: "ma sto lavoro non
lo possono fare gli interinali?"*

*Ed eccomi qui, sono Paola, ho 35
anni, sono laureata e sono
precaria.*

*Lavoro in questa azienda da 2 anni,
due fottuti anni: niente febbre,*



*niente permessi, niente ponti.
Niente di niente: sono quella che "
ma quel lavoro non lo può fare
lei?"*

*Un messaggio di mia mamma: "
ma non ti fai mai sentire, sono la
tua mamma". Eh certo dopo queste
giornate di lavoro mi manca solo
lei con le sue amiche, che alla mia
età avevano già 3 figli, la 100R e
la casa giù.*

*Sono io quella sbagliata, sono io
quella che non rinnovano, sono io
che non sa cercarsi un bravo
marito.*

E invece no! Non lo accetto.

Sono brava nel mio lavoro!

*Eppure non serve. Eh sai, non ti
possiamo assumere, qui fra
maternità, permessi mutua, non ci
possiamo permettere un altro
dipendete.*

*In questo torpore arriva una mail:
asap! ah sti anglicismi, che poi ti
ho già risposto ieri, ma sei ciecato!
sospiro: "gentile collega, come già
anticipato ieri, il cliente è stato
contattato ed è stato fissato un
incontro, resto a disposizione per
ulteriori chiarimenti, buona
giornata e buon lavoro.*

*Avrei voluto scrivere, boomer
panzone, falli 15 minuti di lavoro
ogni tanto!*

*E' finita in qualche modo anche
oggi, arrivo a casa, non ci penso,
non ci penso.*

*Poso la schiscetta nel lavandino,
eh niente, non ce la faccio, scoppio
a piangere.*

CONTINUA A PAG. 49

Lavoro Storia di vita precaria

CONTINUA DA PAG. 48

E' sempre il 31, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio! Perché tutti prenotano le vacanze e io non so neanche se domani devo mettere una sveglia.

Lavo via i resti del mio pranzo, sono sconfitta, sono precaria, sono un numero, non sono nessuno.

Ahia! che male al dente, non ho i soldi per il dentista. I miei colleghi hanno l'assistenza sanitaria, loro hanno l'assistenza sanitaria, loro ci possono andare dal

dentista, loro sanno che turno fanno la prossima settimana e possono prenotarlo un cazzo di dentista.

*Va bene chiamo mia madre: " ma trovati un uomo ricco che ti mantiene come ha fatto tua sorella!".
fai un figlio.*

No cara, nella mia fabia io sono una regina e non una principessa da salvare.

Mail: Gentile Paola, le invio conferma della proroga del contratto fino al 31 giugno. sono le 17:47: io alle 17:47 so che domani lavoro.

Sono così precaria ho in mano una classidra che non ha sabbia neanche per arrivare a domani.

Sono cresciuta in una tradizionale famiglia italiana della media borghesia, ho studiato, ho avuto un ragazzo, sono andata in Grecia con i miei amici dopo la maturità.

Quando mi sono spenta? quando sono arrivata al 24esimo 31 del mese. Non mi ricordo come fosse la vita prima di essere precaria. Dove ho sbagliato?

Va beh, quel boomer panzone almeno serve a qualcosa, l'account di Netflix: mi addormento sognando di essere Lady Daphne .. ah già. la sveglia.

Abbiamo bisogno di persone che ci chiedono sei felice, non quando fai un figlio.

Testimonianza raccolta da
Alessandra Lanzeni

Pianeta giovani tra contraddizioni della società globale, crisi del lavoro e mondo virtuale

I giovani tra i 18 e i 30 anni si trovano a tentare di sopravvivere all'interno di una società globale con tante opportunità, sempre più connessa e virtuale, foriera di ingiustizie e diseguaglianze, appesantita dai cambiamenti climatici.

I numeri ci dicono che, dopo il periodo dei lockdown per la pandemia, molte persone non sono tornate al vecchio lavoro: si sono licenziate optando per un impiego, spesso autonomo, che rispettasse di più l'equilibrio lavoro-vita privata. La chiamano 'great resignation', perché sta diventando un vero e proprio fenomeno diffuso e non solo italiano.

Combattere contro il cambiamento climatico per i promotori di Fridays for Future è lottare anche per la sicurezza alimentare e il diritto all'educazione. I giovani non possono che essere intersezionali: vivono sulla loro pelle le ingiustizie che derivano solo dal fatto di essere giovani più quelle legate al genere, all'orientamento sessuale, alla finanza predatoria.

"Dobbiamo fare i conti con un'alta disoccupazione, ma anche con numeri impressionanti di lavoro povero, di sottoccupazione, e un sistema pensionistico molto fragile. E viviamo un paradosso tutto italiano: siamo tra i Paesi meno scolarizzati, ma abbiamo un problema estremamente preoccupante di sovra-istruzione relativo a quelle persone troppo formate per la mansione che svolgono.



I contratti nazionali, negoziati da corpi intermedi come i sindacati, sono oggi l'eccezione. Spesso i giovani sono soli nella fase di contrattazione del rapporto di lavoro con un'impresa, consapevoli di una competizione da giungla, soprattutto per i compiti in cui non è richiesta un'alta specializzazione. Una frase che spesso sentiamo dire è "Intanto accetto questo lavoro in attesa di trovare qualcosa di meglio". Sovente questo meglio non esiste o non arriva, oppure non si ha il tempo di cercarlo.

Salta agli occhi la fragilità di questa situazione: la loro reputazione digitale è la cifra della loro sopravvivenza. La vulnerabilità, che deriva dagli sciami di opinioni e sentenze nei social network, rende la reputazione un bene fragilissimo e, spesso, poco rinnovabile.

Il lavoro femminilizzato usura: infortuni, malattie professionali e disabilità da lavoro

Il lavoro femminilizzato in Italia offre poche tutele, un alto rischio di infortuni e malattie croniche, in un contesto in cui il lavoro di cura di persone piccole e anziane pesa quasi completamente sulle donne

Il mercato del lavoro è segmentato da un punto di vista di genere, cioè abbiamo dei settori in cui sono occupati prevalentemente uomini (conduttori di veicoli, macchinari mobili e di sollevamento, artigiani e operai specializzati dell'industria estrattiva, dell'edilizia e della manutenzione degli edifici) e settori in cui sono occupate prevalentemente donne (l'insegnamento, i servizi di pulizia, di assistenza alla persona). Questa divisione è visibile già dalla prima infanzia, ed è imperniata intorno ai ruoli e alle aspettative di genere che ognuno di noi subisce e performa. Ed è una divisione che definisce le disuguaglianze di potere economico e sociale tra i generi. Inoltre questa divisione binaria uomo – donna dei dati sul mercato del lavoro invisibilizza le esperienze delle persone trans, queer e non binarie, spesso fortemente discriminate, se non marginalizzate ed espulse dal mercato formale del lavoro.

Questa segmentazione porta gli uomini a lavorare nei settori più pericolosi e usuranti. Nel 2023 dei 1.041 morti sul lavoro il 91,7% dei casi riguarda uomini, il 73,7% delle malattie professionali denunciate sono riferibili agli uomini e riguardano il sistema osteomuscolare e del tessuto connettivo.

Eppure il rapporto Inail sugli infortuni e sulle malattie professionali delle donne afferma che «Il 2022 è stato l'anno in cui gli infortuni sul lavoro che hanno coinvolto le donne hanno registrato, rispetto al 2021, una vertiginosa impennata (+42,9%)».

Le donne infortunate sono passate da 200.557 a 286.522. Anche per gli uomini sono aumentati gli incidenti ma in misura minore, un +16%, da 354.679 a 411.251 denunce. L'aumento generale tra il 2021 e il 2022 degli infortuni è largamente influenzato dalla pandemia di Covid-19, che ha lasciato emergere quel mondo del lavoro femminilizzato, con bassi salari e poche tutele.

«Gli infortuni sul lavoro correlati al virus, infatti, dall'inizio dell'emergenza sanitaria hanno coinvolto maggiormente le donne (68%) – leggiamo sempre nel rapporto Inail – perché numericamente più presenti in quegli ambiti lavorativi con un'esposizione elevata al rischio di contagio come, ad esempio, il settore della sanità e dell'assistenza sociale, la grande distribuzione, le pulizie». Ma se nel 2021 era ancora in essere il lavoro agile, molte donne nel 2022 sono dovute tornare nei



luoghi di lavoro e questo ci spiega anche l'aumento degli infortuni cosiddetti “tradizionali”. Tutto questo va pensato alla luce di un paese con un tasso di occupazione femminile al 52,2% (tra i più bassi d'Europa) e un tasso di inattività del 42,2%.

Disabilità per infortunio o per malattia professionale

Secondo i dati ANMIL, nel 2020, nel nostro Paese, circa 3 milioni e 100mila (il 5,2% della popolazione) persone hanno difficoltà a svolgere le abituali attività quotidiane a causa di problemi di salute di vario genere. Di questi i due terzi (2,05 milioni circa) sono donne, mentre un terzo (1,05 milioni) sono uomini.

Le lavoratrici vengono classificate “disabili da lavoro” quando hanno subito una menomazione di particolare gravità (grado tra 16% e 100%) e hanno pertanto diritto a un sostegno particolare, compresa la rendita vitalizia. Ebbene ogni anno in Italia circa 2.000 donne diventano “disabili da lavoro” a seguito di un infortunio o una malattia professionale, su un totale di circa 12.000.

La stragrande maggioranza delle donne disabili da lavoro, circa 68.000 (l'86,8% del totale), è stata vittima di un infortunio. Per 10.000 donne la disabilità deriva invece dall'aver contratto una malattia professionale. E se per la disabilità motoria la causa è legata quasi esclusivamente (95,1%) all'impatto traumatico che caratterizza l'infortunio sul lavoro, per la disabilità psico-sensoriale – e soprattutto per quella cardio-respiratoria – risulta nettamente prevalente l'effetto subdolo e prolungato dell'insorgenza della malattia professionale.

Di queste donne disabili, il 56,7% (circa 31.000) sono in età pensionabile e perciò considerate inattive; il 40% (circa 22.000) è già occupato e solo il 3,3% (1.800 circa) non lo è. Questi dati dimostrano che le donne disabili da lavoro hanno un tasso di occupazione del 40%, significativamente superiore a quello delle donne

Il lavoro femminilizzato usura: infortuni, malattie professionali e disabilità da lavoro

CONTINUA DA PAG. 50

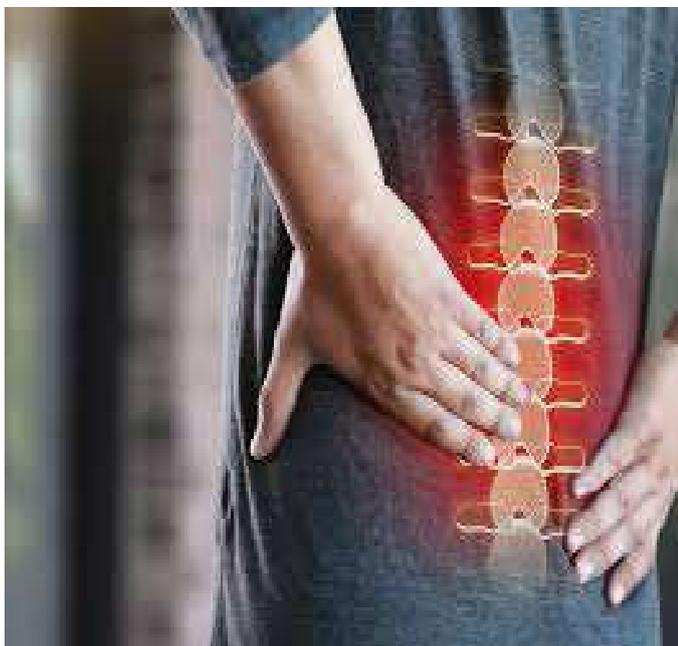
disabili in generale (pari al 26,7%). Bisogna tuttavia considerare che si tratta di donne che già lavoravano prima dell'incidente e che, essendo per la stragrande maggioranza dei casi il grado di inabilità inferiore al 33%, hanno potuto in buona parte continuare a lavorare.

L'incremento degli incidenti

Negli ultimi anni abbiamo visto un incremento di infortuni sul lavoro per incidenti dovuti a un'accelerazione, sovraccarico da lavoro, mancata sicurezza sul lavoro e una manodopera con un'età lavorativa avanzata che non sostiene il carico da lavoro, con l'insorgere di malattie professionali che causano disabilità anche gravi. Fino al peggior epilogo, la morte sul lavoro e per lavoro.

A prevalere sono i disturbi nevrotici, legati a stress lavoro-correlato, ad esempio per mobbing (l'82% per le donne e il 76% per gli uomini), seguiti dai disturbi dell'umore (rispettivamente il 14% e il 20%). A seguire ci sono le malattie professionali che riguardano l'apparato muscolo-scheletrico e queste a lungo termine espongono le risorse lavorative a un maggior pericolo di infortuni di disabilità permanenti o semipermanenti.

Nel 2021 l'età media all'infortunio per le lavoratrici è di 42 anni, il maggior numero dei casi è tra i 50/59 (59.257). In questo contesto, le commissioni mediche del lavoro e l'Inail stanno adottando metodi sempre più restrittivi per il riconoscimento delle invalidità dovute al lavoro e per le ridotte capacità lavorative.



Un dato che, però, non viene mai preso in considerazione è quello relativo al lavoro riproduttivo domestico. Gli infortuni da lavoro domestico di cura gratuita nel 2021 sono stati 541 e hanno riguardato quasi esclusivamente le donne, con 13 casi mortali e 137 casi di menomazione permanente (si contano solo due casi di uomini).

Questo dato ci rivela plasticamente il grande non detto dell'economia: il lavoro domestico è ancora quasi totalmente a carico delle donne e le espone a infortuni gravi con possibili danni permanenti.

Per quanto riguarda gli infortuni su strada nella tragitto casa – lavoro, le donne sono maggiormente coinvolte rispetto agli uomini: 21% delle donne, rispetto al 16% degli uomini, con un'incidenza maggiore anche per gli incidenti mortali, 1 donna su 3 muore, contro 1 uomo su 5. Anche qui, il tema è la sostanziale disuguaglianza nella ripartizione del lavoro di cura nelle famiglie, dove le donne spesso devono mantenere un precario equilibrio tra dimensione lavorativa e familiare con possibili ripercussioni sul recupero della stanchezza, esponendo le donne a un maggior rischio.

A questa divisione di genere va aggiunta una questione di classe: sono infatti le donne più povere e con minor scolarizzazione a essere impiegate nei lavori meno tutelati, e quindi più esposte al rischio di subire infortuni o contrarre malattie croniche da e per lavoro. Queste incontrano inoltre maggiori ostacoli nel vedere riconosciuti i propri diritti, avendo maggiore difficoltà a barcamenarsi nella burocrazia obbligatoria per vedere riconosciute indennità e sussidi.

Quindi, le donne nel nostro mercato del lavoro, lavorano meno, in settori meno remunerati, e sono esposte a infortuni e malattie professionali tanto nel lavoro professionale, quanto dentro casa, con poche e sempre meno tutele.

Marte Manca, Vanessa Bilancetti

Pubblicato su *dinamopress.it*

76 anni di Nakba: Storia di colonialismo di insediamento

di **Angela Lano**

Sono passati 76 anni dalla Nakba, il disastro della nascita di Israele, il 15 maggio 1948, sul territorio dei nativi palestinesi.

Da allora, sono 76 anni di pulizia etnica contro i Palestinesi, di “genocidio incrementale”, di genocidio nella Striscia di Gaza.

76 anni di morti, feriti, espropri e distruzioni. 76 anni di fake israeliane (hasbara) scritte nei libri di testo, “riveduti e corretti” in modo tale da far prevalere la versione degli uni – Israele – contro quella degli altri – i Palestinesi. Di fake nei media controllati o vicini al sionismo.

Le tappe della Catastrofe palestinese: una Storia di colonialismo che non ha fine.

1840. Prima proposta di colonizzazione ebraica. Lord Palmerston, primo ministro inglese suggerisce l’insediamento di ebrei in Palestina per “tener aperta la Porta d’Oriente alle truppe ed ai commerci inglesi”.

1882. Comincia la prima ondata migratoria di ebrei in Palestina (circa 25.000 dalla Russia), favorita dagli inglesi per questioni di colonialismo, provocando i primi disordini contro la popolazione araba.

1891. Petizione di notabili e protesta palestinese contro la vendita di terre agli ebrei e gli abusi da parte dei coloni ebrei.

1896. Theodor Herzl, giornalista ungherese, in seguito all’”affare Dreyfuss” (ufficiale ebreo francese condannato per alto tradimento senza alcuna prova), pubblica “Lo Stato ebraico”, che segna l’atto di nascita del sionismo politico, del progetto e dell’organizzazione di un movimento per il ritorno degli ebrei in Palestina.

1897. Primo congresso sionista a Basilea (Svizzera), nel quale vengono prese numerose decisioni, prima di tutte quella di fondare “una sede nazionale ebraica” in Palestina.

1900 ca. In Palestina vivono 50.000 ebrei e 600.000 arabi.

1901/3. Disordini a Tiberiade e a Jafa (Jaffa).

1905/6. In seguito al fallimento della rivoluzione russa del 1905, alcuni ebrei russi sbarcarono in Palestina.

1908. Viene fondato il giornale arabo “Al Karmal” a carattere nazionalistico.

1914. Con lo scoppio del primo conflitto mondiale, l’Inghilterra promette l’indipendenza a tutti gli stati arabi che combatteranno l’Impero ottomano.

1915. L’alto commissario britannico al Cairo, Mac Mahon, promette allo sceriffo della Mecca, Hussein, uno stato arabo indipendente che comprenda la



Palestina, in cambio della partecipazione araba allo sforzo bellico.

1916. Con gli accordi di Sykes-Picot, la Francia e la Gran Bretagna si spartiscono il Medio Oriente in zone di influenza, senza tenere in alcun conto le promesse britanniche allo sceriffo Hussein, in base al quale la Siria e il Libano diventano francesi, la Giordania e l’Iraq inglesi; la Palestina avrebbe dovuto avere uno status internazionale.

1917. 2 novembre – Lord Balfour a nome di Sua Maestà Britannica invia a Lord Rothschild, per la federazione sionista, una lettera in cui si dichiara che la Gran Bretagna “vede con favore lo stabilirsi in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico...”. Al momento della dichiarazione, la popolazione totale della Palestina è di 700.000 persone: 574.000 musulmani, 74.000 cristiani e 56.000 ebrei.

1917/18. Le truppe inglesi occupano la Palestina.

1918/20. Esodo delle comunità ebraiche russe a seguito di violenze e devastazioni dovute la guerra civile che segue la rivoluzione russa. Come già in occasione dei pogrom del 1881 e del 1904 solo una piccola parte emigra in Palestina.

1919. Primo congresso palestinese a Gerusalemme.

1920. Conferenza di Sanremo: la Palestina diventa protettorato britannico. Manifestazioni e rivolte arabe contro il mandato britannico. Gli inglesi riconoscono come lingua ufficiale accanto ad inglese ed arabo l’ebraico, modernizzato da Eliezer Ben Yehudi. In Palestina gli arabi sono circa 800.000 e gli ebrei 80.000. Fondazione dell’organizzazione sionista militare Haganah (nucleo originario del futuro esercito israeliano).

1921. In seguito ai disordini arabi del maggio 1921, viene nominata la Commissione d’Inchiesta Haycraft nel tentativo di alleggerire l’atmosfera in Palestina. Nonostante ritenga gli arabi responsabili dello scoppio della violenza, la commissione sostiene che la radice del problema è l’ansia araba causata dagli impegni pro-sionisti presi dalla diplomazia britannica. La commissione Haycraft fa parte di un processo che porta alla pubblicazione della Carta Bianca di Churchill.

76 anni di Nakba: Storia di colonialismo di insediamento

CONTINUA DA PAG. 52

1922. La Lega delle Nazioni ratifica il mandato alla Gran Bretagna per l'amministrazione della Palestina. Il mandato è un sistema creato dalla Lega delle Nazioni secondo il quale "i popoli non ancora in grado di auto-governarsi" sarebbero amministrati da "nazioni più evolute". Con il tempo queste nazioni, principalmente le Potenze Alleate, avrebbero trasferito l'autorità alla popolazione del luogo. Il trattato non parla della tutela della popolazione residente e la parola "arabo" non viene menzionata.

1925. 'Izz al-din Qassam, siriano stabilitosi in Palestina qualche anno prima, forma un'organizzazione di rivolta anti-sionista e anti-colonialista con cellule segrete.

1927. Gli ebrei che vivono in Palestina sono ora 150.000.

1928. Insurrezione di grande portata scatenata dai contadini palestinesi: gli inglesi rispondono con una terribile repressione che fa migliaia e migliaia di vittime. Insurrezioni si susseguiranno senza interruzione fino alla grande rivolta del 1936.

1929. Viene costituita l'Agenzia Ebraica al fine di favorire l'immigrazione e la formazione di colonie ebraiche in Palestina. Dal 1880 al 1929 gli ebrei immigrati in Palestina sono 120.000 su circa 4 milioni fuggiti dall'Europa centro-orientale.

1935/36. Qassam inizia la lotta armata e viene ucciso dalle truppe inglesi a Jenin. Gli ebrei in Palestina sono ora 355.000. Rivolta palestinese contro l'occupazione britannica e la crescente immigrazione ebraica. Lo sciopero generale, durato sei mesi, si trasforma nell'estate del '36 in aperta ribellione armata. Al termine della rivolta, nel '39, le vittime palestinesi saranno 15.000.

Peel propone la spartizione della Palestina tra ebrei e arabi, con 1) la creazione a nord-ovest di uno stato ebraico, 2) una zona comprendente Gerusalemme e Jaffa sotto dominio britannico e 3) il resto del paese riunito alla Transgiordania. Il piano viene rifiutato dai sionisti e dagli arabi. In seguito a una nuova sollevazione della popolazione araba, viene deportata la maggior parte dei suoi leader politici. Al momento gli ebrei sono il 28% della popolazione totale. Terrorismo ebraico-sionista. Iniziano le azioni terroristiche dell'Irgun Zvai Leumi, corpo paramilitare della destra sionista, fondato dal filo-fascista Jabotinskij, contro palestinesi e britannici.

1939. Gli inglesi promettono la costituzione di uno stato arabo-ebraico; rifiuto risoluto da parte araba.

1939/45. In Europa inizia lo sterminio sistematico degli ebrei ad opera dei nazisti. L'Agenzia Ebraica organizza l'immigrazione clandestina in Palestina respingendo le limitazioni imposte dal "Libro Bianco" britannico del '39.

1944. Il gruppo terroristico ebraico "Stern", nato da una scissione dell'Irgun, uccide Lord Moyne, ministro britannico per il Medio Oriente.

1945. Gli ebrei residenti in Palestina raggiungono il numero di 608.000 (un numero undici volte superiore a quello del 1917), contro 1.200.000 arabi.

1946. L'Irgun fa saltare con la dinamite la segreteria generale dell'Alto commissariato britannico a Gerusalemme (Hotel King David), causando oltre 90 vittime.

1947, 29 settembre. La Gran Bretagna rimette il proprio mandato sulla Palestina alle Nazioni Unite. 29 novembre. Le Nazioni Unite approvano la risoluzione 181. Votano a favore URSS, USA e Francia, ma gli Stati arabi votano contro; la Gran Bretagna, la Cina ed altri si astengono. La risoluzione prevede la divisione della Palestina in tre parti: 1) uno stato ebraico sul 56% del territorio, 2) uno stato palestinese, 3) una zona internazionale che comprenda Gerusalemme e

CONTINUA A PAG. 54



76 anni di Nakba: Storia di colonialismo di insediamento

CONTINUADA PAG. 53

Betlemme. Il confine tracciato viene definito “Linea Verde”.

1948. La proclamazione dello stato d’Israele è prevista per il mese di maggio, ma i gruppi armati sionisti muovono una violenta offensiva contro la popolazione palestinese con l’obiettivo di realizzarne l’espulsione dalle loro terre. Nasce l’esercito di liberazione della Palestina, composto da cinquemila volontari tra cui anche iracheni ed egiziani. 9 aprile.

A Deir Yassin, sulla strada di Gerusalemme, un commando dell’Irgun, diretto da Begin, uccide 254 persone, in buona parte bambini e vecchi. 11 maggio. I residenti palestinesi di Lydda sono deportati a Ramallah. È la marcia della morte, con numerose vittime. Le deportazioni di massa e l’esodo proseguono a catena. 14 maggio. David Ben Gurion proclama, a Tel Aviv, la nascita dello stato d’Israele, riconosciuto immediatamente da Stati Uniti, URSS ed altri paesi. Gli israeliani controllano, non più il 56%, bensì, il 77% del territorio.

Gerusalemme viene divisa tra Israele e Giordania: la Città Vecchia con la parte est passa sotto il controllo della Giordania, la parte occidentale e quella meridionale sotto Israele. 150.000 palestinesi continuano a vivere in Israele, praticamente senza diritti e sottoposti a regime militare. Nasce anche l’esercito di Israele “Tsahal”, chiamato Forza di Difesa d’Israele (IDF), che incorpora tutte le organizzazioni sioniste paramilitari.

La Lega araba (Siria, Iraq, Egitto e Giordania) invade il nuovo stato il giorno stesso della sua nascita, ma sarà sconfitta. 15 luglio. Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ordina ad arabi e israeliani il cessate il fuoco. 17 settembre. Viene ucciso, a Gerusalemme, il conte Folke Bernadotte, inviato delle Nazioni Unite per la trattativa di mediazione nel conflitto arabo-israeliano. 23 anni dopo, Baruch Nadel, che nel ’48 era capo del controspionaggio del gruppo “Stern”, ammette di aver organizzato quell’attentato, allo scopo di far fallire il tentativo di mediazione dell’ONU. 11 dicembre. Le Nazioni Unite votano la risoluzione 194 che chiede il ritorno in patria, o un indennizzo, per i quasi 800.000 palestinesi espulsi dalle loro terre.

1949, 11 maggio. Israele, grazie alla risoluzione 273, diventa membro delle Nazioni Unite.

8 dicembre. L’ONU costituisce l’Ufficio di Soccorso e di Lavoro delle Nazioni Unite per i profughi di Palestina (UNRWA) e decreta l’internazionalizzazione di Gerusalemme.

Nel corso dell’anno, vengono rase al suolo 387, su 475, cittadine e villaggi palestinesi nel territorio “israeliano”. Un milione di palestinesi, costretti ad abbandonare le loro terre, si riversano a Gaza, in Cisgiordania e Libano, nei campi profughi. Gli ebrei, in Palestina, sono già un milione.

Fonti

La pulizia etnica della Palestina, di Ilan Pappé, Fazi Editore

Nakba. La tragedia del 1948, di Angela Lano e Jacopo Falchetta, Edizioni Al Hikma

<https://www.palestineremembered.com>

<https://www.un.org/unispal/event/nakba75>

15 maggio 2024 www.infopal.it



Tra guerre e intelligenza artificiale Noi e il nostro cervello

di **Riccardo Falcetta**

Il cervello. Uno sconosciuto. 85 miliardi di neuroni collegati da 850 miliardi di connessioni. Coscienza. Volontà. Intelligenza. Tre parole pesanti con decine di definizioni diverse. A volte in contraddizione tra loro. In concreto sono il frutto di reazioni fisico chimiche cerebrali di cui sappiamo molto poco. Frase fatta: “Sono libero. Faccio ciò che voglio”.

La neurobiologia, studio delle reazioni cerebrali, ci dice tutt'altro: “Voglio ciò che faccio”. Il cervello umano è spuntato in un “ominide” circa un milione di anni fa. In evoluzione, ieri. Quel cervello, nel tempo, per primo ha consentito ad un essere vivente di sviluppare “autocoscienza”. Con essa, la consapevolezza della morte. Alla domanda, terribile: “Cosa vivo a fare se, in ogni caso, devo morire?” il cervello, per non collassare, ha selezionato la modalità religiosa.

Le religioni, tutte, prevedono un “qualcosa” dopo la morte: r e i n c a r n a z i o n e , resurrezione della carne, le settanta vergini, i fiumi di latte. Danno speranza. La neurobiologia ci dimostra che queste modalità sono “illusioni cerebrali”. Paraventi mentali.

Intendiamoci. Sono modalità benvenute. A prendere sul serio la vita, si impazzisce. Di fronte a due mali, scegliamo il minore. Il lato tragico della vita.

Pertanto se la volontà di fare precede la coscienza di fare, come dimostrato da numerosi studi recenti, il libero arbitrio diventa fuffola. Il cervello umano è il risultato della “stratificazione” di tutti i cervelli precedenti. In pratica la parte “più antica” del cervello è quella dei rettili, o giù di lì. Istinto incluso. La corteccia, parte nobile del cervello, si è sviluppata negli ultimi seimila anni.

Sviluppo che ci ha consentito di convivere in gruppi stanziali, inventare l'agricoltura e di trasformarci con incredibile velocità da cacciatori/raccoglitori ad astronauti. Corteccia nobile e parte “rettaliana” del cervello convivono e, forze uguali e contrarie, sono in equilibrio dinamico. Il prevalere della parte rettiliana

spiega anche, nel contempo, il massacro nelle due guerre mondiali, “l'invenzione della Shoah (!!)” oppure, stando all'attualità, il recente rischio di estinzione nucleare. Su coscienza e volontà abbiamo cercato di spiegare lo stato dell'arte. Più arduo ragionare sull'intelligenza.

Brutalmente: siamo talmente stupidi da volerne fare una “artificiale”. Intendiamoci. La storia dell'umanità, tramandata oralmente, poi scritta, stampata, fotografata, filmata, digitalizzata... racconta la lotta contro la scarsità delle risorse, alimentari in primis.

L'intelligenza, per quel poco che ne sappiamo, è il frutto di milioni di anni di evoluzione. Dipende dal contesto in cui viviamo. Cioè dallo stress evolutivo che, nel tempo, ci ha consentito, fra miriadi di errori (e orrori) di arrivare, come specie, dove siamo oggi. Una questione estremamente complessa. Per questo chiamare “Intelligenza artificiale” una banale, per quanto mirabile ed impensabile solo vent'anni fa, organizzazione di dati preesistenti, è stupido. Il motivo è semplice: la m e c c a n i c i s t i c a organizzazione della realtà uccide la creatività, ossigeno dell'intelligenza e, sostanzialmente, ne impedisce il corretto sviluppo. Non a caso, la cosiddetta “Intelligenza artificiale” vede il suo primo e, per ora, principale utilizzo nel settore militare.



Pensata per “fare la guerra”. Una faccenda stupida per antonomasia. In particolare, dopo la “Bomba”, non porta da nessuna parte. A meno che non ci sia una “volontà” della parte “rettaliana” dell'umanità, esigua, elitaria, quella che “puote ciò che si vuole”, di andare nella direzione che conduce al disastro, pensando, inopinatamente, di scamparla. Possibile via d'uscita: prendere atto, una volta per tutte, che l'intelligenza non può essere artificiale. Se la “loro” intelligenza consiste nello schiavizzare l'umanità con un algoritmo, non è intelligenza. Possiamo farcela. Basta usare la nostra intelligenza “naturale”.

Volere ciò che facciamo. E noi vogliamo vivere. Cercando, per quel poco che ci è possibile, di essere felici. Usando la parte nobile del nostro cervello.

Riccardo Falcetta è medico del lavoro a Torino e collaboratore di Lavoro e Salute

L'Intelligenza artificiale? È razzista e sessista

Dobbiamo farci i conti, è inutile arroccarsi su posizioni conservatrici e negazioniste. L'Intelligenza artificiale (IA) fa già parte del nostro presente e, che ci piaccia o no, farà innegabilmente parte del nostro futuro. Quindi a noi che resta da fare? Metterci l'animo in pace, di base, e però capire come poterla utilizzare al meglio perché ci sia di supporto e non di ostacolo e perché non diventi un palliativo alla mancanza di intelligenza umana. Perché ricordiamolo, dietro l'IA ci siamo ancora e sempre noi: nel programmarla, nel fornirle elementi per velocizzare analisi complesse e processi complicati, nel darle indicazioni su come "comportarsi".

Facciamo un esempio, e nello specifico quello analizzato da Pratyusha Ria Kalluri, studentessa presso l'Università di Stanford in California. Che si è resa conto di una cosa alquanto interessante: i generatori di immagini che si basano su tecnologie di IA troppo spesso producono risultati sessisti e razzisti. E questo è evidentemente un riflesso della cultura che sta alla base della programmazione di questi strumenti, e inevitabilmente va a perpetuare le sue influenze sulla ricerca scientifica, dove l'IA è ampiamente utilizzata.

Ma cos'ha fatto la studentessa per rendersi conto di questo, chiamiamolo così, "bug del sistema"? Ha provato, utilizzando una popolare app che crea immagini, a chiedere di produrre l'immagine di un "uomo americano a casa propria". Risultato? Maschio bianco davanti a una maison in stile coloniale. Ok, riproviamo: "uomo africano davanti alla sua bella casa". Ci risiamo. Eccolo qui, un uomo con la pelle scura davanti alla sua bellacapanna.

Valeva la pena indagare. Kalluri e colleghi hanno scoperto come le immagini generate da Stable Diffusion, modello di apprendimento profondo che genera immagini da descrizioni testuali, si ispirano in maniera inequivocabile a comunissimi stereotipi, come

per esempio l'associazione Africa = povertà, o povertà = persona con la pelle scura. Anzi, fa addirittura di peggio: persona che si occupa della casa = donna nera; assistente di volo = donna; vigile del fuoco = uomo; pilota = uomo bianco, e potremmo andare avanti ancora. In pratica, l'IA crea immagini che spesso non rispecchiano nemmeno le proporzioni demografiche reali, ma si basa su "stereotipi amplificati" che producono immaginari tipicamente correlati tra gli altri a pregiudizi di genere, colore della pelle, occupazione e nazionalità. E lo conferma anche uno studio di «The Lancet» che si focalizza sulla salute globale (Reflections before the storm: the AI reproduction of biased imagery in global health) e che, per fare un esempio su tutti, rileva come l'IA associ la descrizione

"Medico nero africano che aiuta bambini poveri e malati bianchi" a un'immagine fuorviante e stereotipata del "salvatore bianco" circondato da bambini dalla pelle scura, nonostante la descrizione pesantemente evidenzia una situazione contraria a quella poi raffigurata.

Tutto questo ci sorprende? Mica tanto. Di fatto la nostra società è intrisa di questi stereotipi: diversi studi hanno evidenziato come, anche senza l'IA, le immagini associate a certe descrizioni siano spesso condizionate da stereotipi di genere, sesso e razza. E i modelli di IA vengono "allenati" a comportarsi in un certo modo basandosi su migliaia di immagini presenti online che non sono solo stereotipate, ma spesso contengono elementi problematici come per esempio abusi su minori e nudità di persone non consenzienti. E in un mondo che sempre più si affida alle immagini senza badare più di tanto, o per niente, alle descrizioni testuali, questo si configura come un problema estremamente serio, se consideriamo che l'uso dell'IA è in aumento anche in contesti scientifici, oltre che per popolare il web di finzioni visive. Insomma, occorre considerare, come d'altronde segnalato anche da un report dell'UNESCO



Storie di amori e migrazioni sull'isola dalle ali di farfalla

Si chiamava Samira e veniva dalla Siria.

Quando nel paese è iniziato il conflitto era una giovane studentessa all'università. Si era unita al movimento di protesta nel campus di Aleppo per chiedere riforme, libertà e democrazia. Per vivere un processo di cambiamento che portasse alla fine del regime che da quasi mezzo secolo tiene in pugno un paese bellissimo. Samira era stata perseguitata, imprigionata, anche vittima di tortura nelle carceri di Bashar al-Assad.

Dopo dodici anni di guerra, di Aleppo non rimane molto, né dell'università, né della cittadella, né del mitico suq che era stato uno dei mercati più belli del mondo.

Alla fine era stata costretta a fuggire da quell'inferno. Ha percorso strade e attraversato villaggi e città ridotte ad ammasso di macerie, valicato passi innevati e impervi deserti. Il momento più difficile per le prepotenze e le angherie subite dalle guardie, è stato alla frontiera con la Turchia dove, sul lato opposto della strada che viene dalla Siria, sorge il campo governativo di Akcakale, uno dei più grandi di tutta la Turchia e passa a poche decine di metri dal centro del paese.

Tito Barbini, ex sindaco di Cortona, a lungo nel governo della Regione Toscana e ora, a tempo pieno, acclamato scrittore di viaggi, in questo libro uscito per i tipi di Arkadia, ci porta con la storia in una piccola isoletta greca dove approda un gruppo di profughi al riparo di una piccola insenatura. L'imbarcazione si allontana velocemente e lascia uomini, donne, anziani e bambini in balia di una sorte sconosciuta, in un paese straniero.

Samira è una di loro, una profuga



Tito Barbini
Arkadia 1024

scappata da una Siria ormai dilaniata dalla guerra.

Samira, di lì a poco, avrebbe saputo che si trattava della Grecia e lo scoglio in cui gli scafisti avevano approdato con il vecchio caicco era una piccola isola che si chiamava Astypales e aveva la forma di una farfalla.

Fu Apostolos tra i primi ad arrivare tra i primi all'isola del sale.

In quello scoglio a poche miglia dal porticciolo vide subito quella ragazza bagnata e fradicia, dall'aria sperduta e spaurita.

Per Apostolos fu particolarmente intenso e carico di emozioni quell'incontro. Si innamora a prima vista di Samira. Lei che lo scorge a malapena e non si sogna nemmeno di ricambiare quel sentimento.

Samira non sa ancora che l'incontro con Astopolos, un giovane



pescatore greco che ogni giorno con la sua barca sfida l'Egeo rappresenterà il punto di svolta della sua vita, la possibilità di ridare un senso alla sua esistenza smarrita.

Il mare che ha descritto così bene Francesca Palumbo ne Le parole interrotte, "il mare delle grandi onde, delle acque cristalline di giorno e minacciose di notte in cui da sempre i fondali e le stelle si sfiorano senza incrociarsi, per paura di non riuscire a mantenere il reciproco sguardo, per non suscitare inutili imbarazzi di fronte alla ricerca di un senso."

Il senso della spinta che ci porta a tuffarci verso l'ignoto, pur sapendo che potrebbe non essere accogliente come vorremmo.

È il mare navigato dagli sciacalli e dai senza coscienza, il mare che trattiene ancora l'urlo di coloro a cui non sono bastate le forze, di chi è stato tradito dalla sorte o dagli arti stanchi e dai giorni infiniti di fame e miseria.

Tutto questo avverrà accanto a una comunità generosa e con un grande senso di solidarietà, con uno spiccato senso di accoglienza e di comprensione.

Ecco che il diverso, il colore della pelle, entrano in simbiosi con tutto ciò che circonda la bellezza dell'isola dalle ali di farfalla e Tito Barbini ci offre una storia con un forte richiamo alla realtà e ai conflitti che coinvolgono il mondo contemporaneo.

Un libro non solo sull'amore, ma che presenta una prospettiva sulla politica, sulla storia e sull'avventura umana dentro una narrazione coinvolgente per chi cerca le dinamiche per una comprensione del mondo attuale, una luce speciale dentro un viaggio senza tempo dove c'è la bellezza di un luogo da raccontare e da vivere.

Giorgo Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute



Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

Il periodo “classico” (come modello, come memoria, come fondamento identitario) affolla il nostro immaginario quotidiano.

Nel numero 63 di «Zapruder» cerchiamo di cogliere il peso dell’antico nella contemporaneità, per indagare come la storia antica – il suo utilizzo, recupero, sedimento – sia parte di un gioco di specchi continuo con la contemporaneità e i conflitti che la attraversano. A partire dal campo di studi stesso: intrecciato al potere, patriarcale, eurocentrico.

Per andare oltre il concetto di “classico” è infatti necessario mettere in discussione quella forma mentis che ha creato la tradizione per nutrirsi. E se il timore è che l’abbandono del canone preconstituito mandi in frantumi l’intera struttura culturale e identitaria nazionale, ben venga dotarsi di nuovi strumenti, nuovi sguardi, nuove domande, per evitare di chiedersi solo: «quanto spesso pensi all’impero romano?».



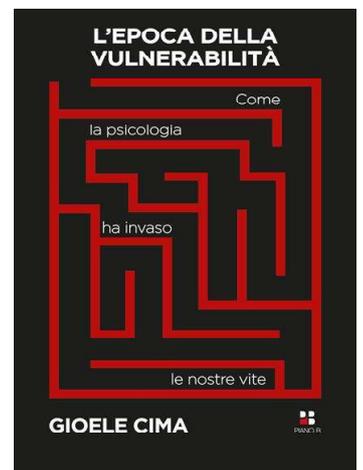
storieinmovimento.org

Un manuale politico
La storia è conflitto e il “politicamente corretto” è da fessi

di Luciano Canfora
Libro “Dizionario politico minimo”, di Luciano Canfora (Autore), Antonio Di Siena (Curatore) edito da Fazi



L’affermazione della cultura terapeutica che concepisce l’uomo come un essere fondamentalmente patologico, costitutivamente fragile, culmina nell’era digitale nella figura dell’“Homo vulnerabilis”, un individuo perennemente in crisi, nella costante necessità di cure e terapie per sopportare la vita che diviene “peso”.



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri
Dibattiti Presentazione libri e tanto altro



Seguici su: radiopoderosa.org

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



*stracciata dalla storia
dell'umanità*

*Dal genocidio
degli indiani
per ricucirsi usano
il filo bagnato nel sangue
di milioni dei popoli aggrediti*

Locandina a cura della redazione del mensile
lavoro salute anno 40 n. 6 giugno 2024